[L']ITALIA
[NEG]LI SCRITTORI STRANIERI
SAMUELE SHARP
LETTERE DALL' ITALIA
(1765-1766)
Traduzione di Constance e Gladys Hutton
Prefazione e note di Salvatore di Giacomo
R. CARABBA, EDITORE
LANCIANO

SAMUELE SHARP

LETTERE DALL'ITALIA

1765-1766

A DESCRIZIONE DI QUELLI USI E COSTUMI
IN QUELLI ANNI

NAPOLI

Traduzione di Constance e Gladys Hutton
Prefazione e note
di
Salvatore di Giacomo

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
1911

PREFAZIONE

> Rien n'est si commun parmi les voyageurs que de mal voir, de mal rapporter ce qu'on a vu, de prendre surtout dans une nation, dont on ignore la langue, l'abus d'une loi pour la loi même, et enfin de juger des moeurs de tout un peuple par un fait particulier dont on ignore encore les circonstances.
>
> VOLTAIRE.

Samuele Sharp, figlio d'Enrico nato in Giamaica, ha forse anch'egli visto la luce in quell'isola: non si può affermarlo con certezza. Nemmen, precisamente, si conosce l'anno in cui lo ebbe il padre: forse fu il 1700. È certo che morì il 24 marzo del 1778. Dove? M'è riescito vano appurarlo. Quel che di lui conosco con qualche sicurezza è che recatosi lo Sharp in Inghilterra e soffermatosi in Londra vi divenne chirurgo al Guy 's Hospital *e, con assai lodevole operosità, collaborò alla fondazione di quella che poi fu l'assai vantata scuola di medicina la quale s'intitolò da William Hunter, e a cui maggior lustro conferì, appresso, John Hunter, un chirurgo rimasto famoso.*

L'abito del viaggiare, la moda, vorrei dir, de' viaggi fu tra gli usi quasi obligatorii settecenteschi un de' più comuni. Il nostro secolo, che ha definito fin qua il decimottavo quel del minuetto e delle ariette, adesso — mentre s'avvede ch'erano di Gluck o di Cimarosa i minuetti e uscivan di mano a Giuseppe Parini e al

Metastasio quelle picciole odi e le ariette — troverà pure, di mezzo agli studii che or si vanno un poco più colorendo intorno al costume e a' modi e alle tendenze di quel passato, che la smania di peregrinare e la peripatetica gioia di que' nostri antecessori hanno finito per far gemere li torchi *pur a' nostri giorni più sedentanei. Insomma se n' è riconosciuta l' importanza così di fronte alla semplice e pur avida curiosità letteraria come al cospetto della verità della storia, verità che balza fuori con novo e improvviso lume più, talvolta, da questi impretenziosi, e spesso oscuri o tralasciati, epistolarii che da' metodi primitivi i quali, fino a quando le scrupolose documentazioni non li hanno corretti, si sono soltanto e torpidamente soffermati alle tradizioni della storia.*

Or molte curiose novità che scaturiscono dalle felici indagini moderne hanno avvezzato gli occhi nostri a una vigilanza e a un desiderio che non così presto si satollano più: quella non tralascia di sperimentarsi ove le capiti, questo è proprio diventato insaziabile. E il settecento è quanto mai dovizioso: per entro alla sua ricca movimentazione, ricca davvero in ogni senso, ci torna più acconcio, più gradito pascolarci, ancora se la nostra scelta potrà sembrare una speciale simpatia per quel secolo che più di tutti gli altri ha desiderato de brûler jusqu' au lumignon sa chandelle en public.

Torniamo allo Sharp. Egli era, almen nel mondo letterario del suo tempo, un quasi ignoto personaggio: in quel della scienza nemmanco era tale da stancarne le trombe, ma vi fu particolarmente conosciuto per parecchi trattati di disciplina chirurgica, un de' quali, e il maggiore, nella buona traduzione francese che se ne fece

giusto ho sottocchi. (1) Se per essi, e pel suo valor professionale, e per lo zelo del suo insegnamento pur non fosse egli bastato a suscitar del romore attorno a lui, certo a ottenergli il quarto d'ora della celebrità queste sue Lettere dall' Italia *sarebbero bastate. Pochi mesi dopo ch' egli le ebbe publicato in Londra, sulla fine del 1767, ne apparve pur in Londra una confutazione acerbissima, scritta da un italiano, nella lingua medesima dello Sharp, ed anzi con qualche maggiore eleganza: con eleganza e con violenza, da che lo scrittore della confutazione si chiamava Giuseppe Baretti.*

Lo Sharp era venuto in Italia nel 1765: le sue prime otto lettere sono scritte nel settembre di quell' anno e spedite da Venezia, l' ultima è inviata da Torino, sullo scorcio del maggio 1766. Il volume che le raccoglie tutte è intitolato Letters from Italy, describing the Customs and Manners of that country, in the years 1765 and 1766, to wich in annexed an Admonition to Gentleman who pass the Alps, in their Tour through Italy: *ne ho sottocchi la seconda edizione, stampata in Londra da R. Cave* at St. John 's Gate, *1767, e confortata dall' avviso seguente che lo stesso Sharp v' ha posto alle pri-*

(1) Samuel Sharp. *Traité des operations de chirurgie, avec les figures et la description des instrumens qu' on y employe et une introduction sur la nature et le traitement des Plaies, des Abscès et des Ulcères.* Trad. par A. F. Jault. Paris, 1741.

Le publicazioni scientifiche dello Sharp non furono molte: mi pare che si riducano alle seguenti: *Treatise on the operations of surgery* (London, 1782, in 8°) — *Critical inquiry into the present state of surgery* (London, 1750) — *A new method of opening the cornea in order to extract the crystalline humour* (London, 1763) — *On the stypic powers of the agaric* (London, 1753).

me pagine: « Comprenderà facilmente il lettore come le lettere che seguono, se pur adesso un poco mutate e abbreviate, non siano state in origine destinate a essere rese publiche. Mi hanno tuttavia indotto a stamparle coloro a' quali le indirizzai, sembrando ad essi che in qualche modo potessero interessare o divertire il lettore. Se questa publicazione avessi previsto sarei stato più preciso in certi particolari che or mi paiono superficiali. Ero stato, d'altra parte, e avanti di lasciar temporaneamente l'Inghilterra, bene avvertito del pericolo, che corre ogni viaggiatore, di scambiare eccezioni per abitudini di costume: e spero d'essermi tenuto in guardia contro questo errore comune. Non ho io conosciuto molti francesi i quali, avendo appreso la nostra lingua tanto da poter leggere un nostro giornale, hanno creduto che i contratti matrimoniali si facessero in Inghilterra per mezzo di avvisi in que' giornali medesimi? A Parigi mi sono abbattuto una volta in un povero signore decaduto, il quale non conosceva della storia nostra se non la sorte toccata agl'infelicissimi re Carlo I e Giacomo II: l'eccellente uomo ringraziava Dio, a mani giunte e con le lagrime agli occhi, di non esser nato in Inghilterra! E non conosco adesso un italiano, persona per altro piena di cultura e di buon senso, che volle assistere alla esecuzione di milord Lovat e di mr. Radcliffe per raffermarsi nella opinione, la quale è in Italia generale, che nessun inglese abbia paura della morte? Ricorderete con quale stoicismo l'affrontarono que' signori: or andate a dire al mio conoscente italiano che non è vero quel ch'egli aveva udito narrare!

« Da tali lezioni avendo abbastanza appreso io son quasi sicuro di non essere stato troppo

avventato nel giudicar modi e costumi d' Italia. Se i cattolici più ragionevoli d' Inghilterra trovano ch' io molto mi sia voluto indugiare nelle descrizioni degli usi superstiziosi della lor religione, devo pregarli di considerare che da loro stessi cattolici escono frequenti dichiarazioni sulle pompose cerimonie che pur continuano a dare spettacolo poco degno di quest' epoca illuminata: ma dicono i cattolici che quelle cerimonie sono mantenute in uso all' estero soltanto perchè una ignorante moltitudine lo desidera, e crederebbe, ove pur una sola di quelle fosse soppressa, che le basi della sua fede ne venissero scosse. Dunque che male, se un protestante descrive, senza offenderli, quelli apparati — se pur i cattolici li riprovano?... »

* * *

Quando vi si publicò la prima edizione di queste lettere il Baretti si ritrovava a Londra per la seconda volta. Già in Inghilterra aveva soggiornato dieci anni e della lingua inglese, ch' egli era riescito a possedere con uguale padronanza della italiana e della francese, or si serviva frequentemente. L'epistolario dello Sharp gli dovette mover la bile a tal segno da non fargli mettere tempo in mezzo per una risposta adeguata alle innumerevoli corbellerie che il degno chirurgo aveva posto in circolazione tra' suoi connazionali, corbellerie che neppur s' adornavano d' una forma espositiva che le sapesse gabellare per impressioni d' uno spirito bizzarro ma s' enunciavano, come il lettore vedrà appresso, nella più pedestre e uggiosa maniera. Senza conoscer sillaba d' italiano e intrattenendosi in Italia soltanto pochi mesi lo Sharp, che

ha voluto aggiungere a' suoi detti memorabili sulle condizioni etnografiche ed etiche del bel paese *i suoi frequentissimi saggi ammonitivi sulla politica e su' governi d' esso, non s' è accorto della temerità con cui si cacciava in un' impresa così ardua e così superiore alle sue cognizioni. Ne' due volumi di cui si compone la confutazione barettiana (1), dedicata con belle parole al conte di Charlemont, non una sola di quelle osservazioni è lasciata senza che sia ribattuta dalla parola di tanto contradditore, sempre serrata e rincalzante, anzi spesso non poca per la semplice descrizione oppositiva dell' abito e del costume italiani nel settecento. Così che, dopo averlo tutto quanto letto fin alle ultime pagine, questo libro dello scrittor della* Frusta letteraria *m'è sembrato piuttosto una di quelle interessanti opere — e non sono parecchie — le quali ci forniscano, se pur sotto la forma della più vivace ed acre polemica, quanto di più peculiare e preciso occorra a uno storico del secolo decimottavo. Questo ch' io dico osservò a suo tempo, nella sua* Vita del Baretti, *il conte Giuseppe Franchi di Pons, ma per soggiungere che se il Baretti avea dichiarato di publicare quella sua* Relazione dell'Italia « *ad unico fine di confutare le lettere del medico Samuele Sharp, in cambio di liberare l' Italia dalle tacce appostele dal dottore inglese avea voluto rivendicarsi il diritto di dirne male* ». *Asserzione gratuita: se il lettore, finito che abbia di scorrere queste lettere dello Sharp — che non sono poi*

---

(1) *An Account of the Manners and customs of Italy; with observations on the Mistakes of some Travellers, with Regard to that country, by* JOSEPH BARETTI. London, printed for T. Davies, in Russel-Street, Covent-Garden etc. 1768.

tutte quelle contenute nel suo libro, ma le più che vi raccoglie e che precisamente si riferiscono a Napoli — si vorrà pigliar non la pena ma il gusto di leggere la confutazione del Baretti vedrà che il biografo di quell' ingegnosissimo e vivacissimo letterato è caduto, in buona o in mala fede, nel più palese degli errori. E se vorrà ancor riguardare alla lettera che il Franchi medesimo addita come quella che davvero ha pigliato le difese dell' Italia — lettera del barone Giuseppe Vernazza d' Ireney (1) pur dedicata al conte di Charlemont e stampata in Milano nel 1770 (2) — saprà quanto ella è puerile e melensa, e come proprio non meritava l' incomodo, che il Franchi si prese, di farne menzione.

Della confutazione barettiana non s' era fatta, prima del 1818, alcuna versione. In quell' anno la imprese e publicò, in Milano, Girolamo Pozzoli (3), che tradusse con garbo, ma, se non mi sbaglio, seguì in quella sua bisogna il sistema di qua e là o sopprimere o modificar qualche passo dell' originale, sistema in uso comune nel secolo decimottavo, ancor seguìto a' primi anni di quello successivo, e che incolse, per dir de' più noti ch' ebbero a sopportarlo, allo Sterne perfino. Le lettere dello Sharp non furono ignote al sottile Yorick ancora, ed è certamente allo Sharp ch' egli allude in quel Viaggio sentimentale *che vide la luce due o tre anni dopo che fu publicato il libro del chirurgo inglese: non è*

---

(1) In quel tempo bibliotecario della Real Bibliot. di Torino.

(2) Nella stamperia di Giovanni Montani, 1770.

(3) *Gl' Italiani,* o *La Relazione degli usi e costumi d' Italia,* di GIUSEPPE BARETTI, *tradotta dall' inglese, con note del traduttore.* Milano, per Giovanni Pirotta, in Santa Radegonda, 1818.

lo Sharp il disgraziato Mundungus *che Tristram Shandy, il quale è così bizzarramente vigoroso e ornato nelle sue narrazioni e descrizioni e così caldo e così pittoresco e ammirativo, addita alla compassione de' suoi lettori?* Je plains l'homme — *egli dice* — *qui* voyageant de Dan à Bersheba, peut s'écrier: tout est triste! Oui, sans doute, le monde entier est stérile pour ceux qui ne veulent pas cultiver les fruits qu' il présente: mais, me disois-je à moi même, en frottant gaiement mes mains l'une contre l'autre, je serois au milieu d'un desert que je trouverois de quoi m'affecter... Mundungus, homme dont les richesses étoient immenses, se dit un jour: « allons, faisons le grand tour ». Il va de Rome à Naples, de Naples à Venise, de Venise à Vienne, à Dresde, à Berlin... Et Mundungus, à son retour, n'avoit pas retenu un seul anécdote agréable... Il ne disoit pas une seule chose qui eut du bon sens et de la liaison. Il avoit parcouru les grandes routes sans jeter les yeux ni d'un coté ni de l'autre, de crainte que l'amour ou la compassion ne le détournât de son chemin... (1). *E così fu in tutto seppellito, mentre una somigliante orazion funebre lo accompagnava all' oblio, il poco degno libro d'un insensibile, specialista delle malattie degli occhi, inventore d'un* new method of opening the cornea in order to extract the crystalline humour, *e forse d'esso felice sperimentatore sopra se medesimo, poichè a nessun più di lui riescì a mancare, assieme a quella dello spirito, la saporosa gastronomia dello sguardo.*

---

(1) *Voyage sentimental par Mr.* STERNE *sous le nom de* JORYK, *traduit de l'anglois par Mr. Frénais: nouvelle édition, etc. etc.* A. Lausanne, chez Mourer, 1786, pag. 72, cap. XVIII.

*
* *

Or dunque, perchè mi sarei con qualche pazienza indugiato attorno a queste monotone epistole d'un asmatico borbottone? Egli è che, a ogni modo, qualcosa vi si ritrova la quale, se giustamente sembrò a' critici sincroni materiata di maldicenza o esposta con uggiosa aridità di linguaggio e di colore, può a noi, quando la consideriamo sol dal suo verso documentativo, fin parere interessante. Non abbiamo appartenuto a quell'epoca, ci piace di raccoglierne quante più notizie possiamo, consideriamo abbastanza oggettivamente queste narrazioni per dolercene dopo tanti anni, e infine confidiamo ancor molto nell'avvedutezza del lettore per non credere ch' egli saprà col suo buon gusto e col suo discernimento indovinare ove lo Sharp, che si venne a curare in Italia d'una qualche sua enfisematica affezione, si sfoghi in biliose querimonie, come la maggior parte di que' malati che vedon tutto nero.

Ho preferito d'illustrare con qualche nota quelle delle lettere di Sharp che discorrono di Napoli. Non voglio dire con maggiore competenza ma, almeno, ho potuto compiere questa illustrazione più facilmente di come avrei saputo farlo se si fosse trattato di confortare di medesime note le lettere descrittive di Venezia e di Roma. A chi poi vorrà scrivere la storia suntuaria del settecento in Napoli forse questo libro inglese, assai poco conosciuto, fornirà un qualche non trascurabile materiale. Non raccoglie certo la flessibile prosa animata e poetica dello Sterne, non le grazie aristocratiche e ironiche del Walpole, non le pitture sentimentali di

lady Morgan, ma una composizione scomposta e illetteraria, e un rozzo stile, per la cui trama grossolana spuntano, tuttavia, notizie curiose intorno a' modi, al costume, alle elezioni, alla gente della dolce Partenope, nel secolo del Galiani e di Vico.

Le lettere contenute nel volume di Samuel Sharp sono cinquantaquattro: le prime otto egli scrisse a Venezia durante tutto il settembre del 1765, una è spedita da Padova agli ultimi di quel mese stesso, una da Loreto nell' ottobre, cinque da Roma, pur in quel mese. Sono ventiquattro quelle inviate da Napoli: la prima (che nella raccolta è la decimasesta) ha la data del novembre 1765, l' ultima (la trentanovesima della raccolta) è scritta nel marzo del 1766. Da Napoli lo Sharp si reca a Roma novellamente in quel mese e vi resta fino agli ultimi di aprile del 1766: scrive da Roma altre quattro lettere al suo amico: quattro ancora — dall' aprile al maggio — gl' invia da Firenze: cinque, durante il maggio stesso, da Alessandria, da Torino, da Lione.

In Napoli lo Sharp è rimasto tre mesi e più, da quando v' è principiato il nostro non rigido verno fino al marzo incostante, in cui le nebbie pesanti ancor premono Londra, e qui ogni collina, ogni giardino già ride, in una poetica e anticipata primavera, di tanti odorosi mandorli in fiore.

S. di Giacomo.

Lettera prima

Napoli, novembre 1765.

La via da Roma a Napoli è abbastanza malagevole, ma le osterie son peggiori: peggiori anche di quelle che si ritrovano sulla via di Loreto. Nella stessa città di Loreto è pur qualche buon alloggio, ma lungo la strada fino a Napoli non abbiamo osato giammai di ficcarci fra le lenzuola, per la paura degl'insetti e lo schifo di que' letti. Tentavo di confortarmi pensando che percorrevo il medesimo cammino che Orazio prese nel suo viaggio a Brindisi, ma le mie sensazioni vincevano la mia fantasia. Il terreno paludoso, la maremma che lo accompagna da un lato, la teoria di brulle montagne che si delinea dall' altro, e tutto ciò per ventine di miglia, potrebbero interessare ma non certamente rallegrare un viaggiatore. Se non sapessimo che l' antica Italia era assai più popolata di adesso, se non sapessimo che la popolazione rende un paese ricco ed allegro, penseremmo che quelli antichi padroni dell' universo hanno chiamato il loro paese il *Giardino del Mondo* per superbia soltanto, e per disprezzo

delle altre nazioni. Per fertili che siano certe regioni la quantità di sterili montagne che le percorrono, come in questa, quasi da un capo all' altro, non certo conferiscono loro molta bellezza. E, per quanto possa parere avventata o straordinaria la mia asserzione, voglio pur dire che trovo come l' Inghilterra somigli, assai più dell' Italia, a un giardino; anzi non esiterei ad opporre i nostri frutteti e i nostri prati agli aranci e a' mirti d' Italia i quali, del resto, non vi si vedono, all' inverno, se non nelle serre, salvo che nell' Italia meridionale. Quando ero in Inghilterra non sentivo mai pronunziare le parole « *clima nordico* » senza riportarne un senso di sterilità e d' imperfezione. Immaginavo che i frutti e i legumi acquistassero sotto il clima meridionale un sapore sconosciuto nella latitudine 51; ma ora, con somma mia sorpresa, trovo che i legumi d' Italia non possono essere paragonati, appunto per gusto e per dolcezza, a quelli che rampollano ne' nostri giardini; qui sono, per esempio, i piselli infinitamente meno deliziosi dei nostri, e ancora, (se sono bene informato), non se ne ha qui che una specie soltanto. Quel che più meraviglia è che pochi dei frutti italiani superano i nostri, anzi nessuno: fatta eccezione dei poponi, dei fichi e dell' uva.

Con la conserva di lamponi, ch' egli si fa venire dall' Inghilterra, qui, un distinto signore inglese riesce a fabricar sorbetti di gusto assai superiore a quelli che si fanno in Napoli co' lamponi freschi. Se non hanno pesche e nemmen noci-pesche da paragonare alle nostre suppongo che di questo sia cagione il violento ardore del sole estivo:

forse deriva pure dall' ignoranza che è in Italia della buona maniera della coltivazione. Un certo nobile di Venezia, molto conosciuto nel mondo saccente per il suo amore per le belle arti, ha fatto recentemente venire dall' Inghilterra un abilissimo giardiniere, nella speranza di migliorare la produzione del suo giardino. Ho conosciuto il giardiniere e l'ho sorpreso in uno stato di vero scoraggiamento, di quasi disperazione; m'ha detto costui che non aveva mai potuto assaggiare in Italia una pesca di genuino suo sapore e che disperava di saggiarne giammai, poichè l'opera sua gli era combattuta dagli altri giardinieri e tutti i suoi tentativi di riforma delle loro abitudini andavano a monte: insomma egli non riesciva a conquistare alcuna autorità su costoro e s' era, all' ultimo, confinato nel suo reparto senza potere a nulla giovare.

Da Capua (a circa quattro miglia dalle rovine della vecchia Capua) la strada di Napoli diventa assai piacevole; le vigne e i giardini, da ogni lato, sono ben coltivati. (1) Ma Capua non risponde davvero all'idea che ci siamo fatta del suo lusso a' tempi di Annibale, se devo giudicare dalla grande difficoltà che incontrai quando volli procurarmi un boccone in quella città.

---

(1) « ... Capoue, ville défendue par une nombreuse garnison d' infanterie et de cavalerie assez bien tenue. Cette ville n' est pas précisement à la même place que l' ancienne Capoue, si célèbre dans l' histoire et si fatale aux troupes d' Annibal, dont le courage s' amollit par le séjour qu' elles y firent. L' ancienne ville de Capoue était à huit milles de la Capoue moderne. Je m'attendois à trouver quelque chose d'attrayant dans les femmes qui habitent ce pays, puisque leurs charmes produisirent tant

Lettera seconda

Napoli, novembre 1765.

Sono persuaso che dopo il suo silenzio di parecchi mesi sarete contento di ricevere notizie del vostro vecchio conoscente ed amico; non vi stancherò dunque con noiosissime scuse.

Son sicuro che il sig.... vi abbia comunicato una parte della mia corrispondenza: mi dice, difatti, che le notizie del nostro passaggio per le Alpi vi dettero i brividi. Conosco la vostra avversione per somiglianti elevatezze e immagino che nel leggermi avrete avuto la vertigine, se non lo spavento.

Certi luoghi delle Alpi offrono un bellissimo e pur tremendo aspetto: essi mi dettero il primo grande spettacolo, davvero *meraviglioso.* Credo che la città di Venezia, emergente dalle acque con le incantevoli sue isole adiacenti, potrebbe essere considerata come la seconda delle meraviglie ch'ho visto: e mi permetterei di nominare la Chiesa di S. Pietro, in Roma, come la terza di quelle, malgrado che le sue bellezze non derivino dalla natura ma soltanto dall'opera dell'arte. Sopratutto ammiro il cielo, la terra e il mare di Napoli! Le isole, le colline, il golfo, le costru-

---

d'effet sur les soldats aguerris d'Annibal: mais celle qu'on voit aujourd'hui dans Capoue et aux environs sont fort laides, ayant l'air et les manières hommasses... ». J. GORANI. *Mémoires secrets et critiques des cours des gouvernemens et des moeurs des principaux états de l'Italie.* — A Paris, 1793. Tom. I., pp. 15-16.

zioni che scendono, come in anfiteatro, fino al mare rendono l' aspetto di questa città cosa di una infinita bellezza.

E sul mare sono alloggiato: e vedo il golfo con la sua leggiadra e tortuosa linea di costa. Ho davanti agli occhi la famosa isola di Capri e l'ancor più celebre « *Monte Vesuvio* ». Dal nostro arrivo il tempo è stato cattivo; siamo in novembre, ma ho qui conosciuto più temporali e fulmini, che non nel mese di luglio nelle nostre latitudini. E pur il mare è così ben difeso che il suo aspetto non suscita alcun terrore: e sono così bene lastricate le strade che in poche ore, pur dopo un diluvio, tornano nette e asciutte. Posso immaginare, e me lo dicono, che il caldo dell' estate sia qui insopportabile, ma, grazie a Dio, ciò non mi riguarda; io godrò soltanto la dolcezza di un inverno napoletano che, da quanto posso giudicare, dev' esser ben favorevole a chi soffre ai polmoni per l' umidità e per il freddo. L' umidità è a Napoli assai poco conosciuta; non ne soffrono nè i mobili di casa, nè i muri e in quanto alla temperatura basterà ch' io vi dica che per scrivere questa lettera con comodità devo aprire le finestre! Se un uomo asmatico potesse fare un salto da Londra in questo mio felice alloggio, anche col rischio di rompersi il collo, farebbe bene a tentarlo. Ma vale la pena di venire qui e tornarcene a casa quando si deve attraversare tanto sudiciume, passare in mezzo a tante sofferenze e combattere cimici, pidocchi, pulci, zanzare, ragni, etc. etc?...

Roma mi parve interessantissima: mi propongo di farvi un' altra scappata. Se potessi rimanervi

quattro o cinque mesi rileggerei tutti i miei classici per paragonarne i soggetti con le descrizioni. Per un uomo che non abbia il gusto o, almeno, un poco di entusiasmo per le antichità e la gloria di Roma antica, non vedo posto più melanconico della Roma moderna. È vero che gli splendidi quadri che si ammirano nelle chiese e nei palazzi basterebbero a deliziare certi palati, ma confesso che dopo di averne osservati una cinquantina di migliaia me ne sento sazio e divento idrofobo d'avanti agli altri cinquantamila. Li si vede in troppo rapida successione perchè se ne possa godere abbastanza: non si ha il tempo di contemplare e di fissare nella memoria le varie caratteristiche de' diversi artisti. E io mi domando se non mi sarebbe piaciuto più di ammirare soltanto dodici o quindici di que' capolavori, scambio di ritrovarmi al cospetto della quantità infinita di dipinti che passavo, così velocemente, in rivista.

Le chiese di Roma sono così splendide, così ricche che m'hanno tolto l'appetito; ossia quel godimento che, servendomi di una espressione metafisica e per associazione d'idee, mi guasta il piacere della gastronomia ottica di queste cose suntuose e sfarzose, perchè non posso guardare gli altari dorati e i grassi preti senza ricordare la deserta campagna e i poveri laici affamati. Tuttavia non bisogna credere che ognuno che ne vesti l'abito sia un ecclesiastico: tutti lo possono adoperare, e anzi molti che non hanno proprio alcuna relazione con la Chiesa usano pur di farlo.

Si dice che il papa sia un vecchio d'indole

dolce e difatti così sembra dal viso e dai gesti. (1) Ci siamo imbattuti nel Pontefice, mentre si tornava dalla campagna (per passare l'inverno a Roma) la mia comitiva ed io, e ciò è seguìto nelle vicinanze della città. Non avendo nessuno scrupolo di coscienza che ci vietasse di far il nostro dovere, come fanno anche gli altri verso un Principe del paese e il Capo della Chiesa, ci siamo inginocchiati mentr' Egli passava e, evidentemente, con sua grandissima soddisfazione, poichè, ve lo assicuro, i suoi occhi brillavano. Formavamo un piccolo gruppo lontano dalla folla: vidi ch' egli si disponeva a impartirci una benedizione solenne, essendosi accorto ch' eravamo inglesi; e ancora mi lusinga il pensare che Sua Santità provasse una gioia segreta nello stendere la mano a benedir tanti eretici sciagurati! Non dirò che sua Santità ci ha fatto bene; ma neppure, per servirmi di un argomento cattolico, dirò che ci ha fatto male.

---

(1) Parla di Clemente XIII, Carlo Rezzonico, oriundo di Como, nato in Venezia, succeduto a Benedetto IV nel luglio del 1758. Papa Rezzonico, come pur si usò di chiamarlo, si segnalò più per pietà e per provate virtù che per politica, sagacia e cognizione di mondo. La Francia gli tolse Avignone, Napoli gli tolse Benevento. La sua bolla *Apostolicum* che riconfermava ne' lor privilegi i Gesuiti esacerbò gli animi: era il Papa inflessibile, ma non ottenne mai alcun felice successo. Morì d' asma, a settantacinque anni, nel 1769. Nel Vaticano è la sua tomba, magnifico lavoro del Canova. (Vedi per Clemente XIII il CARDARA, e il CANCELLIERI: *Storia dei possessi,* p. 388 etc. V. pure RANKE: *Gesch. des papsthum).*

Lettera terza

Napoli, novembre 1765.

Mi narrate che due o tre mariti si sono recentemente separati dalle loro mogli; deplorate la degenerazione del secolo e credete che i costumi del vostro popolo diventino corrotti sol perchè due o tre coppie di sposi, sia per odio, sia per leggerezza, si sono divise. Eppure questo dovrebbe parervi un ottimo argomento in favore della virtù nazionale, poichè v' è da meravigliarsi davvero che di somiglianti casi non accadano se non in due o tre esempii in un Regno così grande. Vi dico che se gl' italiani si dovessero separare per ragioni d' indifferenza o di infedeltà sarebbero tanti i divorzii quanti i matrimonii. Da noi se de' coniugi si dividono per difetto d' amore, altri parecchi possono ben rimanere uniti, perchè si amano. Ma l' amore è, in Italia, un sentimento affatto sconosciuto tra marito e moglie. (1) E se io m' affretto a biasimare così severamente gli abiti del matrimonio in questi paesi non crediate, signor mio, che lo faccia per spirito calunniativo, o senza fondamento. Credo, a ogni modo, di aver trovato la spiegazione di

(1) « Vi son mariti in Italia che tollerano di buon grado i galanti delle loro mogli, e sono eziandio loro amici, e lor confidenti; ma ve ne sono altresì gelosi che soffrono con dispetto questi esseri singolari, che fan da secondi padroni nelle sregolate famiglie ». GOLDONI. *Memorie*, Vol. II, p. 85. Ed. Zatta, 1788.

questo fenomeno e di poterla additare con sicurezza maggiore di quella che credette d'avere l'ingegnoso Montesquieu quando lo volle spiegare con i diversi temperamenti delle diverse nazionalità e secondo le varie latitudini dei paesi ove si abita. Io dico: Come sarebbe possibile che marito e moglie si stimassero, e molto meno che si amassero, quando sono uniti senza nessuna volontà loro? I genitori non consultano mai i desiderî dei figli: essi provvedono soltanto alla prosperità della futura generazione, contenuta in due parole: *Fortuna* e *famiglia*. Questo è così precisamente vero che gli sposi si conoscono di rado avanti che il contratto matrimoniale sia stabilito e, forse, non si vedono due volte prima della cerimonia nuziale: per lo più la sposa, fino a quel momento, è rimasta chiusa in un convento. Ora, per cattivo che sia, questo sistema non riuscirebbe a diffondere l'universale infelicità nel regno d'Imene: il caso e il buon senso potrebbero rendere questo genere di unioni alle volte anche piacevole, anche amichevole, se la moda abominevole ed infernale che consiglia alle spose di procurarsi un *cicisbeo* (1) subito che è scesa

(1) *Cicisbeo*. « Quanto al *Cicisbeo* io non saprei che dirmi con fondamento. Sentii dire da persone d'Autorità che tal voce in Roma nacque in questi ultimi tempi la prima volta fuori della bocca d'un sommo Personaggio ivi parlando di certuno datosi alla vita amorosa; e che d'indi in poi si divulgò talmente che venne in proverbio, e fino giunse a diventar nome, per così dir patronimico, d'un ordine di vita conversevole chiamata *Cicisbeato*. Il sig. Benvogliente, di Siena, vuole che *Cicisbeo* sia parola composta. La particella *Ci* significa *qui*... ». GIR. BARUFFALDI. *Baccanali*. Bologna, pp. 140 e 141, 1758. Vol. III.

dall' altare non fosse un sicuro mezzo per allontanare qualsiasi affetto il quale potrebbe sorgere. Credono molte persone in Inghilterra che un *cicisbeo* sia generalmente una specie d' innocente don Giovanni: ma si sbagliano completamente. Nè, a quanto pare, le signore si conducono co' lor *cicisbei* con maggiore castità di quella con cui vivrebbero co' loro mariti. Anzi, spesso, n' usano meno. Se soltanto la metà delle signore avessero questa abitudine, l' altra metà si crederebbe in diritto di disprezzarle. Ma in verità pochissime avrebbero ragione di rimproverare alle altre il loro cattivo contegno e, se ce ne sono di quelle che non hanno un *cicisbeo* o che vivono innocentemente con lui, proprio devo dir che ne otterranno degno compenso in Cielo, o sarà lor guiderdone la stessa loro virtù, giacchè nessuno qui presterebbe fede alla lor continenza, nè la supporrebbe possibile. Anzi sarebbe trovata ridicola, e vi sarebbe quasi da impensierirsene, tanto è considerato innocente questo genere d' immoralità. Ho visto io stesso, difatti, delle principesse, delle duchesse recarsi a far visita accompagnate da' lor *cicisbei,* con la stessa indifferenza che v' userebbero un onesto borghese e sua moglie; e ora che ci sono abituato non me ne maraviglio più. (1)

---

(1) « I costumi del nostro secolo offrono per le anime virtuose uno spettacolo assai triste e rivoltante. La galanteria e una vita tumultuosa e dissipata sembran esser la sola occupazione de' due sessi. La frivolità, l' uso smoderato de' falsi e vani piaceri, l' abuso delle arti e delle ricchezze, la vita oziosa, la noja finalmente sempre avida ed inquieta di nuovi gusti danno continuamente ardore ai desiderii e promuovono tutti i disordini

Per darvi un' idea di quanto sia proprio consacrata questa strana inseparabilità, basterà ch' io vi dica che se invitate cinque signore a pranzo dovrete, naturalmente, pensare a preparare dieci posti a tavola: ciascuna di loro avrà certo con sè il suo *cicisbeo*. Ma non bisogna immaginare che, parlando di signore, io voglia pur alludere a qualche signorina; quest' incanto della società, con l' innocenza, l' allegria e l' ignoranza degl' inganni del mondo, che accompagnano la gioventù, è sconosciuto in Italia, e in questa capitale non si trovano più di due signorine che facciano visite, le altre sono rinchiuse in convento. I figliuoli contribuiscono poco a mantenere l'amicizia e l' armonia tra' coniugi: da noi l' interesse comune del padre e della madre per i loro piccini, ne' quali ritrovano, forse, riprodotti i loro tratti, non poco aiuta a dissipare qualche dissidenza: per lo meno costringe la moglie e il marito a vivere apparentemente in buone relazioni. In Italia, invece, la certezza dell' attaccamento di ogni moglie a un amante ammorza e spegne qualsiasi affetto che il marito potrebbe sentire

---

dell' immaginazione. Il lusso, il fasto, ed una intemperata volontà di conversare e senza freno hanno abolita la vita domestica, e tutte le virtù che l' accompagnavano. Il vizio renduto amabile ha fatto dei progressi: esso regna con sicurezza ed ardire, e ad onta di una declamatrice morale e delle leggi sempre impotenti quando mancano i costumi, ha penetrato l' interno delle famiglie, si ride della ragione, e insulta fino la pubblica decenza. Le virtù domestiche che facevano la delizia e la consolazione della vita hanno dato luogo a certe *virtù francesi di Società...* ». G. M. GALANTI. — *La festa di Venere. Canzonetta epitalamica* — 1775.

per lei o per i figliuoli. Costui soltanto del primo figlio è sicuro: ma perchè s' induca a una somigliante convinzione occorre che il figliuolo gli nasca nel primo anno di matrimonio, poichè raramente le donne resistono alla voglia d' un *cicisbeo* più di un anno. E come lo potrebbero? Visto che nessun marito vorrebbe accompagnare la moglie in publico, e che non è di moda che le signore ci vadano senza uomini come in Inghilterra? Un vecchio signore napoletano mi assicurò che i mariti non hanno poi tutti i torti; essi, resi incostanti dal clima, non possono mantenersi fedeli alle loro mogli per molti mesi e però le povere donne sono costrette a consolarsi. Derivi, tuttavia, questa usanza da leggerezza o da necessità, le conseguenze sono ugualmente terribili per la società, se veramente esistono la gioia e l' incanto nell' amore e nella reciproca virtù.

Il Sig. Hamilton, nostro Ministro, che è assai cortese, riceve ogni sera con grande piacere gl' inglesi che si trovano in Napoli. Quando non v' è spettacolo a *San Carlo* e non si hanno altri impegni ci ritroviamo un po' tutti in casa sua, e ci si diverte come meglio ci aggrada: si giuoca alle carte o al bigliardo: si resta a udire un piccolo concerto musicale: parecchi, anche, s' adunano in piccoli gruppi a conversare. Vi sono Ambasciatori, Nunzii, Monsignori, Ministri, Presidenti, insomma tutta la migliore società di Napoli. Comprenderete dunque che queste serate, oltre che istruttive, sono pur molto onorevoli.

Lettera quarta

Napoli, novembre 1765.

Nell' arrivare in una città così grande e così rinomata come Napoli, primo desiderio di un forestiere è di assistere agli spettacoli. Son dati essi nel teatro del Re, (1) ove si rappresenta l' opera seria, e in due teatri più piccoli, chiamati l' uno il *Teatro Nuovo,* (2) l' altro quel dei *Fioren-*

---

(1) Lo Sharp chiama *teatro del Re* il teatro di *San Carlo,* che fu inaugurato il 4 novembre del 1737, giorno dell' onomastico di re Carlo III di Borbone. Architetto del teatro fu l' ingegnere colonnello Giovanni Antonio Medrano, imprenditore della costruzione l' impresario teatrale Angelo Carasale. Cominciata agli 11 di marzo del 1737 la costruzione terminò ai 28 di ottobre dello stesso anno. Si spesero oltre settantacinquemila ducati.

Per notizie sul *San Carlo* vedi, tra gli altri: B. CROCE. *I teatri di Napoli,* 1891, p. 324 e segg. — D'AURIA, Articoli varii sul teatro San Carlo in *Lega del Bene,* Anni I a IV. — DI GIACOMO, *Napoli - Figure e paesi,* p. 23 e segg. etc.

Dal numero delle candele che i signori ponevano fuori de' loro palchi era definita l' importanza minore o maggiore della nobiltà e del censo di que' frequentatori del teatro. Le candele eran chiamate *candelotti :* e, per dire d' un nobile che avea pochi denari da spendere, il popolo diceva: *'E nu signore 'e duie cannelotte.*

(2) Il *Teatro Nuovo* fu edificato dall' architetto Domenico Antonio Vaccaro, nel 1724, *sopra li vichi di Toledo.* Le spese della fabrica sostennero Don Giacinto de Laurentiis e Angelo Carasale. Ha cinque ordini di palchi, una platea capace di dugento sedie, corridoi e scale comodissimi. Il Vaccaro fu molto lodato dell' aver sì bene cavato profitto da così poco spazio.

Recitavano al *Nuovo* (carnevale del 1765) i famosi *buffi* Giuseppe e Antonio Casaccia e v' era pur la non meno celebre *canterina* Marianna Monti.

tini; (1) in tutti e due questi ultimi si rappresentano soltanto opere comiche. V'è pur un teatrino assai meschino per la rappresentazione delle commedie, ma a Napoli il teatro di prosa è così poco incoraggiato che i signori assistono di rado a una commedia, ritenuta piuttosto un divertimento per il popolo o, almeno, per il mezzo ceto. Tuttavia non mancherò di descrivervi lo stato attuale del *dramma,* dopo di avervi detto di quel dell' *opera.*

A prima vista il *Teatro del Re* è forse qui una delle cose più notevoli che un signore possa incontrar mai ne' suoi viaggi; e ciò dico non soltanto per la impressione ch' io ne ho avuto ma perchè qui ogni straniero è della stessa mia opinione. La stupenda estensione del palcoscenico, la prodigiosa circonferenza per i palchi e l'altezza del soffitto producono, sulle prime, un' impressione straordinaria sullo spettatore; ma subito che incomincia l'opera si deplora, per quanto possa pur piacere allo sguardo, la grandiosa ampiezza del teatro: le voci si perdono nell' immensità dello spazio ed anche l'orchestra, per numerosa che sia, ne viene a soffrire. È ben vero che qui s' odono

---

(1) Il *Teatro dei Fiorentini* fu, si dice, edificato nel 1652 dal Conte di Ognatte. Ma esisteva già a' primi anni del seicento, come risulta da un documento dell'Archivio di Stato di Napoli: *Relazione dell' Uditore Generale don Antonio Navarrete, del 9 novembre 1640.*

Nella primavera del 1765 erano al *Fiorentini* i buffi Giuseppe e Filippo Casaccia e Gennaro Luzio. Vi si davano in quel tempo *I tre amanti burlati* di Giovanni Masi, l' *Orfana insidiata* e *L' equivoco* di Nicola Piccinni.

Per i *Casaccia* v. S. di Giacomo. *Napoli. Figure e paesi.* Napoli, Perrella, 1910.

i più famosi cantanti, ma bisogna pur convenire che questo teatro è piuttosto adatto alla vista che non sia all' udito. V' è chi sostiene che si potrebbe benissimo udire i cantanti se il publico se ne stesse più silenzioso, ma è talmente di moda a Napoli ed in tutta l' Italia di considerare il teatro come un luogo di *rendez-vous* o per scambiarvi le visite che, invece di occuparsi della musica, tutti ridono e parlano come se fossero a casa loro. (1) Si può immaginare facilmente come un' accolta di parecchie centinaia di persone che parlino ad alta voce ammorzi completamente quelle dei cantanti. Sapevo già di questa abitudine prima di lasciare l' Inghilterra, ma non avrei mai immaginato che arrivasse a questo punto, anzi mi avevano assicurato che se da una parte gl' italiani si permettevano questa libertà dal-l' altra rimanevano anche profondamente silenziosi quando ascoltavano una melodia preferita, o quando il Re fosse presente. Non ho potuto constatare questo fatto; può darsi che avrebbero ascoltato con più indulgenza altra musica di quella che sentii e dimostrato probabilmente più rispetto per Don Carlos, Re di Napoli, che non ne dimostrino per suo figlio, il re attuale, il quale non

---

(1) « Ma peggiori conseguenze ancora derivano dalla libertà di girare da palchetto in palchetto, e di fare in ciascuno tanti crocchi e conversazioni. Da qui proviene l' intera ruina del Teatro formale... I nostri signori Teatranti altra attenzione non si danno che di maneggiare i loro spioncini, per le osservazioni dei loro astri, per saltare di palco in palco, e per farsi vedere su e giù. Ora si tuffano, ora si perdono, indi ricompariscono: da un Teatro passano fino ad un altro e vi ritornano, e girano perpetuamente, trinciando freddure, complimenti, amoretti. Quin-

ha che quindici anni. (1) Un inglese che si meravigliasse di questo contegno degl'italiani, che arrivasse in Italia con la convinzione che tutti qui siano entusiasti della musica, che sia qui qualche cosa nel clima la quale specie ne' napoletani inciti questo gusto, e che il loro naturale ingegno sia incoraggiato e migliorato da una istruzione musicale, troverebbe quasi false queste opinioni. Pochi signori suonano il violino o qualche altro istromento: tutte le signorine sono educate in convento, dove rimangono fino al momento del loro matrimonio o a quello in cui prendono il velo: nè in convento la musica fa parte della loro istruzione, nè si può supporre che una signora maritata intraprenda l'ardua fatica d'imparare a suonare il clavicembalo. E però, in una udizione musicale, il publico italiano non prova altro piacere se non quello che gli deriva dalla natura, mentre in Inghilterra le signore della buona società hanno, anche, per la musica un gusto acquisito, avendola già coltivata con assiduità.

Non posso meglio farvi constatare quanto sia

---

di le Farse, le Pulcinellate, gl' Intermezzi, e delle Opere eroiche qualche Aria ed il Duetto: servono queste come riposo, e poi di pascolo al cicaleccio ». MILIZIA. *Del Teatro*, Venezia, 1773, p. 85.

Nel *Voyage en Italie* del Duclos (Lausanne, 1791, p. 137) trovo detto: « Aussi, quand les plus grands amateurs me demandèrent ce que je pensais de l' opéra, je repondis qu' il m' interessoit autant qu' eux, puisque, ni eux, ni moi, ne l' écoutions ».

(1) Ferdinando IV, terzogenito di Carlo III di Borbone e di Maria Amalia di Valpurgo. Nato nel 1751, e succeduto, nel 1759, al padre, per l' infermità mentale che privò del regno il primogenito di Carlo, principe Filippo.

trascurato lo studio della musica dai signori di questo paese se non dicendovi come ci sia stato impossibile trovare un clavicembalo in fitto. Tanto a Venezia come qui non se ne trovano. Un altro segno della coltura musicale italiana si ha qui nel fatto che nessun'opera o canzone è mai stampata, come si usa a Londra e a Parigi. Anzi molti dei più celebri maestri suonano difficilmente, a prima lettura, la musica stampata. Essi dicono che le note stampate sono più vicine l'una all'altra di quelle scritte, a cui sono abituati. Quindi è naturale che uno si domandi come l'Italia fornisca tutta l'Europa di maestri di musica. Ma io lo spiego dal fatto che nelle chiese e nelle cappelle s'esegue tanta musica da offrire modo di guadagnarsi il pane a un prodigioso numero di artisti. Disprezzato com'è il commercio e aborriti gl'impieghi laboriosi, i genitori educano volentieri i loro figliuoli alla professione della musica, anche se non ne cavino che stipendii meschini; inoltre lo possono fare con poca spesa nei Conservatori e negl'Istituti di Carità, dove la musica è insegnata a centinaia di giovani. (1) Ora, quando molti vi si esercitano continuamente, è naturale che ogni tanto l'emulazione e l'ingegno producano un artista straordinario. Il quale

---

(1) I Conservatori Musicali di Napoli furono parecchi. Il Florimo parla di quelli: *de' Poveri di Gesù Cristo* fondato nel 1589, di *Sant' Onofrio a Capuana* che nel 1795 fu unito a quel di *S. Maria di Loreto,* di quello della *Pietà dei Turchini,* e del *Conservatorio di S. Pietro a Majella* a tutti gli altri sopravvissuto. (V. F. FLORIMO. *La scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatorii* etc. Napoli, 1880, vol. I).

farebbe bene di andarsene in Inghilterra, dove ogni genere di talento è dieci volte meglio compensato che a Napoli. Salvo nel caso dei famosissimi cantanti, i quali qui godono di paghe addirittura esagerate, come vi narrerò in una prossima lettera.

Lettera quinta

Napoli, novembre 1765.

Subito dopo il tremendo fracasso che fa l'uditorio durante la rappresentazione dell'opera incomincia il ballo: ecco che il silenzio si fa generale e dura quanto quello dura. Perciò si dice che i napoletani vanno a *vedere* non *a sentire* l'opera. Uno straniero qualche poco compassionevole compiangerà i poveri cantanti, trattati con tanta indifferenza, anzi col massimo disprezzo. Sorprende davvero come si rassegnino a tanto affronto: ma, a sentirli, essi dichiarano che per quanto vi siano avvezzi la loro mortificazione è sempre grandissima: però son lieti quando cantino in un paese ove il loro talento è più apprezzato.

Vista l'importanza che gli si conferisce si supporrebbe che il ballo sia, almeno, eccezionalmente superiore; ma per ora, Napoli non ha alcuna ballerina di grido e i balli che si rappresentano quest'anno non onorano certo il gusto dei napoletani.

Sono in generale assai noiosi e durano da venticinque a trentacinque minuti, con incidenti e caratteri troppo volgari e buffoneschi. Bisogna

convenire tuttavia ch'è bellissimo lo scenario, che sono nuovi e ricchi i vestiti, che la musica è ben adattata: sopratutto il palcoscenico è così grande e imponente che vantaggia immensamente una somigliante rappresentazione.

I napoletani del gran mondo di rado pranzano o cenano fra di loro: molti si fanno soltanto visita all'Opera; perciò raramente vi mancano, anche quando lo spettacolo ha luogo per tre sere di seguito o si rappresenti la stessa opera per dieci o dodici settimane senza che mai si muti cartello. Usano i signori napoletani correre da un palco all'altro durante gl'intermezzi: ciò fanno pur durante la rappresentazione. Ma le signore, una volta sedute, non si muovono più. È di moda per ognuna di loro di ricevere nel proprio palco le visite, e queste si prolungano per tutta la serata. (1) Poi un'altra sera la signora restituirà la visita a qualche altra signora, che riceve in palco a sua volta. Negl'intervalli la padrona del palco offre frutta, gelati e dolci. E non solo si chiacchiera a voce alta ma si giuoca, pure, alle carte, sebben quest'uso non sia più di moda come prima. Francamente, devo dire che non ho visto giocare a carte se non in due o tre palchi, nella stessa serata. (2)

---

(1) « À Saint Charles on me présenta à plusieurs dames, mais pas à une seule passable. Le roi, fort jeune, était dans sa loge du milieu, entouré d' une cour fort riche mais vêtue sans goût ». CASANOVA. *Mémoires*. Tome V, p. 248 e seg. (Paris, Garnier frères). Il Casanova era tornato a Napoli nel 1761: quattro anni avanti, cioè, che vi capitasse lo Sharp.

(2) Nel 1735 Carlo III vietò il giuoco « per l' audacia e nera malizia delli giocatori ». E così furon proibiti la *bassetta*, il

In Inghilterra si crede che gl'italiani chiudano le gelosie dei loro palchetti e di là dietro si mettano a cenare. In verità i palchi non hanno grate di sorta e ora s'usa così poco di cenare in teatro: io per conto mio non l'ho mai visto fare.

Lettera sesta

Napoli, novembre 1765.

Mi propongo di farvi in questa lettera una descrizione del *Teatro dell' Opera.*

Tutti i teatri italiani sono costruiti con lo stesso sistema: differiscono soltanto per il numero dei palchi; da questo che vi descrivo potrete giudicar tutti gli altri. All' *Opera,* invero, la platea si potrebbe dire eccezionale, poichè vi sono serie di poltroncine che non si riscontrano in altri teatri. Dicevo che la platea è assai vasta: le poltroncine son cinque o seicento e in mezzo ad esse ricorre uno spazio libero che si rigira pur sotto

---

quattro inviti, la *primiera,* lo *zecchinetto,* il *banco fallito,* il *goffo,* il *paris y pinta,* il *passadieci,* e *la flor*. Al tempo di Ferdinando IV si ricominciò a giocar forte, e v' eran case di gioco da per tutto. I nobili giocavano, specie, al *faraone,* e un po' di *faraone* giusto si giocava ne' palchi a *San Carlo.* Nel 1770 la famosa Sara Goudar, moglie dell' avventuriero Angelo, aperse a Posillipo, in una grande casa riccamente mobiliata, parecchie sale da giuoco, e le frequentarono subito duchi, principi, marchesi e forestieri di tutte le nazioni: tra gli altri il Casanova, che vi compì pur sue prodezze.

(V. CASANOVA. *Mémoires.* Tomo VIII, pp. 153-4. Vedi pure G. CECI. *Il giuoco a Napoli.* — B. CROCE. *Curiosità Napoletane: Sara Goudar a Napoli*). (*Napoli nobilissima.* Anno XIV, pp. 121-125).

i palchi e lungo il quale facilmente potrebbero starsene in piedi dugento persone. Il sedile di ogni poltroncina è mobile e lo si rialza come il coperchio di una scatola: esso è anche fornito d'una serratura. Sono a Napoli dei signori che fittano le prime quattro file di poltrone proprio appresso all'orchestra e, finito lo spettacolo, si portano a casa la chiave della loro poltroncina, sicuri, con questo sistema, di sempre ritrovarla a loro disposizione in qualsiasi momento. Piace a' signori di arrivar tardi all' *Opera;* ma ciò non disturba null'affatto gli altri arrivati in tempo: lo spazio tra le file delle poltrone è abbastanza largo per permettere a un uomo anche robusto di passare davanti a coloro che son già seduti senza costringere alcun di loro ad alzarsi.

Per l'intera stagione, o per tutto l'anno teatrale (durante il quale si rappresentano quattro opere) si paga un abbonamento di cento ducati: chi non è abbonato paga ogni volta tre carlini la poltroncina. La distribuzione dei palchi non rassomiglia alla nostra ma consiste in sei ordini di palchi situati l'uno sull'altro e in emiciclo. Le prime tre file si affittano o per la sola stagione o per tutto l'anno alle signore più distinte. Il prezzo di un palco per tutto l'anno è di dugentoquaranta ducati, ossia di quarantasei o quarantasette lire sterline; il prezzo di un palco per la sola stagione teatrale varia secondo la durata di essa. Le altre tre file di palchi si fittano a serata. Non si può prendere, come si fa in Francia e in Inghilterra, il *posto di palco*, ossia non si può fittare in un palco un posto solo.

Gli stranieri di passaggio per Napoli, quando

siano persone degne o ben raccomandate, sono spesso invitate nei palchi dei nobili; in caso contrario vanno a provvedersi di un palco per la sera dello spettacolo e facilmente ne trovano in seconda o terza fila, giacchè gli abbonati, anche quando sono persone di qualità, non hanno alcun ritegno di fittare il loro palco: anzi, in una serata di gala o per qualche opera nuova, se ne restano più volentieri a casa per poterlo noleggiare al prezzo abbastanza esagerato di quindici ducati, e anche più. In ogni fila delle sei son trenta palchi; nella seconda e nella terza fila il palco reale occupa la lunghezza di quattro di quelli e l'altezza e la larghezza di due. Esso è posto proprio in mezzo al teatro e fa un effetto eccellente. Ecco un uso che nei teatri di Londra ben si potrebbe imitare se la nostra Famiglia Reale lo permettesse.

I palchi possono accogliere dodici persone in piedi, non perchè sien vasti ma per la loro molta profondità che li rende, del resto, così stretti da non permettere che soltanto a tre signore di potervi sedere di fronte al palcoscenico: le altre persone devono rimanersene in piedi se desiderano di vedere palcoscenico e attori; insomma più di sei persone non vedono che poco o nulla. Questo accade anche perchè ogni palco è separato da quello attiguo come da un muro di legno, il quale non può che impedire di veder da' due lati. Penso che se questi tramezzi inopportuni fossero soppressi si assisterebbe con più gran diletto allo spettacolo e assai più numerose sarebbero le signore, e un aspetto assai più brillante ne otterrebbe il teatro, pieno adesso di quelle piccole stanzette oscure che sono i palchi. Forse una

somigliante mutazione non si farà mai: se, per caso, avvenisse, ognun di questi palchi che ora non può accogliere più di sei persone verrebbe a ospitarne dieci o quindici, e così, diventando facile a ben due famiglie di prendere un palco solo, molti altri resterebbero sfitti. Parlo, s'intende, de' palchi laterali: da quelli di prospetto è visibile da tutti gli spettatori la scena.

Lettera settima

Napoli, dicembre 1765.

Quel che in ciascuna città italiana abbuia i teatri e li fa pur malinconici è l'abito d'illuminare soltanto la scena. (1) Si crede che ne risulti, così per la scena come per gli attori, un vantaggio e che, se poca luce dev' essere in teatro, sia più opportuno raccoglierla in palcoscenico. Nelle serate di gala è altro conto: quando tutto il teatro è illuminato gl' italiani son contenti della sua luce quanto ne godono i forestieri. Penso, per dir la mia, che l'abituale scarsezza d'illuminazione avvenga perchè proprio non si vuole sciupar troppi quattrini in candele di cera.

Queste sono grandi come delle piccole torce e

(1) «Se in vece d' illuminare le scene da per tutto ugualmente si mandasse il lume raccolto in massa sopra alcune parti della scena in modo che le altre ne rimanessero prive si ammirerebbero certamente nel Teatro quegli effetti di forza, quella vivacità di chiaroscuro, quell' amenità di lumi e di ombre che hanno i quadri del Tiziano e del Giorgione ».

MILIZIA. *Del Teatro*. In Venezia, 1773, p. 65.

le si dispone con poca grazia a' lati dei palchi, fino alla quarta fila. Il caldo e il puzzo che se ne partono diventano così fastidiosi per chi è nel palco che spesso, nelle serate di gala, se il Re non assiste allo spettacolo, se ne spengono parecchie. Una simile libertà nessuno certo se la permetterebbe se il Re fosse in teatro. Perchè, invece di tante candele non si usano dei lampadari? Scenderebbero dal soffitto e l'illuminazione sarebbe ottenuta senza incomodo d'alcuno. Oscuri come sono i palchi lo sarebbero di più se i padroni non ci mettessero altre candele a spese loro: senza queste aggiunte non sarebbe possibile di leggervi il libretto. E pur sono, qui, certe così economiche persone che mai si decidono a illuminare i loro palchi: rare sono, tuttavia.

Non s'usa qui, a quanto vedo, di portar seco, per leggere il libretto in teatro, una piccola candela: forse quelli che sono nelle poltrone hanno troppo buona vista per credere necessario un somigliante provvedimento.

Le signore, nei palchi e nelle poltroncine dell'*Opera,* a Londra, fanno un effetto magnifico: ne' teatri di Napoli e in una serata ordinaria, non si possono distinguere le lor fisonomie. Anche il loggione da noi contribuisce all'animazione se non alla bellezza della sala: se non avessimo loggioni ne' nostri teatri d'Inghilterra magari ve li creeremmo per le centinaia di persone che li frequentano. Se il publico fosse composto soltanto di signori il teatro del *Palladio* a Vicenza sarebbe un modello perfetto; il piano è un ovale tagliato per la lunghezza e circondato da palchi che formano colonnato: tutti i posti sono distri-

buiti con tanta arte da nulla nascondere agli spettatori delle attrazioni dello spettacolo.

Gli uomini non fanno, in verità, gran figura in poltroncina, poichè, se pur le fittano degli ufficiali in belle divise costoro, come i signori, sono in minoranza. V'è una classe di uomini meschini che frequentano la platea e ve n'è un'altra più meschina ancora rappresentata dai camerieri delle signore o degli ambasciatori che sono nei palchi; questi servi, con una mancia al custode, fanno entrare in teatro anche gli amici loro. Dimenticavo, a proposito degl'inconvenienti a cui dà luogo l'ampiezza del teatro, uno de' più gravi di essi: quando soffia il vento ci si crederebbe addirittura nella strada: spesso si riportano a casa dal teatro un raffreddore o la febbre.

I cantanti non sono così generosamente compensati a Napoli come a Londra, ma la vita essendo meno costosa a Napoli questa differenza di paga non è notevole, e lo dimostra il fatto che la *Gabrielli,* (1) quando cantò l'anno scorso,

---

(1) *Caterina Gabrielli.* Di lei scrive il De Lalande: « La Gabrielli allait dépuis *si b.* jusqu' en *ut* de pleine voix et jusq' à *fa* en fausset: cette voix est très rare. Sa voix l' était egalement pour la plenitude, l' égalité, la souplesse et la legèreté: cette voix était faite pour être au dessus des rossignols. Elle a gâté les chanteuses d' Italie qui toutes ont voulu l' imiter ». *Voyage en Italie,* p. 443. Per la Gabrielli v. pure: ADEMOLLO. *La più famosa delle cantanti italiane nella seconda metà del settecento,* (Caterina Gabrielli) — Milano, Ricordi, 1890.

Era romana, figlia del cuoco Carlo Gabrielli, e però detta la *Cochetta.* Nata nel 1730, aveva una sorella, Francesca, anche cantante: si crede generalmente che la Francesca fosse pur figliuola del cuoco: l'Ademollo ne dubita. Ma da per tutto passavano per sorelle e quando Caterina s' ammalava la Francesca

ricevette non più di milleottocento zecchini (novecento lire sterline) e per lo stesso prezzo è scritturata per l'anno prossimo. *Aprile,* (1) il primo cantante, prende ben tremila e trecento ducati. *Gennaro,* il primo ballerino, ne ha duemila, e la *Morelli,* (2) prima ballerina, mille e cinquecento.

---

le *ripiegava,* come si dice, la parte. Così la Francesca fece, in Napoli, nel 1767, in *Nitteti,* musica del Mazzoni.

Prima di venire a Napoli, scritturatavi dal famoso Grossatesta, la Gabrielli era stata sfrattata da Vienna e da Milano per avere in tutti e due que' luoghi fatto girare il capo a troppa gente: in Napoli restò, innamorata d' un giovane nobile, Amico d'Amico, tutto l' anno 1766. Nel 1768-69 il Grossatesta la voleva riprendere pel *San Carlo:* ma gli fu risposto: « Il Re dice che si proponga altra in luogo della Gabrielli ». Aveva *dato scandalo* anche a Napoli, ove non potette mai tornar più.

Evidentemente è della Caterina che parla lo Sharp, il quale forse udì tutte e due le sorelle. Ed è pur chiaro che dell' affascinante cantatrice egli non seppe le imprese: non ci avrebbe risparmiato. altrimenti, un' altra delle sue puritanissime epistole.

(1) *Giuseppe Aprile.* Le carte teatrali dell'Archivio di Stato di Napoli spesso gli si riferiscono. In una d' esse è detto: « è senza contrasto il primo che giri per li Teatri ». Lo conobbe pochi anni prima del 1789 la principessa di Gonzaga, in Napoli, ov' ella s' intrattenne per qualche tempo. « *Aprile,* si fameux par les charmes de sa voix et la science de son chant, né dans ces contrées, m' a dit que le chant de ces peuples est si agréable, leur organe si flexible et leur intonation si juste qu' il a passé souvent des nuits entières à les entendre chanter... ». *Lettres de madame la princesse de Gonzague,* etc. Hambourg., 1797., Tom. I, p. 212.

L'Aprile, nel 1765, cantò al *San Carlo* nel *Creso* del Sacchini, assieme a Francesca Gabrielli: in quel novembre stesso cantò pur nel *Re Pastore* di Nicola Piccinni. Nel 1766 Sharp udì, forse, le due Gabrielli in *Lucio Vero* del Sacchini.

(2) L' appalto del teatro *San Carlo* era stato assunto nel 1764 da un emerito cantante, Giuseppe Tedeschi, detto l'*Amadori.* Direttore dei balli fu in quell' anno Monsieur Martin, francese,

Un ducato vale quasi quattro scellini. L'impresario è costretto a contratti severissimi, però il

---

e fu prima ballerina la *Mantovanina,* notissima e valentissima. Nel 1765 erano ballerini la Bonomi e il Forlì. *Gennaro,* di cui parla Sharp, si chiamava Gennaro Magri, era napoletano e conosciuto col diminutivo vernacolo di *Jennariello.* Una carta dei *fasci teatrali* del luglio 1764 (Archivio di Stato di Napoli) lo addita come insuperabile, « per la grazia del ballare, e forza, e agilità nel saltare, prerogative delle quali fin dalla sua prima uscita nel R. Teatro ha dato chiari segni ».

La Morelli, sorella di Domenico, ballerino lui pure, si chiamava Elisabetta. Era una delle più valenti danzatrici *grottesche* del tempo. Mentre l' impresario *Amadori* era in trattative con lei il duca di S. Elisabetta scriveva da Vienna: « Li Morelli hanno ballato il passato Carnevale in questi imperiali teatri da secondi ballerini e di mezzo carattere, avendo la Elisabetta in particolare dimostrato molto fuoco e molta agilità e vivezza, ma essendo questa sprovveduta di grazia è stato motivo che non ha incontrato negli animi di questo pubblico. Domenico è un mediocre saltatore, ma di cattiva figura sul teatro ». E altre informazioni pur non troppo lusinghiere sul conto di lei arrivavano a Napoli da Venezia (il conte Finocchelli) e da Bologna (lo Zambeccari): quest' ultimo addirittura scriveva: *La Morelli ha il difetto d' essere alquanto gobba...*

Credo interessante pel lettore la seguente lettera che Elisabetta Morelli, informata dall'*Amadori,* a costui scrisse il 14 febbraio del 1765: « Monsieur, resto molto maravigliata in sentire dalla sua de 29 scorso come da questa Reale Corte non sia stata approvata la nostra Scrittura stante le poco bone informazioni di Vienna, il che non può essere e non mi adatterò mai a crederlo, mentre se così fosse non avrei ottenuto l' attestato di sua Ecc. signor Conte Durazzo, credo bensì che codesto non divenga, da codesta Real Corte, nè dalle informazioni di Vienna, *ma da lingue infami che temono le mie gambe,* e forsi anche V. S. che avrà o crederà di trovare più il suo interesse con altri sogetti, perciò tutto questo a me fa poca specie, e se lei mi avesse prevenuta per tempo io di bon grado avrei annullato il tutto, ma ora non è più tempo da produrre tali chimeriche invenzioni... etc. etc. — *Carte varie dell'Archivio di Stato di Napoli.* Teatri, f. 14.

suo profitto è poco, anzi qualche volta perde anche denaro. Poichè il teatro fa parte del Palazzo Reale il Re serba quindici palchi per sè, per gli Ufficiali di Stato e per il suo seguito: Sua Maestà, (o piuttosto la reggenza) non paga un centesimo all'impresario, mentre Carlo III lo sovveniva con quattromila ducati all' anno. La Giunta delegata da Sua Maestà a sorvegliare l'opera si riserva il diritto di nominare gli artisti di canto e di ballo e ciò costringe l'impresario a pagarli alle volte a prezzi esorbitanti. Un altro svantaggio per costui è il ritardo, che spesso subisce, del pagamento delle quote d'abbonamento ai palchi: non oserebbe, tuttavia, costringere delle persone ragguardevoli a far onore ai loro debiti. Sarete sorpreso, caro signore, della conoscenza che ho di questi fatti; soltanto un caso me li ha fatto appurare. Ma potete essere sicuro che sono veri.

I due teatri di opere comiche sono molto frequentati, salvo quando si dà qualche composizione popolare. La grande opera, essendo l'unica che interessa i napolitani, è tanto protetta ch'è proibito dalle autorità a qualsiasi altro teatro qualunque balletto per la cui esecuzione non si chieda uno speciale permesso; si teme se troppo si concede, di sviare l'attenzione del publico dal teatro del Re. Non devo dimenticare una curiosa e sciocca abitudine che si riferisce alle ballerine, a Napoli: queste ragazze portano, per ordine della Corte e dal tempo dell'ultimo Re, le mutandine nere! (1)

---

(1) Verissimo. « On assujetit — scrive il De Lalande — les

Per ragioni di modestia forse: ma non è strano e ridicolo? Vi soggiungerò, senza oltre dilungarmi in altri dettagli su' due teatri maggiori, che i vestiti, lo scenario e gli attori mi paiono oltre ogni dire detestabili.

Lettera ottava

Napoli, dicembre 1765.

Il teatro di prosa è appena più grande di una cantina, anzi è spesso chiamato: la *Cantina*. (1) Dalla

---

danseuses à porter des caleçons comme chez nous; les actrices même ont la gorge couverte, mais c' est avec une gaze légère, qui accuse le nue et ne rend pas l' habillement moins agréable ». Op. cit., p. 447.

(1) La *Cantina*, così detta poichè proprio quel teatrino era un fosso, ha dato origine spirituale al famoso *Teatro di San Carlino*, pochi anni appresso che Sharp la visitò e la descrisse. Nel 1769, a' 23 di novembre, l' Uditore dell' Esercito don Nicola Pirelli scriveva al Tanucci: « *in seguito dell' ordinatogli che non volendo il Re che gl' Istrioni del Largo del Castello vadano in Caserta a rappresentare le loro commedie durante la permanenza della Corte in quel R. Sito dice che subito fece avvisato il Capo della compagnia dandogli l' ordine sudetto in nome di S. M. e lo fece obbligare di obbedire sotto pena di 5 anni di presidio e lo stesso farà con gli altri subito che si saranno ritirati da questo R. Sito ove si ritrovano... Con questa occasione rassegna a V. E. che questo teatro d' Istrioni sta situato in Napoli sotto la Congregazione dei Spagnoli di S. Giacomo, in cui sta di continuo il Sacramento. Quei pochi che l' esercitano sono gente di perduto costume, giacchè essi ricavano il danaro dal trattenere gli uomini oziosi e sfaccendati della città di giorno e di notte con rappresentazioni che puzzano di laidezza, ed è veramente uno scandolo. Sarebbe perciò della Sovrana Pietà e della Superior Provvidenza di V. E. il distruggerlo, e levarne la memoria, perchè si tolga un' arte che è tutta cattiva che si professa*

strada, per dieci scalini si scende nella platea, che può contenere settanta o ottanta persone quando è gremita: e ognuna paga un carlino d' entrata. Essa è circondata da dieci o dodici palchi divisi tutti l' un dall' altro dalla solita parete di legno. Un palco si fitta per otto carlini e può contenere agevolmente quattro persone. Da circostanze così scoraggianti non è difficile supporre che lo scenario, i vestiti, gli attori e le decorazioni della *Cantina* siano più che mediocri. Non è però facile immaginare la volgarità dell' uditorio: esso si compone, principalmente, d' uomini da' sudici cappellacci: e i palchi sono generalmente vuoti. Tutti i signori e tutte le signore italiani sono indelicatissimi: hanno il mal vezzo di sputare da per tutto senza mai servirsi d' una pezzuola e senza cercare qualche riposto cantuccio; nella *Cantina* questa sozzura è addirittura ributtante: non soltanto gli spettatori sputacchiano intorno ma pur su' muri, così ch' è impossibile evitare d' insudiciarsi gli abiti. Forse l' estrema magrezza di molti napoletani è da attribuirsi all' abbondanza di queste secrezioni.

Il dramma è così poco coltivato in Italia che di rado, o mai, vi si rappresentano tragedie, almeno da quanto ne ho saputo: nemmeno ho avuto la fortuna d'assistere a una commedia di più di tre atti. Lo stato attuale del teatro è quello ch' esso ebbe dalla sua infanzia prima, quando cioè poco era coltivato e il publico era rozzo ed incolto.

---

da pochi per la ruina di molti ». La compagnia Tomeo fu scacciata dalla *Cantina* l' 8 dicembre del 1769. (Vedi: S. di Giacomo. *Cronaca del Teatro San Carlino,* 2ª edizione, Trani, Vecchi, 1895, pp. 241-2).

Cosicchè principale divertimento di esso è quel che gli deriva da' doppii sensi e dagli equivoci banali e pur da' gesti sconci, come quello di soffiarsi il naso o di sputarsi in faccia, come s' usa in Inghilterra sol tra i pagliacci, o nelle baracche alla *Fiera di S. Bartolomeo.*

Due caratteri sono indispensabili all'allegria de' frequentatori della *Cantina:* il *Pulcinella* e il *servo del Dottore,* (1) che parlano un dialetto completamente incomprensibile per un forestiere anche quando costui capisca l' italiano. Questi due buffoni divertono il publico non soltanto con le osce-

---

(1) Il Croce, in una sua illustrazione del passo dello Sharp che si riferisce agli attori della *Cantina,* pone, accanto alle costui parole *il servo del Dottore,* un interrogativo, come per dire che un somigliante personaggio non gli è accaduto mai di ritrovare tra gli attori di quel tempo e di quelle commedie. Al mio illustre e carissimo amico è forse sfuggito non un documento contenuto in que' *fasci teatrali* che interrogammo insieme, tanti anni fa, ma una peculiarità di esso, che or m' aiuta a identificare quel tal *servo* che Sharp addita. Nel 1763 la compagnia della *Cantina* era guidata dall' impresario Tomaso Tomeo, detto il *Moretto,* e ne facevano parte il *Dottor Graziano,* tra gli altri, e i due *Zanni* (ossia *servi* ridicoli) *Pulcinella* e *Coviello.* Recitava da *Dottore* tal Pietrantonio Gabrielli, il *Pulcinella* era Domenicantonio di Fiore e *Coviello* tal Ferdinando di Diego. Lo Sharp intende, se non mi sbaglio, parlare del di Diego, cioè di *Coviello, primo Zanni,* « servo astuto, pronto, faceto, arguto e mezzano d' amore ». (Vedi: ANDREA PERRUCCI. *Dell'arte rappresentativa premeditata e all' improvviso.* In Napoli 1699, nella nuova stampa di Michele Luigi Mutio).

Questa compagnia del Tomeo s' accrebbe, man mano, d' altri attori: nel 1765 v' entrò Vincenzo Cammarano, venuto di Sicilia. Cominciò per recitare da *Abate,* poi fu chiamato *Giancola,* poi, nel 1769, prese il posto del *Pulcinella* Domenicantonio di Fiore. Era un comico eccellente e fu celebratissimo. (Vedi: S. DI GIACOMO. *Cronaca del teatro San Carlino.* Napoli. Trani, 1895).

nità del commediografo ma perchè improvvisano tutte le burle più indecenti che il loro spirito possa immaginare. L' abito di un somigliante genere di facezia è tale che fino nelle opere comiche s' introducono una o due persone le quali parlano in dialetto napoletano: e senza dubio le caccerebbero pur nell'opera in musica a *San Carlo* se il *San Carlo* fosse frequentato dal popolo. Malgrado queste mie critiche così sfavorevoli è da ritenere, e io lo ritengo, che gl' italiani hanno, di lor natura, un vero genio per la commedia. Se il publico del teatro di prosa fosse più rispettabile e più elegante molti di questi attori dimostrerebbero assai più grande talento; ma, nelle condizioni in cui è adesso il teatro medesimo, gli attori hanno così poco rispetto della critica che dimenticano ogni lor decoro e trascurano anche d' imparare la loro parte, a tal punto che qualche volta udivo ogni parola suggerita, così come si usa fare per i cantanti del *recitativo* di un' opera.

Tra' comici di merito è sempre uno che rappresenta tal *Don Fastidio;* ed è attore così naturale in tutto quel che dice e fa sulla scena che, con qualche piccola correzione, egli farebbe una bellissima figura sui palcoscenici di Londra o di Parigi. (1)

Se qualcuno del gran mondo concedesse la sua

---

(1) *Francesco Massaro.* Si attribuì la creazione di questo *carattere buffo* al Cerlone. Mi pare, invece, che il merito ne spetti a quel Giuseppe Pasquale Cirillo che assieme all' abate Lorenzi recitava nel *teatrino domestico* del Duca di Maddaloni don Carlo Carafa e aveva pur un teatro di filodrammatici in casa. Il cattedratico Cirillo che, per mettere in burla un *paglietta* molto cono-

protezione al teatro contribuirebbe molto al miglioramento dei costumi e a quel della cultura di questo popolo. Non si può dubitare che un mecenate d' alta levatura resusciterebbe ora, come tempo fa lo ridestava, lo spirito poetico in questo stesso paese; è strano che non ve ne sia, mentre i napoletani si piacciono tanto di rappresentar commedie. Giusto, durante il carnevale, se ne son

---

sciuto per la sua bessaggine, cercava l' attore che ne sapesse vestire i panni e l' ignoranza, s' abbattè un giorno in un barbiere « alto, allampanato, e con un naso meraviglioso », proprio tal quale il *paglietta di cui voleva far la caricatura.* Costui si chiamava Francesco Massaro. E il Bartoli così scrive di lui: « Egregio comico Napolitano che sotto il nome di *Don Fastidio* rappresentò il carattere d' un servo accorto e piacevole, parlando nella sua lingua nativa e mescendo ai sali faceti alcuni proverbi sentenziosi e accompagnando il tutto coi gesti caricati e ridevoli recando gran diletto sui teatri della sua Patria. Era un gran commediante e conosceva a meraviglia il teatro e il genio dei suoi nazionali: però bastava ch' egli volesse cavare le risate di bocca degli spettatori che facevalo agevolmente o con qualche frizzante parola o con uno sberleffo caricato, sgangheratamente piangendo o ridendo, rendendosi padrone dell' animo altrui, imprimendovi a sua voglia la dilettazione e il piacere ». Il Massaro, in quella stessa *Cantina* descritta da Sharp, una sera dell' anno 1768, stramazzò all' improvviso, mentre recitava, in palcoscenico. Era morto d' aneurisma.

D' un altro *Don Fastidio,* succeduto al Massaro, parla pur il Bartoli: si chiamava Luigi Parisi. « Recita egli — dice il B. — nel faceto e ridicoloso personaggio napolitano intitolato *Don Fastidio* e vi riesce con molta grazia, piacendo universalmente in ogni città ». Questo Parisi conduceva seco la moglie Sandrina, ma non recitava in Napoli. Lo si ritrova un po' qua un po' là, in Lombardia, a Firenze, a Bologna, a Livorno.

Giacomo Casanova ricorda un *Don Fastidio,* capo d' una *troupe* napoletana, ch' egli incontra a Otranto. (*Mémoires.* Ed. Garnier, Tom. I, p. 477).

date tre o quattro ogni sera dai privati o nei conventi, e a spese proprie: e sono assai state applaudite.

Fra le altre ne ha luogo una nel convento dei monaci Celestini, ed è famosa. Questi monaci sono attori di spirito e molto accurati: non si fanno scrupolo di travestirsi da femmine e fin di rappresentare caratteri abbastanza lascivi. (1)

Ah, quanto è capricciosa la Madre Chiesa! Ella permette a' suoi figli di offrire in Napoli somiglianti spettacoli di commedie e proibisce a' poveri commedianti francesi la cristiana sepoltura a Parigi!

---

(1) I padri *Celestini* si distinguevano per uno spirito di filosofia e di socievolezza che nel secolo decimottavo si poteva ben dir raro negli ordini monastici. Tutti eran, chi più chi meno, colti e spiritosi: perfino il loro cuoco. Costui, nel 1773, fece accogliere a' buongustai napoletani, con infinita lor gioia, un suo libro di *Cucina,* rimasto meritamente famoso.

Tra que' monaci si distinsero specialmente il Padre Giuseppe Orlandi, amico del Genovesi, e quel Padre Bonafede che, sotto il nome di *Agatopisto Cromaziano,* publicò parecchie opere di scienza, tra le quali è notevole una *Storia della filosofia antica e moderna.* Il Bonafede fu precettore dell' Abate Ferdinando Galiani, degno suo lucidissimo discepolo.

Le rappresentazioni che si davano frequentemente ne' conventi eran tollerate, e le si chiamava *sacre.* Ma la Nunziatura Apostolica appostava le sue spie — dette *cursori* — ne' pressi de' publici teatri, con ordine d' arrestare e perfin di percuotere i frati che si permettessero d' intervenire alle *profane* rappresentazioni. Giusto nel 1765 due francescani del convento di Montecalvario e un carmelitano che uscivano, una sera, dal *Fiorentini,* erano stati sorpresi e perfin legnati da' *cursori.* *(Arch. di Stato di Napoli. Fascio teatrale,* I).

Lettera nona

Napoli, dicembre 1765.

La popolazione di Napoli è così straordinariamente numerosa che in certi luoghi della città un forestiere crederebbe a prima vista che il popolo fosse radunato per qualche occasione speciale. Causa di questo fatto è che migliaia di popolani, chiamati *lazzaroni,* non hanno altra casa se non la strada, e la maggioranza delle altre persone non avendo impieghi, sia per mancanza di officine, sia per la naturale tendenza alla pigrizia, s' aggirano dalla mattina alla sera per le strade, e le riempiono d' una folla che altrove non si vede che ne' giorni di festa, di elezioni, etc. etc.

Si calcola che Napoli contenga trecento o trecentocinquantamila abitanti; v' è di quelli che fanno ascendere la cifra a ben quattrocentomila anime. Fossero anche trecentomila la popolazione napoletana supererebbe quella di Londra o di Parigi in proporzione alla vastità del contenente. Io suppongo che Napoli sia l' unica città d' Europa che basti a' suoi abitanti; tutte le altre sono rinforzate dalla gente di provincia: quel che costa la vita, quel che occorre al lusso constituiscono in altre grandi città tali ostacoli ai matrimonii ch' esse, in pochi anni, certo resterebbero spopolate se non se ne rimettessero a' provinciali. Invece a Napoli il caso è diverso: si ha la curiosa abitudine di prender gente di servizio coniugata: a Parigi o a Londra poche persone di servizio

sposate trovano posto, anzi la gran parte di questa classe rimane tutta la vita senza sposarsi; se lo facessero, difficilmente potrebbero in quelle città i domestici e le cameriere trovar posto anche in diverso modo. A Napoli è l'uso quasi generale di dare un tanto al giorno agli uomini di servizio per nutrirsi, essi non dormono in casa del loro padrone, e quindi sono costretti a pigliar moglie: ne accade che un gran numero di ragazze è sempre pronto ad accettare la prima domanda di matrimonio, giacchè in Italia le donne vanno difficilmente a servizio come in Inghilterra. Un nobile che avesse quaranta domestici di rado potrebbe contare fra costoro più di due donne; e i servi fanno tutto in casa: e fanno il letto, perfino, dei loro padroni! (1)

La difficoltà d'impiegarsi come serve, quella ancora di guadagnarsi il pane in altro modo, son, giusto, le ragioni che inducono certe povere donne

---

(1) « Le luxe des domestiques est d' une plus grande conséquence, parce qu' il attaque la partie la plus saine de la République. Naples est remplie de pages, de valets de pieds, de laquais, et de coureurs: populace immense aussi onereuse à l' état économique que ruineuse pour le gouvernement politique: car cette classe qui s' est formée aux dépens de celle des laboureurs et des artistes gêne de mille manières l' industrie et l' agriculture. Elle forme dans l' État une société d' hommes inutiles: citoyens dangereux parce que leur état naturel est la corruption et la debauche ». A. Goudar. *Naples. Ce qu' il faut faire pour rendre ce royaume puissant.* Amsterdam. Aux dépens de l' auteur, 1769.

« Aucune ville d' Europe ne renferme une aussi grande quantité de valets portant livrée. Il fourmillent dans les antichambres. Ils sont amoncelés derrière les carrosses que précèdent quelquefois jusqu' à quatre coureurs appartenant au même maître ». Gorani. Op. cit. T. I, p. 403.

ad affrontare la miseria sicura, la quale le aspetta subito dopo il matrimonio. Sciami di bambini si vedono in tutte le strade abitate da' poveri, e sono natural conseguenza di quelle unioni: un marito e una moglie che abitualmente hanno sei o sette figliuoli e una sola stanza per casa contribuiscono specialmente ad affollare le vie della città. Ho cercato, ma non mi è stato possibile ottenerlo, un elenco delle nascite e delle morti annuali in Napoli; mi dicono che ogni prete può fornirne una lista esatta dalla sua parrocchia, e però credo che dovrebbe essere facile di publicare quell' elenco completo ove il Governo trovasse utile di farlo. Suppongo che, se mai fosse reso noto quel documento, si saprebbe che le nascite superano di gran lunga le morti.

I *lazzaroni* sono i più squallidi miserabili che si possano immaginare: in nessun altro paese d'Europa se ne vedono di somiglianti. Tra' facchini, forse, delle vetrerie londinesi si troverebbero due o tre straccioni come questi. E sono a Napoli seimila di questi *lazzaroni* e non uno di essi dorme mai in un letto: tutti dormono su' gradini che son davanti a' palazzi, o sulle panche della strada. Ne vedete alcuni — e ciò è davvero scandaloso — sdraiarsi sotto i muri di Palazzo Reale e lì starsene per tutta la giornata a riscaldarsi al sole come tanti maiali: lo spettacolo è dei più disgustosi. Quasi tutti son presso che nudi: soffrono molto il freddo e se il clima fosse lor meno propizio morrebbero tutti certamente. Anche tra gli operai pochi portano le calze e le scarpe: i loro bambini poi non ne portano mai. Si dice che siano avvezzi a questo e alle intemperie: tuttavia l'inverno li affligge

ugualmente di geloni e di piaghe alle gambe, e fanno proprio pietà. In primavera que' poveri piccini son lasciati completamente nudi, e così i lor genitori riescono pur a fare una piccola economia.

I conventi a Napoli sono ricchi e usano distribuire pane e brodo una volta al giorno a chi domanda questa carità: però i *lazzaroni* vivono principalmente di quella: altri, o rubando o chiedendo l'elemosina, ottengono abbastanza per soddisfare alle loro necessità e anche per mantenersi sani e robusti.

Lettera decima

Napoli, dicembre 1765.

Per darvi un' idea della vita miserabile che qui mena la maggioranza dei poveri v' indicherò gli stipendii che ricevono le persone di servizio: tutti gli altri salarii sono in proporzione di questi che v' addito. Un signore della borghesia napoletana paga, a esempio, un mensile di cinque ducati al suo servitore; un nobile forse glie ne darebbe sei. I signori che hanno paggi li compensano con sei o sette ducati al mese e con una livrea ogni due anni: un' altra danno a' paggi perchè la vestano in giorni di gala, e questa dura dieci anni. Non calze, nè scarpe, nè bucato gratuito per la biancheria: con quella somma i paggi devono mantenere se stessi e la loro famiglia poichè lo stipendio comprende pur l' assegno per il vitto. Nè sono così ben provviste le cucine de' padroni da permettere a que' domestici la più piccola depredazione, come accade in Inghilterra ove i servitori

ammogliati spesso mantengono la moglie a spese della cucina del padrone. Un *ducato* vale quasi *quattro scellini:* cinque ducati non fanno neppure una lira sterlina; ed ecco tutto il mensile della maggioranza dei servitori a Napoli. Le mancie si danno in eccezionali occasioni, e a capodanno. In generale le persone di servizio si sposano da giovani e sono benedette da numerosa prole, la quale dà tanto da fare alla moglie ch' ella non può contribuire col suo lavoro a' lucri del marito. La pigione di una stanza è d' un ducato: ben poco avanza per mantenere e vestire tutta la famiglia. Quindi non vi sorprenderete d' apprendere che ben raramente vi si mangia carne o pesce; si nutriscono costoro principalmente di frutta e d' ortaglie, di una particolare specie di formaggio, di pesce salato e di pane grossolano: tutto ciò, sfortunatamente, costa tanto come a Londra.

Ho parlato con signori napoletani che si meravigliano come me della possibilità di ridurre le spese al livello degli stipendii, e se ciò è straordinario per la gente di servizio dei nobili, lo è di più quando si pensa che gli avvocati ed i commercianti non danno che quattro ducati o quattro e mezzo, poichè ognuno ha la pretesa di avere un servo, perfino certa gente che lo vuole soltanto la domenica. Vi son certuni, che s' accontentano d' averlo soltanto per una o due ore. Si trovano dei servitori che s' impegnano con tre o quattro padroni in una domenica, e fanno così: ne servono uno la mattina, l' altro nel pomeriggio e il terzo dopo pranzo. I napoletani hanno spiritosamente chiamata questa classe di valletti i *Domenichini.* Non devo tuttavia dimenticare che in certe grandi famiglie la

gente di servizio è pur nutrita da' padroni. I servitori del Re prendono un mensile di otto ducati e quattro carlini, più due carlini al giorno quando il Re si trova in uno dei suoi palazzi fuori di Napoli.

Chiuderò questo resoconto facendovi osservare che tutti i domestici preferiscono di prendere un carlino al giorno pel loro vitto, scambio di mangiare in casa dei padroni; immaginatevi dunque con quale misero cibo si debbano sostentare! Invero non desiderano mai cose superflue, come spesso accade presso di noi tra la povera gente che pur non sa liberarsi dall'uso frequente de' liquori: a Napoli non ho mai visto un uomo o una donna ubriachi, eccezion fatta di qualche soldato o d'un facchino di piazza. È talmente tradizionale lo spirito di sobrietà de' napoletani che l' unico lusso che si permettono è quel dell' acqua diaccia, del ghiaccio e de' sorbetti di limone. Nei bassi fondi partenopei spende il popolo tre o cinque centesimi per ognuna di queste bibite nella stagione anche più fredda dell' anno; la stessa moda esiste fra i signoroni, ma di sorbetti più squisiti e costosi. (1) Forse il caldo del clima avrà originato un somigliante lusso in estate; ma ora esso è diven-

---

(1) Su per giù le qualità dei sorbetti eran simili in tutta Italia, a que' tempi. Il Baruffaldi cit. ne enumera parecchi, i più di essi erano in uso anche a Napoli. « Prima bevanda — scriveva il Baruffaldi — che ha la ghirlanda — e tutte abbatte — è il cioccolatte — che in alta spuma — gorgoglia e fuma ». (*Le nozze saccheggiate* — Ditirambo, vol. I delle opere). V' erano la *Lattata*, la *Limonea*, l'*Amandolata*, la *Pignolata*, l'*Aranciata*, l'*Ammantecata* e s' accompagnavano con *bacini amaretti*, co' *confettini d' anici*, con la *cannellata* e i *coriandoli*. V' era l' *orzata* e la così detta *Pappina* ch' era un sorbetto bianco e denso.

tato una necessità della vita e il Governo ne ha profittato costituendosi un monopolio della neve in Napoli e vendendola al prezzo elevatissimo di 7 centesimi e mezzo la libbra.

A questo proposito la fiducia de' medici nelle proprietà curative della neve e del ghiaccio oltrepassa ogni credere. Non si possono immaginare gli effetti miracolosi ch' essi attestano d' aver ottenuto in varie forme d'infiammazioni cerebrali, de' polmoni e degl' intestini; li prescrivono non soltanto per uso interno ma pure per esterno. Ed è considerata una sgarbatezza il dubitare, in qualche conversazione, della virtù di questo rimedio; offrono subito mille esempii di straordinarie guarigioni ottenute con esso. Anche gli avvocati dell' acqua calda pretendono di aver conseguito gli stessi buoni risultati nello stesso genere di casi morbosi e, forse, se la verità fosse conosciuta, si vedrebbe che la natura, in tutti i casi, possiede più di quello che si crede.

Lettera undecima

Napoli, dicembre 1765.

Quel che scrissi a proposito delle miserabili retribuzioni della gente di servizio vi spiegherà la suntuosa parata di certe persone della classe elevata, inconcepibile con la loro modesta fortuna. Costoro si limitano al solo lusso di avere molte persone di servizio, molti cavalli, molte carrozze. Non posseggono ville in campagna e giardini costosi, non mute di cani, non cavalli da corsa; non

hanno elezioni parlamentari, neppure spendono troppo nell'educazione dei loro figliuoli. Le femmine sono accolte, con poca spesa, nei conventi mentre sono ancora bambine, e vi restano tutta la vita se non trovano marito, poichè non è lecito alle fanciulle di mostrarsi in società, o agli spettacoli, o a' ricevimenti. Un' altra ragione che permette ai signori napoletani il lusso delle carrozze è la pochissima spesa che fanno per la loro mensa. Di rado invitano a pranzo o a cena: v'è chi non lo fa mai, salvo nel giorno o durante la settimana di Natale; anzi gl' inviti sono così rari che si ricevono gli amici d' abitudine soltanto nell' occasione di un matrimonio, di una morte o dopo un parto. La parsimonia arriva al punto che questi signori, fino a quando non capiti un'altra cerimonia, mettono da parte il loro mobiglio di lusso. Ma in quelle occasioni si fa molta pompa e un uso strano è quello delle partorienti che ricevono una gran folla d' amici il giorno dopo il parto. E, subito dopo gli augurii, le visite si ritirano, i visitatori si raccolgono nelle altre stanze e lì restano a conversare o a giocare a carte, e lì si offrono loro tutte le leccornie che il pasticciere della casa può fornire. Ciò segue per nove giorni di seguito. È anche di moda il far visita alla vedova o al più prossimo parente di un morto il giorno dopo un decesso; questa visita di condoglianza dev' essere fatta prima che spirino i nove giorni dall' avvenimento.

È sorprendente quanto qui spendano poco i più grandi signori per la cucina. Usano molto di far un cottimo con il cuoco o con il maggiordomo per il pranzo: forse, non mi crederete quando vi

dirò ch' esso è fissato alla somma di nove *pence* inglesi a testa, vino compreso, e pur ciò s'usa non solo a Napoli ma a Roma ancora e in altre città d'Italia, ed è cosa risaputa. Bisogna soggiungere tuttavia che non tutti i nobili si accontentano d'una somigliante modestissima maniera di mangiare: ve ne sono anzi di quelli che nei loro ricevimenti offrono pranzi splendidi, i più costosi ed eleganti che si possano immaginare. Il Principe di Francavilla (1) ha tavola imbandita con dodici o

---

(1) La culinaria, al settecento, ha trovato esaltatori non pochi e tenerissimi cultori anche in Napoli. Era la sfarzosa e copiosa mensa aristocratica un pretesto, in quelli anni, a' ragionamenti, alle discussioni, anche al festevole *persiflage:* alimentava, insomma, e l' anfibologia mi nasce a caso, nella maniera più saporosa lo spirito di mondanità onde il secolo decimottavo ebbe specialissimo carattere.

In Napoli il principe di Francavilla per questo era noto e celebrato così come un altro amico dell' avventuriere Giacomo Casanova, il cardinal de Bernis, alla cui tavola, in Roma, chiunque gli fosse stato appena presentato poteva ben pigliar posto. Piovevano gli scritti di didascalia gastronomica ed erano perfino dissertazioni in latino e trattati polemici: son noti agli studiosi della materia settecentesca gli esametri del Padre Tommaso Strozzi, napoletano, e le elegie di Carlo Maria Mappi e di Francesco Maria Volpe: notissimi sono il Redi e il Baruffaldi, conosciuti, ancora, i ditirambici apologisti della cioccolata Alessandro Ghivizzani, il conte Vincenzo Piazza, il dottor Giuntini, il *vice-custode della colonia cremonese d'Arcadia* Francesco Arisi.

(V. un interessante articolo di L. VALMAGGI. *Gastronomia settecentesca* in *Le cronache letterarie,* Firenze, 23 ottobre 1910, Anno I, n. 27. — Vedi pure VINCENZO LUPOLI. *Michaeli Imperiali Principi Francavillae qui in festorum dierum celebratione pro auspicatissimis nuptiis Ferdinandi IV Regis et Mariae Carolinae Austriacae, in hortis suis multa face ad miraculum collucentibus inter solemnia egregiae juventutis tripudia coenam dubiam elegantius apparavit).* (Biblioteca Nazionale di Napoli. Misc. 146. D. 67).

quattordici posti ogni sera, e gl' inglesi di distinzione vi sono sempre ricevuti con la più grande cortesia. Malgrado che non vi sia l'abitudine di invitare a pranzo o a cena, limitandosi le visite alla sola conversazione, i nobili hanno l'uso di dare grandi feste da ballo durante il carnevale ed anche dei commercianti seguono questa usanza. La principessa di Francavilla ne dette ben tre in una sola settimana e ogni volta vi presero parte sette o ottocento persone.

Dal momento che vi parlo delle visite voglio pur dirvi di un uso insopportabile che qui esiste, e che è quello di farvi aspettare nella strada, se vi recate a far di sera una visita, fino a quando i paggi abbiano annunziato il vostro nome e siano ridiscesi con le torce per accompagnarvi fin sopra e fino all' ultimo piano, talvolta, poichè le persone di qualità spesso abitano molto in alto. Questa usanza è assai più noiosa allorchè siete invitato in un palco all' Opera, perchè, mentre nella vostra carrozza aspettate che scendano i paggi con le torce, impedite a tutte le altre carrozze d' avanzare.

Il poco che spendono in altre forme di lusso lascia a' napoletani l'opportunità d'esprimere la loro passione per la parata e per gli equipaggi; alcuni dei loro principi hanno fino a quaranta o cinquanta cavalli, più di venti carrozze di varia forma, e trenta, quaranta o cinquanta tra domestici e paggi, in fuori di quattro o cinque servitori (una volta ne vidi sei) che precedono correndo, la carrozza. Un *volante* (1) qui pare una in-

(1) Un' allegra osservazione del commediografo sincrono Fran-

dispensabile necessità della vita: qui, un signore non va mai nei dintorni, nè a qualsiasi passeggiata in carrozza senza essere preceduto da uno di questi sciagurati ansimanti. Convengo, tuttavia, che sono assai utili in queste vie di Napoli, ove il selciato è così liscio ed il rumore della folla così grande che appena s' ode il rotolio d' una carrozza che s' avvicina: certo la gente sarebbe infallibilmente schiacciata dai cavalli se così non fosse avvertita. Questa passione per la parata pare ancora più caratteristica in un italiano che in un francese e sarebbe sorprendente per un inglese. Nella Gran Brettagna sol quando un signore ha i mezzi per vivere con tutti gli agi suoi nella sua casa, e qualche po' di danaro superfluo gli avanza, pensa a possedere una carrozza; in Italia una carrozza e de' domestici sono il primo pensiero, d' un cittadino — e dopo questo si bada al resto. E certe grandiosità partenopee non si esprimono solo nello sfarzo degli equipaggi ma pur ne' modi di dire. Ciò che chiamano in Inghilterra *un po' di musica,* e che consisterebbe nel concerto di soli due o tre strumenti, è qui pomposamente chiamato un' *accademia di musica.* Se spedite il vostro servitore a fare una delle più semplici commissioni, al suo ritorno egli vi dirà, pomposamente, di aver fatto *l' ambasciata;* e allo stesso enfatico modo si procederà per altre occasioni.

---

cesco Cerlone a proposito di que' servitori: « *Li volante vanno ascianno mogliere belle, accussì traseno a patrone e hanno bona mesata...* ». Nella commedia: *Il finto medico.*

Lettera dodicesima

Napoli, dicembre 1765.

Se pur qui certi duchi e certi principi posseggono immense proprietà queste, meno qualche eccezione, non si possono certo paragonare a' beni della nobilità inglese. La fortuna del Principe di Francavilla ammonta, mi dicono, a tredicimila lire sterline all'anno, e nessun principe in Napoli fa più figura di lui. (1) Gli emolumenti dei grandi ufficiali dello Stato e gli stipendii di tutti i servitori del Re sono, ve l'ho detto, assai mi-

(1) Del principe di Francavilla, Michele Imperiale, marchese d'Oria, principe di Montefia, signore di Casalnuovo, Avetrana, Motonato, Massafra, etc. etc., molto diffusamente s'intrattiene Benedetto Croce in *Napoli nobilissima,* vol. X, fasc. XI. Il principe fu Grande di Spagna di prima classe, sposò, nel 1740, la principessa Eleonora Borghese (di cui fece un bel ritratto il Mengs) e fu Gentiluomo di Camera del Re. Pochi anni avanti che lo Sharp lo conoscesse era stato nominato Gran Camerario del Regno. (V. Swimburne. *Voyages dans les Deux Siciles,* Paris, 1785, p. 18 e segg. e De Giorgi. *Terra d' Otranto,* I, pp. 113-4).

Le riunioni a cui Sharp allude si tenevano nel palazzo Cellamare a Chiaia, dal principe preso in fitto nel 1760. « Lo Sharp — scrive il Croce cit. — dice che nessun altro principe faceva maggior figura di lui in Napoli ». Nella carestia del 1764 il principe — « ornamento della nostra città in accogliere e complimentare tutti i forestieri, ch' egli trattava di esquisite tavole e di tutto, in quel tempo della carestia, seguitando pure a fare i medesimi sontuosi pransi, agl'invitati faceva sapere che si portassero seco il pane ». D' Onofrio. *Elogio di Carlo III,* p. CLXV.

Nel 1770 anche Giacomo Casanova penetrò in casa Francavilla. (V. *Mémoires,* ed. Garnier, VIII, p. 132).

nori di quelli che si danno in Inghilterra; anche gli onorarii degli avvocati e de' medici son miseri a paragone di quelli che si pagano da noi: il talento, in generale, è mal ricompensato. Gli esempi che seguono vi daranno un' idea della povertà degli assegnamenti che fa la Corte.

Il Prefetto di Palazzo, il Gran Cerimoniere e il Grande Scudiere percepiscono ciascuno milleottocento ducati all' anno, (ossia trecentocinquanta lire sterline), e circa ventisei scellini al giorno per il loro mantenimento, quando il Re non è a Napoli. Il Grande Scudiere ha, per di più, una carrozza a sei cavalli, due *volanti* e due altri servitori pur a spese del Re. I camerlinghi hanno trenta ducati al mese, (che sarebbero circa settanta lire sterline all' anno), e tredici scellini al giorno per la lor tavola quando il Re si trova in una delle sue case di campagna. Non vi sono lucri nè vi sono regali inerenti a impieghi somiglianti, quindi non c' è da meravigliarsi se molti nobili, con piccole fortune, avendo anche un ufficio ragguardevole a Corte, si vedono costretti a vivere modestamente e ciò non ostante il modicissimo prezzo delle derrate e lo scarso compenso d' ogni lavoro. È probabile che, ben amministrate, le loro proprietà renderebbero assai più e procurerebbero una vita assai più agiata ai coloni. Conversando con signori ricchi ho dimostrato loro che se il terreno fosse dato in fitto in grandi tenute ai coloni, costoro migliorerebbero tanto le condizioni del padrone quanto le loro; ma i padroni non sono previdenti e a malincuore accorderebbero ai loro coloni qualche cosa di più di qualche frutto e del pane nero. Conseguenza di

un simile sistema di depressione dei fittuarii è che le tenute sono così piccole che di rado il colono paga la pigione in denaro: il padrone deve necessariamente cavarla in generi. Però accade spesso che un aristocratico si veda costretto a metter bottega di biada, di vino, d' olio o di seta ogni anno: per queste vendite è costretto a impiegare molti fattori, e sono, costoro, a quanto pare, grandi imbroglioni. Risulta da simili fatti che le terre non più hanno il valore che dovrebbero avere, e che certamente riconquisteranno il giorno in cui l' agricoltura sarà incoraggiata e si permetterà a' coloni di conquistare delle proprietà. Ciò potrà accadere pur quando il Governo riformerà la sua politica, abolendo l' enorme tassa che ha posto sulle esportazioni da questo paese: sulla seta, per esempio, sulla biada, sull' olio, etc. Dovrebbe, invece, gravare le importazioni di lusso.

Lettera tredicesima

Napoli, dicembre 1765.

Non pare che sia molta moneta corrente in questo Regno; certo non v' è molto oro. E però ciascun rilevante pagamento lo si deve fare in biglietti di cambio o in argento; anzi l' argento supera tanto l' oro che si prende sul cambio dell' oro il tre per cento. Simile scarsità d' oro costituisce un inconveniente grave: ho visto cinque o sei signori ch' erano costretti, giocando alle carte, a segnare le loro perdite, nessuno di loro essendo provvisto d' oro ed essendo troppo pesante per le

loro saccocce tanto argento; d'altra parte nessuno di que' giocatori portava molto denaro con sè.

I napoletani, i quali, come tutti gli altri popoli che sono sulla terra, si dichiarano scontenti della loro amministrazione, attribuiscono la scarsità dell'oro alla cattiva politica e alle tasse esagerate sulle esportazioni, gravami che rendono difficilissimo ogni commercio. Ma se la quantità d'argento supera di molto quella dell'oro, ancor più quella del rame supera quella dell'argento; ne segue che i commercianti a minuto sono così caricati di moneta di rame da trovarsi obligati a pagar l'agio se la vogliono cambiare. Per conseguenza si vedono nelle piazze e nelle strade una quantità di *cambia-valute* che hanno, sopra un piccolo banco, un mucchio di monete di rame le quali offrono in cambio dell'argento a chi le desidera; ricevono dai bottegai circa un soldo per quel rame equivalente a quattro scellini, così se possono disporre di rame per il valore di cento scellini hanno già guadagnato uno scellino ed un soldo (una lira e trenta centesimi) nella giornata. Un *carlino* vale *dieci grana*. Il grano (che è circa un soldo) vale dodici *calli* (cavalli) e la più piccola moneta è il *tre cavalli*. (1) Con quella i poveri possono comprare un pezzo di formaggio, oppur delle castagne, oppur delle mele o altra frutta, di cui si nutriscono quasi come del pane.

Circa due anni fa s' ebbe nel Regno una grande carestia di pane, e produsse conseguenze fatali.

---

(1) *Tre cavalli* si pronunciava *treccalle*. La moneta si chiamava *cavallo* da un cavallo che v' era impresso sopra una delle facce. Dieci *carlini* formavano un ducato d' argento.

Se ne scrisse spesso nei giornali di Londra ma non credo che se ne siano saputi tutti gli orrori. Cominciò nel dicembre del 1763 e fu seguita da una terribile epidemia; si calcola che la carestia e l'epidemia insieme fecero morire dalle trenta alle quarantamila persone. Rimasero alcuni paeselli completamente spopolati e non vi restarono se non due o tre superstiti, scampati alla violenza dell'uno o dell'altro flagello. (1)

Si dice che solo a Napoli sian perite oltre venticinquemila persone. Dalle descrizioni che ne ho udito o che ho letto mi pare straordinario che il male sia cessato così repentinamente, come accadde, poichè in certi casi esso somigliava molto alla peste; anche i più robusti morivano in due o tre giorni. Ed erano, si noti, i bubboni e i fo-

---

(1) « ... L' inverno del 1764 era stato funesto. Da prima la carestia, poi la terribile epidemia, che fino al luglio dello stesso anno avea fatto centinaia di migliaia di vittime. La miseria, natural conseguenza di que' disastri, spandeva, per tutta la città, gente affamata che, talvolta, scambio di chiedere elemosina, assaliva, e uccideva perfino. Nel 1765 erano a Napoli ben trentamila poveri... » S. di Giacomo. *Cronaca del teatro San Carlino.* Trani, 1895, p. 188. — L' epidemia che succedette alla carestia fu definita variamente dai medici del tempo ed ebbe strane e paurose forme. Il Pepe la chiama *febbre putrida acuta e maligna di secondo genere,* il Vivenzio *febbre putrida verminosa e infiammativa:* il Merli scrisse che facilmente sarebbe potuta degenerare in peste. Tutte le lettere e i privati diarii che le si riferiscono e sono conservati alla Badia di Montecassino ne forniscono particolari spaventosi. Furono adoperati, a debellarla, rimedii d' ogni sorta e specie empirici: i Gesuiti vendevano le così dette *fave americane di Sant' Ignazio,* a un carlino l' una, e le prescrivevano come preventivi sicuri. Bisognava tenerne una in bocca durante tutta la giornata. Nel luglio la cifra dei morti fu di cinquecento al giorno.

runcoli tra' sintomi più frequenti. La miseria della povera gente era così grande ch' ella s'accontentava perfin di cibarsi del cibo dei cani, e queste stesse bestie offrivano un orrendo spettacolo, poichè le si vedeva addentare i corpi di coloro che cascavan morti nella strada, subito dopo che fossero esanimi. Un pane di quattro soldi non solo si vendeva a ventotto, ma neppure a quel prezzo (che per un povero equivaleva quasi una lira sterlina) lo si poteva comprare. Spesso, se si invitavano degli amici a pranzo, costoro stessi si provvedevano di pane. Vi fu in verità il caritatevole tentativo di distribuire del pane, a prezzo bassissimo, ai poveri: vi furono difatti alcuni fornai che a una certa ora offrivano ai poveri del pane, per ordine di Sua Maestà ed a spese sue; ma quella buona intenzione a poco o nulla valse; soltanto quelli, nella folla, ch' erano più robusti pervenivano, minacciando con bastoni o con altre armi, fino alla porta del casotto di distribuzione. S'impadronivano allora di tutto il pane al quale il Re aveva assegnato un prezzo assai modico e lo vendevano poi subito, con loro immenso profitto, in città. Fra tanto i vecchi, i malati, i decrepiti per cui quella carità era stata progettata, simili a coloro che s'affollavano alla piscina di Betseda, non potevano partecipare a tanta grazia di Dio.

E questo è strano che, cioè, mentre i poveri gemevano sotto il flagello, la peggiore razza di canaglia del mondo, voglio dire i galeotti a bordo delle navi e i prigionieri nelle varie carceri di Napoli, erano serviti sempre della loro solita razione regolamentare e godevano la più florida salute!

Lettera quattordicesima

Napoli, 6 dicembre 1765.

Vi son qui tre caratteristiche giornate nell'anno; il 6 di dicembre, il 4 di maggio e, mi pare, il 19 settembre, cioè quando accade il miracolo della liquefazione del sangue di San Gennaro. (1) Ebbi il piacere di assistere a questa cerimonia, stamani, nella Cattedrale. In una delle tre ricorrenze della festa del patrono di Napoli il suo sangue non è esposto nel Duomo, sibbene in una delle strade adiacenti, sotto una specie di portico o di padiglione, de' quali sono sei in questa città di Napoli, detti *Seggi:* ciascuno di questi portici ha l'onore, per turno, di quella sacra funzione.

Nel Duomo, o *Chiesa di S. Gennaro,* tra le

---

(1) Lo Sharp è male informato. Il miracolo di S. Gennaro succede due volte l'anno soltanto. Il 16 di dicembre ricorre la festa del *Patrocinio di S. Gennaro:* abitualmente il santo in quel giorno non è tenuto a compiere il miracolo: difatti raramente lo compie, e ciò è ritenuto come segno non buono. Al primo sabato di maggio il sangue di S. Gennaro è trasportato nella chiesa di Santa Chiara: lì la sua liquefazione può accadere subito o anche non accadere. Se non accade, alle ore otto di sera, le ampolline sono restituite al Duomo dove, per otto giorni consecutivi (l' ottavario), le ampolline sono esposte alla venerazione dei fedeli: il miracolo succede e si ripete per tutti gli otto giorni. Può accadere anche all' ottavo giorno soltanto.

Il 19 di settembre il miracolo si compie nella mattinata, entro la cappella del Tesoro, nel Duomo.

(Vedi, sul *Miracolo di S. Gennaro,* il libro del P. Gioacchino Tagliatella dell' oratorio: *Memorie storico-critiche del culto e del sangue di S. Gennaro.* Napoli, tipografia napoletana, 1893).

altre cappelle è una ove il sangue del martire, o quel che chiamano suo sangue, è precisamente serbato. È riposto in due ampolle: in una ve n'è quasi un'oncia, nell'altra ve ne son poche gocce. Tutte e due le fiale somigliano molto alle piccole boccette in cui le dame serbano i sali aromatici; la più grande somiglia a una sfera schiacciata, l'altra, più piccola, è una sottile boccetta di forma cilindrica. Tutte due sono racchiuse in un astuccio d'oro, tra due vetri circolari di circa sette o otto centimetri di diametro; l'astuccio è sostenuto da un piedistallo finissimo, e, quando è messo contro luce o davanti a una candela, lo spettatore può vedere distintamente le fiale e il lor contenuto.

Intrattenendosi di questo *miracolo* il signor Addison lo reputa un grossolano imbroglio, ma tuttavia non si sa spiegare nè come è data a intendere nè in che consista una somigliante turlupinatura: egli lascia che si creda al miracolo, o se ne rida, come ci pare e piace meglio. Per conto mio devo confessare che non lo trovo un'impostura senza scienza nè destrezza; anche certi protestanti e miscredenti non hanno proprio chiaramente dimostrato in che cosa consista l'inganno. È probabile che quella racchiusa nelle ampolle sia una sostanza solidificata (somiglia ad un pezzo di tabacco da fiuto spagnuolo) la quale si scioglie così al calor della mano o della candela come a quel dell'atmosfera; ma è altrettanto probabile ch'ella sia di natura da potersi liquefare con qualche liquido chimico che le si versi sopra pochi minuti prima che sia esposta al pubblico.

Il miracolo è generalmente compiuto in otto, dieci, quindici o venti minuti. Oggi v'è abbisognata quasi un'ora e mezzo. Avevo constatato, dal mio termometro, che stamane facesse più freddo che non ne abbia fatto durante tutto l'inverno; però sono disposto a credere che il ritardo del miracolo sia dovuto alle speciali condizioni della temperatura. Il maggio e il settembre sono più propizii alla sua riuscita, se davvero esso dipende dalle atmosfere. Intanto certi miscredenti, vedendo che il miracolo si compiva con tanta lentezza, trovarono prudente di battersela per mettere in salvo la pelle, giacchè i napoletani credono che il santo rifiuti di agire in presenza di eretici: qualche volta sono stati violentemente allontanati per paura del loro cattivo influsso sulla funzione. Una donna, giusto, affermava che, indubbiamente, c'era qualche protestante in chiesa e che però la liquefazione si faceva aspettar tanto.

Racconta la *Cronaca scandalosa* che una volta il miracolo non essendosi compiuto il popolo ne restò così turbato che il Governo ordinò, da quel tempo, che lo si facesse sempre riuscire senz'altro: e, da allora, esso davvero non fallisce mai. La liquefazione del sangue, nella fiala grande, è molto evidente; in quella più piccola quella misteriosa sostanza diviene soltanto più rossa. Non posso dire che mi sembrava sangue, nè nell'una nè nell'altra fiala. Un filosofo non insisterebbe sulla liquefazione per essere convinto di un miracolo; basterebbe per lui (vista la natura corruttibile del liquido) che il sangue stesso si sia potuto conservare, senza diminuire, per circa mil-

lecinquecento anni; ma questo pensiero non soddisferebbe i credenti che patiscono una vera agonia sino a che si canta il *Te Deum* per il successo! Potrete or facilmente immaginare quanto tutti ambiscano di baciare una reliquia così venerabile. Ho potuto considerarmi tra i felici, per averne avuta l'applicazione sulle labbra, sulla fronte e anche sul petto! Il prete ha tanta fretta in questa sua bisogna che non applica, generalmente, la preziosa teca sul petto di tutti, ma solo sulle labbra, e, talvolta, sulla fronte appena.

Non vi descriverò le altre cerimonie di questo gran giorno: le processioni e le esposizioni di tutte le statue sull'altare maggiore del Duomo, e la messa che ordinariamente (ma non oggi) è celebrata dall'arcivescovo. È inutile dirvi che San Gennaro è il *Santo patrono* di Napoli. Di lui v'è a Pozzuoli una statua famosa: Pozzuoli è lontana di qui qualche miglio. I Saraceni, in una delle loro incursioni in questo Regno, avevano sciupato la statua: le avevano, tra l'altro spezzato il naso e se l'erano portato via. Che accadde allora? Una terribile tempesta si scatenò con tanta violenza che que' barbari non potettero prendere il mare, finchè uno di loro, pensando che la tempesta fosse stata suscitata dalla vendetta del santo, non buttò il costui naso in mare. Immediatamente quello si rasserenò e i Saraceni se ne andarono via tranquillamente. Gli scultori fra tanto si provavano a ornare la faccia di San Gennaro con un naso nuovo, ma nè l'arte nè forza alcuna poteva riappiccicarlo completamente. Avvenne, dopo un po', che alcuni pescatori rinvenissero il naso, per dir così, originale, nelle

loro reti: lo tornarono a gettare in mare, poichè non ne conoscevano l'importanza, e, daccapo, il santo naso riapparve tra le maglie delle reti, dovunque quelli sciagurati le calavano nell'acqua! Finalmente essi incominciarono a impensierirsene, a sospettare che il fatto fosse proprio soprannaturale: e un di loro propose a' compagni di provare il naso sulla statua del santo. Ed eccoti ch'esso s'appiccica così perfettamente alla faccia di San Gennaro da non lasciarvi apparire neppur il segno della sutura: e così adesso lo vediamo.

Non vogliate supporre che io insista su tutti questi particolari nell'intenzione di farvi credere al miracolo: vi prego, tuttavia, di lasciarmi dichiarare che oggi ho visto migliaia di persone le quali certo vi giudicherebbero un miserabile, un uomo degno del maggiore disprezzo se vi permetteste il più piccolo dubio. Non so se sono riuscito a darvi un'idea esatta della teca che contiene le fiale: immaginatevi, se desiderate saper di più, un orologio molto piatto, di circa otto centimetri di diametro, senza sfere e col cristallo davanti e addietro: immaginate, scambio della macchina dell'orologio, le due fiale. Or non vi pare che un somigliante modo di conservazione permetta poco al caldo delle mani d'avere tanta forza da liquefare, attraverso tal contenente, quel contenuto?...

Abitiamo in un quartiere della città chiamato *Santa Lucia,* una santa la quale, secondo la leggenda, ebbe gli occhi cavati nella persecuzione dei cristiani sotto Diocleziano e che gode fama di operar miracoli in ogni genere di cecità. La

sua chiesetta è accanto alla nostra casa: ieri l'altro ricorreva la sua festa. Volli assistere dalla mattina alla sera a quelle pratiche religiose e popolari, tanto anche per presenziare ai miracoli delle guarigioni e a quei metodi di cura.

In mezzo alla cappella di santa Lucia è una meschina statua di legno della martire: ella ha un vassoio in mano e dentro al vassoio son due grandi occhi artificiali. Tutti i malati fregano le dita a quelli occhi e poi le stropicciano a' loro che ne ottengono rara virtù visiva e la facoltà che presto non si disperda. Ho ancor visto, montato in un braccio di argento, un pezzo di osso che dicono che sia pure una reliquia della santa: la maggior parte degl' infermi profitta di tutte e due que' medicamenti miracolosi.

Alla porta della chiesa si vedono delle panchette sulle quali sono in mostra, per la vendita a' fedeli, le stampe de' ritratti di *Santa Lucia*. Anche il più povero divoto se ne può fornire: non costano che tre *calli* ciascuna.

Si dice che fosse costume dei pagani di non soltanto biasimare ma pur di castigare le loro deità quando non ascoltassero le preghiere di quelli antichi: ebbene, lo stesso segue nel popolo napoletano. Se la Madonna stessa, oppur un qualunque lor santo in cui ripongono fiducia, non soddisfano le loro preghiere Madonna e santi son davvero trattati male. Per conto mio non posso dire di aver assistito a un caso di una somigliante mancanza di rispetto, ma certo, se mai merita un esemplare castigo una santa, io credo che questa debba esser proprio santa Lucia! V' era oggi a chiederle aiuto tal numero di cie-

chi, che al solito arrivano qui ogni anno da queste vicinanze, ch' io non dubito che voi stesso vi sareste indignato al punto di proprio picchiar la santa, per indurla a manifestar senza indugio la sua rara potenza. Ciò naturalmente, se foste stato un cattolico del genere di que' disgraziati.

Lettera quindicesima

Napoli, gennaio 1766.

Il numero dei malfattori supera qui di molto quello della nostra Londra delinquente, in proporzione della grandezza delle due città: ciò accade io credo, a causa della poca certezza che s' ha qui d' un castigo. Quattro o cinquemila prigionieri penso che sian qui nelle carceri, (mettiamo anche soltanto due o tremila): duemila galeotti sono sulle navi nel porto. Costoro, incatenati, come li si vede, a due a due lasciano supporre che debbano molto soffrire buttati lì sul ponte, ma vi assicuro che la loro condizione è preferibile a quella di molti poveri che si sdraiano, stanchi, nella strada. I galeotti ricevono una certa quantità di pane dal Re, qualche volta anche un vestito, e sono fino a un certo punto esenti dal lavoro; ciò che sopratutto rende la vita di un povero napoletano addirittura felice. Si occupano, principalmente, a bordo delle navi, del loro benessere e, quasi, potrei dire, a procurarsi delle comodità. Se il galeotto è un sarto, o un calzolaio, o uno che abbia fatto, in libertà, qualche altro mestiere costui si guadagna sempre qualche

soldo, e ne serba pur sempre un mucchietto per fornirsi di qualcosa che specialmente desideri. Come ho già detto è il Governo che pensa a provvederli del necessario.

Le navi sono poco distanti dalla mia casa. Mi diverto, talvolta, a meditare sulla vita e il costume di questa gente. I napoletani non sono, in verità, un popolo allegro e spensierato, ma i galeotti non sembrano null'affatto più malinconici degli altri; un uomo che li abbia studiati quanto me non direbbe mai più, quando volesse fare un pietoso paragone: *è infelice come un condannato alle galere.* Ho notato perfino, a bordo d' una di quelle navi, un suonatore che li divertiva con musica vocale e strumentale. Supposi, lì per lì, che fosse un di loro stessi ma poi seppi, invece, ch'era un povero diavolo ch'essi pagavano quando si sentivano disposti a stare allegri. E penso ancora che questo sciagurato doveva trattar da buoni padroni quelli che noi chiamiamo mascalzoni. Or se un popolo così flemmatico e serio come l'italiano trova tanto da divertirsi a bordo di una nave di galeotti, che diamine mai farebbero gli allegri francesi sopra navi somiglianti, a Marsiglia? In un modo o nell' altro ecco certamente della gente più gaia e felice de' nostri concittadini! Ma, dico, non potrebbero, invece, adoperar questi pigroni a migliorare le malagevoli strade di questo regno, con grande onore e grande profitto della nazione e con poca spesa? Ahimè, ve l'ho già detto: qui il Governo non è buono.

Nelle mie lettere v' ho già accennato ai molti assassinii che rimangono impuniti: a ciò attribuiscono la maggiore frequenza di quelli che succe-

dono a Napoli in paragone di simili delitti che accadono a Londra. E se vi dicessi che un magistrato di questa città ha dichiarato, giorni addietro, a un signore che lo interrogava, che il popolo se n' era stato assai tranquillo la settimana precedente, non essendo, durante quel tempo, avvenuti più di quattro omicidi non certo mi credereste. Eppur questa notizia mi viene da buonissima fonte, da un napoletano di alta nascita e condizione, che ne ha provato la verità. A me pare intanto, che per quanto sia proclive questo popolo a un reato così atroce come è l' assassinio, la narrazione del su citato signore dev' essere esagerata; certo, l' omicidio non desta qui lo stesso orrore come da noi e in un clima più freddo. Mi raccontò un altro signore d' aver assistito, da breve distanza, a una rissa tra postiglioni, sulla via di Roma, rissa in cui, come si seppe dopo, uno di quelli era rimasto ucciso. Or, alla persona mandata lì a chiedere nuove del fatto era stato molto tranquillamente risposto che non s' era trattato se non soltanto d' un colpo di coltello. Voi, inglese, non vi meraviglierete se un colpevole se la svigni o un innocente sia condannato, quando vi avrò detto che l' accusatore e il difensore qui non compariscono mai faccia a faccia davanti a' giudici; neppure i testimoni sono posti a raffronto. Si procede nelle cause criminali per intervento di avvocati, uno per l' accusa, l' altro per la difesa. Dopo di averli uditi tutti e due, i giudici, a maggioranza di voti, decidono secondo la testimonianza, modo assai incerto di giudicare cause di questo genere, poichè si lascia l' adito a mille sotterfugi e imbrogli e raggiri. Infatti la giustizia

n' è spesso ritardata almeno per lungo tempo e questo ritardo in cause criminali diventa pericoloso non meno che in quelle civili.

Mi duole che le mie osservazioni su questo Regno debbano sembrarvi severe. Ma vorrei farvi osservare che le mie critiche riguardano generalmente la moralità del basso popolo e la galanteria della classe elevata. Certo vorrei sempre scrivere de' panegirici scambio di queste lamentazioni, anche perchè come inglese, dovrei trattar gl' italiani, la cui cortesia per la nostra nazione è davvero straordinaria, con molta parzialità. Non hanno gl' italiani la stessa cordialità pei francesi: quel popolo, con le sue frequenti invasioni in Italia e senza legittimo pretesto, ha suscitato tale animosità nazionale ch' ella non si potrà più racchetare così facilmente.

Vi dissi già che pochi nobili hanno casa aperta: chi ha quest' uso non manca mai d' invitare gl' inglesi che, per il loro stato, le loro relazioni e le loro lettere di raccomandazione, sono compagnia convenevole alle persone del più alto rango. Il Principe di Francavilla chiuse la settimana di Carnevale con uno splendido desinare, forse superiore e più ricco di quanti mai se ne son dati a Londra stessa. Fra diciotto ospiti dieci erano signori inglesi di passaggio. Vedo che i forestieri non hanno tanto disprezzo per noi quanto ne abbiamo noi stessi. Meglio per noi che non leggono i nostri giornali, pieni di lamenti, di lagnanze, di disperazioni sul nostro stato attuale — mentre all' estero siamo ancora considerati come una nazione felice, ricca e trionfante!

Madame X, una signora tedesca assai distinta,

s'è ultimamente conquistata la simpatia degl'inglesi con un *bon mot* che amereste molto più di udire dalla sua bocca invece che di leggerlo trascritto dalla mia povera penna: ella lo pronunziò con vera enfasi. Discuteva con un francese intorno a soggetti nazionali e la disputa s' era fatta quasi vivace; il modo di parlare di quel francese le parve abbastanza provocante e lui vanitoso e prepotente. Così, a un tratto, esclamò quasi indignata: «*Signore,* so che voialtri francesi disprezzate ogni nazione sotto il sole meno gli inglesi che odiate: disprezzereste anche loro, se lo poteste».

Lettera sedicesima

Napoli, gennaio 1766.

Non vi potete immaginare che quantità di gente è in questa città! Molte strade paiono addirittura de' mercati, e in ogni strada si fa commercio di vivande. Quella di Toledo, ch'è davvero magnifica, anzi la più bella di Napoli, è sfigurata addirittura da numerosissimi banchi, i quali attirano una infinità di compratori. (1) Ma suppongo

---

(1) Per la via di Toledo, ora *Via Roma,* leggere il bellissimo ed esauriente studio di Antonio Colombo, in *Napoli nobilissima,* IV e V volume.

Si riferisce agli anni in cui lo Sharp fu a Napoli il brano seguente, di cui non voglio privare la curiosità del lettore.

« Uno scrittore, che venuto in Napoli sul declinare del XVII secolo s' era fermato la prima sera « al nobilissimo albergo detto della *Palomba d' oro* presso la Nunziatura », decantò la strada di Toledo « curiosa per la copia delle carni sparse di argento

che una ragione perchè Napoli sembri così popolata sia che non vi esistono se non poche officine: il popolo minuto preferisce vivere a spese della carità de' conventi: non gli piace di lavorare e però

---

volatile, pollame, selvaggine di ogni sorta, pesci, herbaggi, frutta, pasticcerie ». Notò pure « botteghe di rigattieri, horologiari, pittori ed altri artisti...; il mercato proveduto di ogni comestibile, che si dimanda la charità ». Ed accennando alla chiesa di S. Nicola dei pii operarii, ed ai palazzi signorili, volle, del pari, lasciar ricordo di quello « del fu marchese fiammengo di Vand' Eynd ». Ivi, proprio in quel tempo, aveva bottega uno *scrittoriaro,* la quale, nella notte del 28 gennaio 1685, andò in fiamme « e si brugiarono tutti li scrittorii... e i mobili di casa, ascendente il danno... al valore di tremila scudi ». Ed al poveruomo, scampato allora dal pericolo, era riservata in appresso più lagrimevole sorte. Perchè, a dire di un cronista, il 3 giugno del 1692 « ad ore tre di notte » lo sventurato venne barbaramente massacrato « dalli suoi lavoranti ». La strada di Toledo, divenuta il centro di pubbliche feste e di spettacoli di gioia, era pure da molti anni prescelta come a luogo d' abituale passeggio, ove in cocchi maestosi, frammischiandosi alla plebe, sfolgoravano dame leggiadre ed eleganti cavalieri. L' usanza durava tuttora in quel tempo; ma, dice una cronaca, che la via resasi « angusta alla moltitudine delle carrozze della città », il vicerè Duca di Medinaceli, nel 1696, fece rifare « la strada del Borgo di Chiaia per comodo del passeggio, tutta lastricata ed ornata di fontane da passo in passo con una ringhiera di alberi di salici per far ombra e riparare il sole ai passeggieri in tempo d' està ». Se l' intento del Vicerè subito s' avverasse, io non potrei con certezza affermarlo. Ad ogni modo, intorno a quel tempo, è pure rammentata una chianca, che ritrovavasi verso le carceri di S. Giacomo, quasi *dirimpetto lo sorbettaro,* presso al quale, nel 1686, fattasi nella strada una gran fossa, s' era in fretta accorso a colmarla.

Di un' altra sorbetteria, posta sotto il palazzo Maddaloni, trovasi ricordo verso la metà del seguente secolo. E poco dopo, nel 1765, da una verifica fatta eseguire dai deputati della Fortificazione ad un fabbricato appartenente ai Gesuiti, sito all' angolo del vico delle Campane, *seu delle chiauche,* risulta che dal

è sempre in giro fuori di casa. Invece i nostri artigiani restano, generalmente, chiusi tutto il giorno in botteghe, scantinati e soffitte! Dicevo che le vie di Napoli sono affollatissime: posso,

---

« cantone del d.° vicolo... sino alla casa incontro dell'ill.mo duca Perrelli » la via di Toledo misurava in larghezza palmi $48\,^3/_4$. Nel documento, che resta, si notano ancora le botteghe, a fronte di strada, sottoposte allo edificio dei monaci, cioè quelle del *salzumaro,* del *maccaronaro,* del *caso ed oglio,* del *cambia valute,* indi la portella, alla quale seguivano le botteghe occupate da un altro *salzumaro* e dal bottegaro.

Sul cadere dell' anno 1779 « un Etrusco cosmopolita amante per dovere e per genio dell' inclita città di Napoli », dove aveva dimorato ben 18 anni « senza la minima conseguenza », volle addimostrare « verso la medesima... il suo zelo, talora indegnamente interpetrato per maldicenza, nel suggerimento di farla in qualche modo ripulire ed ornare ». Lo scrittore « mettendo in vista tutte le nauseanti immondizie che deturpavano la bellissima strada di Toledo », rilevava « il vantaggio » che se ne sarebbe ottenuto spogliandola « delle tante deformi apparenze che la trasfiguravano..., e dei resti d' uno spettacolo disgustoso e stomachevole con la debita soppressione di tutte le beccherie che vi sono indecentemente rimaste, e di altre impropriissimi esposizioni ». Deplorando ancora che « le fabbriche in Napoli sono per lo più mal costruite sì per il disegno che per la durata, onde non piccola parte minaccia dannosa rovina », proponeva che i proprietarii di queste fossero astretti venderle, quante volte non avessero i mezzi di eseguire i restauri. Con ciò sarebbesi ovviato all' « orrore di vedere in molti luoghi le lunghe travi che ne riparano la caduta, e che, oltre all' offender la vista, danneggiano i muri delle case opposte, a cui sono appoggiate, non senza l' evidente pericolo che la lor caduta sia fatale agli abitatori e a passanti ». E per darne un esempio notavasi quella « stretta casa al cantone del Conte di Mola in figura di campanile », la quale meritando « più delle altre ogni riguardo..., si regge sulle stampelle di due antenne, che da molti anni per carità sostenendola, mostrano parimenti i propri squarci provenienti dalla lunga fatica di doverne riparare la rovina che un giorno o l' altro deve accadere ».

La strada in quel tempo vedevasi pure « indecentemente detur-

anzi, soggiungere che quelle di Londra sembrano un deserto in paragone. Queste ch' io vedo qui somigliano molto a *King-Street,* ne' pressi di *Guildhall,* in un giorno di tumultuose elezioni.

Ma a che cosa paragonare quella che qui è chiamata la *Vicaria,* ovverosia il *Westminster-Hall* di Napoli? (1) Se non ricordo male è il Signor Ad-

---

pata dal principio del tempio di S. Ferdinando... sino al cantone orroroso di S. Brigida, dove per maggior nauseante sporcizia erano eretti alcuni pilastri e panconi, sui quali impropriamente si vendeva il pesce »; i quali formando « una barriera alla strada... e a ogni sorta di continue vetture », arrecavano ancora grave disturbo e pericolo ai pedoni. Nè poi erano minori gli sconci nell' altro « pezzo della strada Toletana chiamato incongruamente della Carità ». Ivi mostravansi allo sguardo « luridissime beccherie tapezzate di teste cornute..., con quei miserabili putrefatti residui, dei quali si cibano pubblicamente centinaia di poveracci più tosto nudi che mal vestiti, i quali per supplemento di ristoro passavano le notti, con abominevole confusione dell' altro sesso, sotto i banchi delle medesime... Una tempestosa folla d'ogni sorta di gente che s' urtava per provvedersi de' pascoli, con quella che per altre cagioni vi deve passare, era « un inquietissimo impedimento alle carrozze, alle carrette, a' calessini e ad altre bestie », producendo « una rumorosa sollevazione per infiniti accidenti perniciosa ».

(1) Dell' affollamento del Palazzo di Giustizia di Napoli parlano, meravigliati, quanti hanno visitato quel luogo, ove si discutono le cause penali e civili di Napoli. La *Vicaria,* che tra gli altri, il Parrino addita alla considerazione e alla curiosità de' forestieri, è ancora posta in quel Castel Capuano fatto costruire da Guglielmo il *Malo,* reggia degli Angioini e degli Aragonesi dopo essere stata de' Normanni e degli Svevi.

Don Pietro di Toledo, verso il 1537, vi pose i Tribunali, col disegno di riunire in un sol luogo tutti i rami della Magistratura napoletana.

Val la pena, anche adesso, di visitare quest' edificio, per lo spettacolo sopratutto che presenta, ne' giorni di cause civili e

disson il quale afferma che appena un napoletano non sa che farsene si caccia in saccoccia tutte le

---

penali. Le due grandi sale che anticamente erano quelle della *Regia Sommaria* e della *Gran Corte della Vicaria* sono in quei giorni così piene di gente che vi è difficile la circolazione. Un vocìo, fatto di migliaia di voci, incessante, confuso vi stordisce appena siete entrati, il caldo è soffocante, l' aria è molle e greve. Disseminato di chiazze con le quali attestano, per mezzo dei loro marmocchi, una feconda maternità le molte femmine accorse in Vicaria, la scala a destra di chi entra nel cortile è sempre trafficata. Vi scendono, vi salgono gli avvocati *primarii*, i *paglietti* o avvocati della povera gente, i detenuti, gli agenti della forza pubblica, i notai, gli uscieri, i preti, i monàci, le donne di mal affare, gli arrestati per furto, per *camorra*, per ferimenti, i giornalisti in cerca di notizie, gli affaristi d' ogni genere, infine i rappresentanti di tutte le caste, di tutte le classi sociali. Dai villaggi limitrofi a Napoli arrivano, a brigatelle, i *cafoni*, saturi d' ogni sorta di presentimenti intorno alla fortuna dei loro parenti giudicabili, pronti alle lagrime copiose o a quei disperati urli che, improvvisamente, mettono le note stuonanti del dolor rurale nella sinfonia continua ed euritmica della gran sala, ove, a tanti banchi, seggono tanti uscieri, serenamente occupati a grattar la carta bollata, in tutto quel fracasso.

In questa sala, di cui vi capita di faccia la spaziosa entrata, come siete sul pianerottolo della terza tesa della scala (scala a destra entrando nel palazzo), sono le camere del *Tribunale penale* (sezioni): le pareti della sala erano dipinte a chiaroscuro. In tante nicchie si vedevano parecchi de' re di Napoli e, negli ovali, le scienze necessarie al ben vivere. Sulla porta d' entrata è scritto 1753. Nel centro della parete a destra di chi entra era dipinto un palco, sotto al quale era un basamento che reggeva la statua equestre di Carlo III con intorno e appiedi alcune figure allegoriche alle sue virtù. La sala aveva in fondo, tra alcuni affreschi, un quadrante d' orologio che non funzionava più. E tutto fu tolto e cancellato per la costruzione della sala che si vede ora ove dell' antico non resta che la prima stanza, entrando a destra, nella sala. Essa conserva il bel soffitto e gli affreschi del seicento.

Per un corridoio a sinistra della sala descritta si passa al-

sue carte e pianta allegramente un processo; (1) è perfettamente vero, e dico anzi che se il Regno di Napoli fosse grande come la Republica di Roma nel momento del suo splendore, e se ogni causa dovesse essere giudicata nella Capitale, le migliaia di avvocati che qui si vedono sarebbero appena sufficienti.

La prima volta che mi recai alla Vicaria credetti di essere uscito tardi di casa; le strade erano zeppe di avvocati che andavano a pranzo. Una folla enorme usciva dalla *Vicaria* e io credetti che il Tribunale si vuotasse. Invece, riuscito a penetrarvi, vi trovai lo stesso numero di gente che

---

l' immenso salone, ch' era quello anticamente detto del *Sacro Regio Consiglio*. Entrandovi si ha a destra una cappella in cui è un bel quadro della Pietà, del *Polidorino*. La sala fu dipinta nel 1770 da *Vincenzo Bruno* detto l'*Abate, Francesco de Ritis* e *Antonio Cacciapuoti*. Nella sala seguente ogni sabato, fino a' tempi di Ferdinando II, alla presenza della G. Corte dei Conti, del Commissario di Polizia del Quartiere, del Parroco e d' una deputazione popolana, un fanciullo non maggiore di sette anni, estraeva i numeri del Lotto *(Bonafficiata)*. Ha una bella stanza da tribunale con soffitto a compartimenti di legno dorato.

(1) J. ADDISON: *Remarks on several Parts of Italy* ecc. in the Years 1701, 1702, 1703 — The Third Edition — *London,* G. Tonson, 1726. — (Da pag. 119 a 148). Nelle lettere del Caraccioli leggo, in proposito: « La marquise s' est tellement accoutumée aux procès qu'elle ne peut plus s' en passer: elle suppute à la fin de chaque année combien il lui en reste, et si elle n' en trouve que deux ou trois, vîte, elle se brouille avec quelque voisin, pour n' être pas au déporvu. Dieu vous préserve de la consulter. Elle feroit intervenir toute la terre dans votre affaire; et elle la rendroit si compliquée, que les juges mêmes auroient de la peine à y rien comprendre ».

CARACCIOLI. *Lettres récréatives et morales sur les moeurs du temps a M. le comte de **** — Paris, 1767, Vol. I, p. 265.

s' incontrerebbe ne' teatri di Londra la prima sera di una nuova rappresentazione!

Benedetto paese, ove chi non è principe o pezzente è *paglietta* o prete!

Lettera diciassettesima

Napoli, gennaio 1766.

Il modo onde a Napoli si seppelliscono i morti deve sembrare sconcio a un inglese. V'è l'uso di portare al cimitero il cadavere, completamente vestito e coricato in una bara aperta. (1) Prima lo

---

(1) Ho sottocchi una « *Tariffa delli deritti* » che dovrà esiggere la Quinta Paranza de' Beccamorti di Giuseppe Bisaccia, e Compagni di questa fedelissima Città di Napoli, sita di sopra S. Brigida, nel luogo detto la Galitta, servata l' offerta da detto Giuseppe fatta, e sottoscritta nella Real Camera di S. Chiara, nella contesa avuta colle Quattro Paranze de' Beccamorti, le quali hanno esatto li deritti un terzo più di quello: esso Giuseppe, e Compagni si sono obbligati esiggere, con dichiarazione, che giusta il decreto della Real Camera resta abbolita la divisione de' Quartieri.

Il documento è poco allegro ma è curioso. Eccolo trascritto:

« Si obbliga il Comparente nella conformità, che siegue: cioè, per portatura del Cadavere tanto fuori lo distretto della Parocchia, quanto dentro per cui anticamente si pagava carlini vinti, al presente carlini sei dal Comparente si bassa a carlini 0. 2. 0.

Per affitto di Cassa, e Coltra di velluto nero, per cui dalle Quattro Paranze si esiggono carlini trè, il Comparente si contenta . . . . 0. 1. 0.

Per affitto di Coltra, e Cassa di lama d' oro, per cui dalle Quattro Paranze si esiggono carlini sei, dal Comparente si bassa . . . . 0. 2. 0.

Per affitto di Cassa, e Coltra di lama d' argento, per cui dalle

si accompagna alla chiesa, dove si recita l'ufficio; poi il morto è svestito e, in ora conveniente, sepolto. E che orgoglio, e quale ridicola emulazione del mezzo ceto quando per caso v'è da preparare un morticino a quel triste viaggio e a quella esposizione! L'altro giorno, giusto, hanno portato sotto le mie finestre il cadavere d'un ragazzo di circa otto anni, il cui volto la morte e il vaiuolo avevano orribilmente deturpato. Ebbene, lo credereste? I genitori del ragazzetto gli avevano

---

Quattro Paranze s' esigge carlini quattro, il Comparente si contenta . . . . 0. 1. 10.

Ed occorrendo affittarla separatamente si contenta per la metà.

Lo Tavuto di pioppo per cui si esiggeva dalle Quattro Paranze carlini sei, si bassa dal Comparente . . . . . 0. 2. 10.

Per la portatura di detta robba si esiggeva dalle Quattro Paranze grana quindici, si contenta . . . . 0. 0. 10.

Per l' affitto di torcie a quattro locigni, per cui s' esiggeva dalle Quattro Paranze un grano, si bassa . . . . . . 0. 0. $\frac{2}{3}$

Per affitto di torcette, che si paga un tornese, il Comparente si contenta darle gratis, con pagarsi solamente lo sfrido, come corre nella piazza.

Per l' incominciatura di torcie, e torciette nuove, per cui dalle Quattro Paranze si esiggevano grana quattro per libra, dal Comparente si bassa . . . . 0. 0. 2 ÷

La Cassa di castagna senza mascature, per cui dalle Quattro Paranze si esiggeva la somma di carlini quindici, dal Comparente si bassa . . . . 1. 1. 0.

Per la Cassa di Castagna impiombata colla serratura, centrelle, e fattura, per cui si pagavano docati venti, dal Comparente 13. 0. 0.

Per affitto di Croce, Corona, e Palma d' argento, per quale s' esiggono grana cinque dalle Quattro Paranze, si bassa dal Comparente . . . . 0. 0. 3.

Io Giuseppe Bisaccia mi obbligo, ut supra.
Io Vit'Angelo Ruscigno mi obbligo, ut supra.
Io Angelo Gaudiello mi obbligo, ut supra.
Io Cristofalo di Farco mi obbligo, ut supra. »

messo in capo un tricorno gallonato e una parrucca, e addosso un vestito di celeste e argento! E gli avevano pur cinta una spada! Naturalmente gli amici e i conoscenti de' superstiti si consolarono enormemente di tanta bellezza e ricchezza di quel morticello: tutti i vicini se ne occupavano, e assai più che della perdita del piccino.

Non ho avuto la fortuna d'incontrare finora un italiano abbastanza bene informato della storia e della usanza del suo paese per farmi spiegare l'origine di questo uso, ma v'è da congetturare che fu instituito per forse evitare la frequenza dei delitti: la notizia del decesso d'un individuo è, oggidì, conosciuta subito e quello non è possibile nascondere; mi pare, dunque, che nessun giovane debosciato potrebbe così facilmente fare scomparire suo padre o qualche suo ricco zio e, dopo d'aver riempita di pietre la bara, impossessarsi de' loro beni. Suppongo che, probabilmente, un delitto di tal sorta abbia dato origine a questa usanza strana, usanza che, per altro, non posso tenermi dal condannare, perchè non la si dovrebbe mai permettere a un popolo che ha tanto fuoco nel sangue, come ne ha la plebe napoletana. Sarebbe da desiderare che quel d'un morto o d'un moribondo fosse sempre uno spettacolo pauroso, e che la polizia studiasse tutte le arti per spaventare gli assassini; convengo che gli uomini sian capaci di scannare con la stessa indifferenza un loro simile come un maiale, ma trovo che a Napoli queste uccisioni sian quasi tollerate dal Governo, giacchè i più feroci parricidii rimangono spesso impuniti. Negli ultimi quattro anni credo che non ci siano stati più di

quattro esecuzioni capitali, e la fatalità ha pur voluto che due di que' quattro giustiziati fossero innocenti! Se un assassino tocca le mura di una chiesa (e molte mura sono di chiese in questa città) prima di essere acciuffato dagli sbirri, la Santa Chiesa non permette che sia impiccato. Per di più, se un uomo accoltella un altro davanti dieci testimoni, tutti fuggono, lasciando solo, nella via, l'omicida, giacchè tutti coloro che sono sorpresi accanto a un ucciso sono arrestati alla rinfusa e tratti davanti alla giustizia, che per parecchi giorni, talvolta per parecchie settimane, non li rimanda se non è sicura d'aver tra le mani il vero uccisore. Non vi meravigliate quindi della difficoltà di ottenere delle pruove in queste circostanze. Mr. Hamilton, il nostro Ministro, consegnò trentadue delinquenti, quest'anno, che si erano rifugiati dentro la sua casa, e fra di loro erano cinque o sei assassini, ma tutti trovarono il mezzo di farsi liberare all'indomani. Un soldato che fu giustiziato la settimana scorsa si lagnò di essere duramente trattato e, davvero, pareva che ci fosse un poco di crudeltà da parte delle autorità; giacchè il povero diavolo, carcerato da sei anni dal tempo della sua condanna, erano stati lui e il suo delitto completamente dimenticati. Non so per quale ragione fu tirato fuori per spaventare gli assassini: credo che un esempio più recente avrebbe fatto più impressione su questo popolaccio barbaro. Era un individuo indurito, pare, ed approfittò di un ridicolo privilegio gotico (che qui permette ai criminali di godere di uno splendido pranzo prima dell'esecuzione) per invitare tutti gli amici.

Ora voglio descrivervi la cuccagna; uno strano, selvaggio e barbaro divertimento che si offre al popolo per quattro domeniche di seguito in carnevale. Si fabrica una specie di baracca di tavole d'abete dirimpetto al palazzo del Re, alla distanza di trenta o quaranta metri. È della grandezza della più grande baracca della nostra fiera di S. Bartolomeo, ma un poco diversa di forma essendo piuttosto un'impalcatura che una baracca, e senza tetto o copertura. Vi è un'idea di architettura e ad ogni parte, in fondo, ci sono due grandi porte, sostenute da due colonne. Si sale da queste porte nel centro della costruzione che si eleva all'altezza di una casa regolare di Londra. Le varie parti dell'impalcatura sono adornate di cespugli e rami di edera ed in fondo, ed anche in mezzo, sono dipinti scenarii, per dare l'impressione di un paesaggio lontano. Ai lati della costruzione sono inchiodati un numero prodigioso di pani in ordine architettonico ed anche una grande quantità di arrosti. Tra i cespugli sono trenta o quaranta montoni vivi, qualche maiale, dei piccoli bovi ed una quantità di polli. Ora la bisogna da compiere è di sacrificare questi poveri animali alla fame del popolo e, per ciò lasciar fare con ordine, ben tremila soldati circondano la costruzione per allontanare la gente finchè il Re appaia a un balcone e dia il segnale per principiare la cerimonia sventolando il suo fazzoletto. Allora i soldati aprono i ranghi ed il popolaccio vi si precipita, ognun pigliando la sua preda e portando via le vivande e gli animali. Tutto è finito in un batter d'occhio. In questa confusione ci sono state gravi disgrazie, ma que-

st' anno non constato che vi siano morti o feriti. Le quattro società dei macellai, dei fornai, dei pescivendoli e dei pollaiuoli fanno le spese dei quattro giorni. Non posso trovare un napoletano qualunque che conosca l' origine di questa abitudine nè che mi possa dire se derivi dai mori quando possedevano una parte della Sicilia o se sia d' origine pagana, o, in ultimo, se sia, come pare probabile, un ricordo delle esposizioni di belve che avevano gli antichi romani, giacchè corrisponde molto al *Venatio Direptionis*.

Un inglese vede con meraviglia tante migliaia di persone così pacificamente radunate. A Londra in un' occasione di tanta allegria la metà della gente sarebbe ubbriaca, la si vedrebbe bisticciarsi, azzuffarsi, magari buttar nella folla qualche gatto morto, per accrescere la confusione. Però mi pare che il popolaccio napoletano, per diabolico che sia quando è inquieto, si dimostri più contenuto, quando è di buon umore, del nostro popolaccio.

Lettera diciottesima

Napoli, gennaio 1766.

Credo di avervi scritto come in una città così grande come Napoli non esista una sola carrozza da nolo; è pruova, questa, che poca gente ha mezzi per andare in carrozza, salvo chi ne possegga di sua proprietà. A Napoli non troverete altra comodità, in questo genere, se non una specie di piccola sedia a due ruote che può con-

tenere due persone alla meglio. (1) È attaccato a questo carrozzino un cavalluccio che corre di trotto: l'auriga si regge in piedi, dietro, con la frusta in mano, mentre un di quelli che sono nella vettura regge le redini. La pavimentazione delle vie è eccellente, il lastricato è liscio e il peso della vettura v'è diminuito. È composto questo selciato napoletano di un certo materiale che si trova nelle viscere del Monte Vesuvio, liquefatto dal fuoco e riversato dall'eruzione su per tutti i paesi vesuviani. Questa materia liquefatta diventa, quando ella si raffredda, durissima e se ne compone il miglior selciato del mondo: certi archeologi, anzi, credono che la famosa *Strada romana*, chiamata la *Via Appia*, (di cui

---

(1) « Il y a dans cette ville une quantité d' équipages et les calèches d' une forme singulière y sont encore en plus grand nombre. La plupart de ces calèches ne contiennent qu' une personne, et sont attelées d' un seul cheval. C' est un triangle fort incommode qui repose sur une planche très-étroite; elles ont deux roues, et sont entiérement découvertes. Les panneaux sont dorés et ornés de peintures assez mauvaises. Au moyen de ces voitures, ou parcourt aisément dans une matinée un espace de dix-huit à vingt milles. Le guide, appellé *calescher*, est derrière la voiture et debout: c' est delà qu' il tient les rènes. Si la personne qui est dans la calèche veut avoir le plaisir de conduire, le *calescher* (galessiero) n' est plus responsable des événemens; et s' il arrive, ce qui n' est pas rare, que la voiture soit heurtée, brisée, ou les peintures gâtées, les frais de réparation s' élèvent tres-haut et sont à la charge de celui qui a loué. Mais toutes les fois qu' on laisse au guide le soin de conduire la voiture, et l' exercice de son fouet, on ne doit plus s' inquiéter des évènemens; et réellement il n' en arrive aucun, parce que ces gens-là sont si fort exercés qu' il se fourrent par-tout sans qu' il en resulte le plus léger danger. Les rênes sont attachées à un cavesson sans frein; plus on les tire, plus le cheval accèlere son

parte esiste già da circa duemila anni) sia proprio lastricata con quella pietra famosa, o piuttosto con quella *lava,* che ne sarebbe il vero nome.

Il prezzo che qui vi fanno pagare per noleggio d' una vettura non è alto; vi portano, o, almeno, portano un napoletano per una corsa di circa un miglio alla tariffa di nove soldi, se fate aspettare il cocchiere si pagano altri nove soldi all' ora. Non v' è prezzo fisso: un forestiere dovrebbe contrattarlo prima. Di queste vetture io non mi sono ancora servito; vedo, tuttavia, che inglesi della più alta distinzione le noleggiano quando fanno delle gite a' paesi e a' villaggi di questi dintorni. Utili son certo, perchè molto veloci: ma tutti i cavalli delle vetture da nolo sono delle povere bestie così affamate che appena vi possono trasportare a lentissimo trotto: questa città è talmente sprovvista d' ogni cosa di lusso, anzi di quasi necessità, che se un' altra famiglia forestiera arrivasse ora a Napoli difficilmente troverebbe un' altra carrozza e de' cavalli da nolo. Qualunque impegno potesse avere per la sera una famiglia straniera dovrebbe rinun-

---

pas; si on les lui rend il s' arrête. Ces conducteurs se servent aussi de la voix pour hâter, ralentir le pas du cheval. On préfère ces voitures à celles qui ont quatre roues, même pour parcourir la ville». — GORANI, cit., T. I, p. 309-310. — Nel 1766, proprio nell' anno, cioè, in cui Sharp si trovava in Napoli, vedeva la luce un curioso libro dell' abate don Giuseppe Novi, pastore arcade ed accademico del Buon Gusto. S' intitolava *Vanto delli cocchieri napolitani ossia dell' Arte nobilissima che tengono essi in domare li Cavalli e guidarli sotto le Carrozze sopra qualsisia Nazione.* Il libro fu dedicato *al merito singolare* di Gaetano Pizzella « cocchiere maggiore e maestro di stalla del Principe di Francavilla ». V' è il ritratto del Pizzella. (Bibl. Naz. 36. C. 49).

ziarvi e rimanersene a casa se i cavalli si ammalassero durante la giornata: non se ne troverebbero altri di ricambio. Non vi meravigli questo fatto. Sareste ancor più sorpreso quando vi dicessi che in una città come questa, la quale si calcola folta di trecentocinquantamila abitanti, è impossibile trovare degli appartamenti convenevoli a un signore. E pur è così: non ci sono appartamenti da fittare che si possano paragonare nemmeno a quelli dei nostri poveri proprietarii di *Shoredicth.* E come è possibile, mi domando tante volte, che non vi debbano essere altri tribunali in tutto il Regno e però tanta gente debba esser costretta a venire a Napoli per i suoi processi? Mi rispondono che la domanda è giusta ma che i napoletani, dalla più alta fino alla più bassa classe, si adattano facilmente negli alloggi che trovano in Napoli. Insomma, salvo la casa in cui mi trovo e un'altra qui accosto, non sono in questa città se non due altre mediocri case soltanto che accolgano forestieri. (1)

Scrivo, caro signore, come mi vengono in mente le idee: ora che rileggo questa mia lettera m'avvedo di non avervi detto perchè il lastrico di Napoli sia eccellente; ecco: egli è perchè nessun carro pesante vi transita: vi passano soltanto le

---

(1) Lo Sharp ha già detto avanti ch' egli abita accanto alla chiesa di Santa Lucia. Fino a poco tempo fa era accosto a quella chiesa un *Hôtel de Rome* ed era antico albergo, diventato agli ultimi tempi una *maison de passe.* È sorto adesso in quel posto un grande palazzo che vi ha fatto costruire il deputato Visocchi. Di fronte ad esso è ancora l'*Hôtel de Russie,* anch' esso di vecchia data di fondazione. E moltissimi alberghi e locande erano in Napoli a' tempi dello Sharp, che certo non li conobbe.

vetture da nolo, le carrozze padronali e qualche non greve carro di botti di vino; tutto quello ch'entra in Napoli, o esce da Napoli, lo portano gli asini che ne sono caricati. Gli erbivendoli, che contribuiscono maggiormente al traffico, mandano in città la loro mercanzia addossandola al solito asino che poi torna caricato di concime. Li trovo stupidi: invece di mandare tre asini così carichi potrebbero attaccarli tutti e tre a un carrettino e riprender questo, carico di concime, in una sola volta.

Lettera diciannovesima

Napoli, 3 marzo 1766.

Le gite che facciamo ne' dintorni, ovunque ci attirino la natura o l'antichità, sono piacevolissime. Sulla spiaggia di questo golfo si ergevano quei bellissimi paesi e quelle ville sontuose che si scelsero, per villeggiatura preferita, i romani a' tempi della loro gloria e della loro cultura. Leggete Orazio e le imitazioni che ha fatto delle sue *Satire* e delle sue *Epistole* il signor Pope; se mi rammento bene vi troverete delle allusioni a questi luoghi e ve li potrete immaginare quasi come facciamo noi, giacchè non vediamo più che il sito solamente ove si trovavano quelli splendidi palazzi e quelle ville. Molti dei nobili romani sceglievano un cantuccio di questa Baia per le loro case di campagna, ove riparavano dal rigor dell'inverno: Cicerone vi possedeva una delle sue diciotto ville.

Una gran parte di questi lidi è ben esposta al sole meridionale e si trova difesa dagli scogli:

ciò vi rende il clima molto più caldo che non sia in Napoli: le terre sono soltanto a cinque o dieci miglia da Napoli e pur le frutta e i legumi vi maturano una quindicina di giorni avanti che se ne vedano di maturi in città. In una città chiamata *Pozzuoli,* a mezza via sulla strada di Baia, è stato scoperto, in questi ultimi anni, un tempio dedicato a *Serapide;* tra' suoi splendidi avanzi son, tra l' altro, tre colonne di immenso diametro. Se qui fosse *Martinus Scriblerus* rimarrebbe inorridito della poca venerazione che si dimostra a un simile monumento. Sono convinto che qualsiasi signore d' Inghilterra che avesse una rendita di cinquemila sterline all' anno ne ipotecherebbe una parte per conservare questo edificio nella sua forma originaria, con tutte le sue decorazioni, le sue pitture, etc. etc. A Napoli il re, o piuttosto la reggenza, s' impadronisce delle statue, dei quadri, etc., appena vengono scavati e li fa trasportare a uno dei Reali Palazzi, dove perdono la metà del loro pregio: certi affreschi, per esempio, si guastano assai quando sono divelti dal loro posto: essi rappresenterebbero un prezioso ricordo se vi fossero lasciati e ben conservati.

Dall' altro lato del golfo è una città sotterranea chiamata *Pompei,* a circa dodici miglia da Napoli. La storia ci narra ch' essa fu smantellata da un tremuoto e che tra gli altri edifici un tempio dedicato a *Iside* rovinò del tutto. Quel tempio fu ricostruito, come risulta da certe iscrizioni rinvenute quando fu scoperto dopo l' eruzione del Vesuvio, vulcano da cui quella città è poche miglia distante: fu precisamente dopo il tremuoto, (credo ai tempi di Vespasiano) che *Pompei* restò sepolta

sotto una lava di fango che il Vesuvio vomitò da una di quelle sue caverne infernali. Rimase la città nascosta per circa quindici secoli quando un contadino con l' aratro, o con la zappa, urtò per caso in una di quelle pietre antiche e ciò condusse allo scavo del già nominato tempio d' *Iside*. Ora sgomberano lentamente quelle rovine: anzi hanno già fatto delle scoperte di sommo interesse per chiunque abbia un poco di curiosità. (1)

Oltre il tempio si son ritrovati i due cancelli della strada maestra che conduce a Napoli, l'uno dall'altro distante un miglio. Il selciato di *Pompei* è intatto come se fosse stato messo a posto soltanto adesso: il marciapiedi, da ogni lato, è come il nostro a *Westminster*, ma un po' meno alto. Si osservano gli scheletri di sei o sette persone che si trovavano in carcere al momento dell' eruzione

---

(1) Negli anni 1594-1600 l' architetto Domenico Fontana condusse un canale dalle sorgenti del Sarno a Torre Annunziata: così fu tagliata la campagna che sottostava alla sepolta città di Pompei. Si rinvennero, durante quel lavoro, ruderi e iscrizioni, ma il fatto non interessò nè poco nè punto. Nel 1748 furono iniziati — sotto il regno di Carlo III di Borbone — i primi scavi regolari: si scoprirono man mano l' anfiteatro, la strada dei sepolcri e molti publici edifizii raggruppati intorno al Foro e ai teatri. Dal 1860 in qua gli scavi procedettero con una organizzazione metodica, ed ora quasi la metà di Pompei, e la sua parte più importante, è tornata a luce.

Pompei già esisteva nel sesto secolo av. Cr. ed era uno stabilimento di Osci, popolo italico che parlava un dialetto affine al latino. Poi se ne impadronirono i Sanniti, poi divenne colonia romana e fu detta *Colonia Cornelia Veneria Pompeii*. Nel 24 agosto dell' anno 79 d. Cr. fu seppellita sotto la cenere e i lapilli di una tremenda eruzione del Vesuvio. Degli abitanti perirono circa duemila.

e da ciò si deduce che la città non fu distrutta così repentinamente da non permettere agli altri abitanti, quelli che non erano prigioni, di darsi facilmente alla fuga. Forse se sapessimo su che terribile precipizio camminiamo e che materia combustibile esso contenga ci dovremmo rallegrare di esser sul punto d'abbandonare un terreno così insidioso! Ci consoliamo, per altro, pensando che una eruzione accade soltanto ogni millennio e che difficilmente potrebbe seguire durante il nostro soggiorno in questi luoghi. Ma è davvero curioso, se non allarmante, trovare che, in un certo posto chiamato la *Solfatara,* a mezzo miglio da *Pozzuoli* e dove lo zolfo è così abbondante da rendere l'aria quasi intollerabile al respiro, si possa sentire non soltanto bollire l'acqua sotto i piedi, come in una caldaia, ma accorgersi, quando si percuota la terra con un bastone o vi si lasci cadere una pietra pesante, del vuoto ch'è di sotto e che rintrona e suona come quel di un tamburo! In queste vicinanze si ha continuamente davanti agli occhi lo spettacolo di uno straordinario fenomeno, quello cioè di una collina detta *Monte Nuovo* perchè repentinamente sbucò fuori nella notte del 29 settembre 1538. In quella notte occorse un terribile tremuoto che produsse danni rilevanti ma che, quasi in compenso, fece partorire dalle viscere della terra questo colle enorme là dove, prima della catastrofe, era la pianura. (1)

---

(1) *Montenuovo,* così detto poichè per singolare fenomeno spuntò in una notte sul lato settentrionale del Golfo di Pozzuoli, si compose di tutte le materie che nel giorno 29 settembre del 1538 vennero fuori da una immensa voragine che s' aperse

Miseno, così celebrata dagli antichi e dove stazionava, abitualmente, la flotta romana, non può non attirare l' attenzione del viaggiatore che vi si trova a passare accosto: sopra tutto la raccoglie questo promontorio de' Campi Flegrei, pel modo onde ne parla Virgilio. Ed è singolare davvero come Virgilio si sia apposto, profetizzando che mai esso non sarebbe conosciuto tra' posteri se non con quello stesso suo nome originario: la profezia si è avverata, difatti: durante pur tutta una serie di periodi barbarici il nome di *Miseno* non s' è mai mutato:

... qui nunc Misenus ab illo
Diciter, æternumque tenet per secula nomen.

---

presso il mare e così, espulse, formarono il colle che or ha cinque chilometri e mezzo di circonferenza e meglio di 600 metri d' elevazione. In quel mese, e dopo che per quasi due anni tutta la contrada dei Campi Flegrei era stata scossa di volta in volta dal tremuoto, s' aperse la terra in parecchi punti fra il lago d'Averno, il monte Barbaro e la Solfatara e da quelle squarciature rampollò acqua bollente mentre il mare si traeva addietro per sessantuno metri dalla spiaggia e la lasciava completamente asciutta. L' eruzione cessò il 3 di ottobre: dopo pochi giorni il monte fu accessibile. Coloro che vi salirono tra' primi narrarono di aver visto sulla sua vetta un cratere di quasi cinquecento metri di circonferenza.

Montenuovo è composto di frammenti di materia scoriforme e di rocce compatte, di color cinerognolo, talvolta somiglianti alla trachite, tal altra al porfido e alla calce. Or è ammantato di vigne e di piante fruttifere. (V. il BREISLAK nella sua bella descrizione della baja di Cuma, opera ricordata da D. PAOLI nel libro: *Del sollevamento e dell' avvallamento di alcuni terreni.* Pesaro, 1838, p. 113).

Herculaneum è la città sotterranea di cui il nome e la fama ci sono più noti ancora: tuttavia, per ora, non v' è che poco o nulla da vedervi, giacchè per quanto fu vuotata altrettanto fu riempita di terra, e adesso, quando vi si scende, non vi si vedono che i pochi avanzi di un teatro. L'entrata somiglia molto a quella di una profonda e oscura cantina. Le antichità che vi si ritrovano sono trasportate al Palazzo del Re a Portici e vi costituiscono un museo curiosissimo. (1) Non m' indugerò a porvi sotto gli occhi un elenco degli antichi strumenti e arnesi rinvenuti laggiù: vi dirò soltanto che, tra parecchi di quelli, sono stati raccolti e serbati gli utensili di una completa cucina romana: una graticola, uno spiedo, dei boccali, etc. etc. S' è pure scoperta una grande collezione di manoscritti; essi hanno forma di un rotolo ma appena li si tocca cascano in polvere.

---

(1) Le prime notizie sul rinvenimento dell'antica Ercolano sono in: G. C. Capaccio. *Historia neapolitana*. Lib. I, cap. IX e XVII — in Balzano. *L' antica Ercolano, ovvero la Torre del Greco tolta dall' oblio* — in Bianchini. *Istoria Universale* — in La Vega. *Slatements of the objects found in the Theatre of Herculaneum*. 19 dec. 1738 — in Bullettino archeologico italiano I e V — e in Ruggiero. *Storia degli scavi di Ercolano ricomposta su documenti superstiti*, p. XXVII e segg. Si guardi pure il Bassaglia. *Notizie curiose intorno allo scoprimento di Ercolano* — nel Gori: *Symbolae letter.* I, pp. 70-73, in Marcello de Venuti: *Descrizione delle prime scoperte di Ercolano*, nelle stesse *Symbolae* del Gori, I, p. 44.

Ricordo anche gli scritti del Lami nelle *Novelle letterarie* e quello del Winkelmann: *Sendschreiben von den Herculanischen Entdeckungen, an Hernn von Brühl*. Dresden, 1762.

Nel 1766 si badava « a *pulire le grotte del teatro* e a puntellare case di Resina, pericolanti per gli scavi ».

Eppure s'è inventato l'ingegnosissimo modo per separare un di que' fogli dall'altro, per quanto la fragilità della carta renda difficile l'applicazione d'una somigliante scoperta: così, di rado, si riesce a ricomporre un paragrafo intero di que' documenti. Anche se avviene che sia ricomposto se ne cava così poco per la cultura che oramai la speranza di poter publicare quei manoscritti è proprio andata a monte. I dotti, disillusi, si sono creduti nel dovere di lamentare una immensa perdita per la loro scienza: essi avevano persino sperato di ritrovare altri libri di Livio, altre scritture di valore, in una collezione come questa. E se anche li avessero rinvenuti? Non si sarebbe corso lo stesso pericolo di non potere apprender nulla, considerato questo loro pessimo stato di conservazione? (1)

Gli operai che scavano *Pompei* sono ora liberi manovali: prima vi lavoravano i galeotti, ma rubavano così spudoratamente che dovettero presto ritornare alle loro catene: nessun castigo, per se-

---

(1) I papiri ercolanesi furono rinvenuti dall'ottobre del 1752 all'agosto del 1754. In una casa di campagna presso Ercolano erano riposti in armadii dell'altezza di un uomo, lungo le mura di una stanza da studio: in mezzo alla stanza era un altro armadio capace di ricevere libri da ogni parte. Svolse pel primo i papiri carbonizzati il Padre delle Scuole Pie Antonio Piaggi, scrittore della Biblioteca Vaticana richiesto al papa Benedetto XIV.

I papiri erano 1790: ventotto furono donati dalla Corte Borbonica alla Francia, venti all'Inghilterra. La maggior parte dei papiri contiene opere filosofiche di Filodemo. (V. una bella illustrazione di essi in GIACOMO CASTRUCCI: *Tesoro letterario di Ercolano ossia la Reale officina dei Papiri ercolanesi,* Napoli 1855).

vero che fosse, impediva loro d'appropriarsi di moltissime e rare antichità capitate loro fra mani mentre scavavano: mani avvezze al furto e incapaci di arrestarsi di fronte a simili occasioni. Giusto, il basso popolo di Napoli è al furto molto proclive. Un commerciante conosciutissimo mi disse che quando nell'inverno torna dalla sua casa di campagna in città deve sempre portare con sè i telai delle finestre: chiunque non lascia un custode alla sua villa fa altrettanto; altrimenti i ladri porterebbero via fino le imposte. Da questo comprenderete pure quanto qui siano meschine le case di campagna e come le si lasci, per tutto l'inverno, incustodite e senza mobili!

Le persone di qualità hanno così poco da fare in questo paese da ritrovarsi sempre libere per qualsiasi occupazione che lor piaccia di scegliere: quel che più le interessa è di studiare il modo di spesso conversare e di prolungare quanto più si può la vita. Questo pensiero le occupa dalla mattina alla sera, induce alla continua chiacchiera e, per conseguenza, ad assai fantastiche idee. Io abito presso la spiaggia del mare e vedo moltissimi che la frequentano per ragioni di salute: costoro pensano che l'aria che viene dal mare sia assai più sana di quella che respirano nell'interno della città. Non passeggiano ma se ne stanno seduti, e la respirano con le narici dilatate, come se pigliassero tabacco da fiuto. Le opinioni che esprimono riguardo alla tisi sono terribilmente antisociali; talmente sono convinti del contagio di questo male che appena qualcuno della lor famiglia stessa ne vien colpito lo abbandonano con la stessa crudeltà che gli usereb-

bero se avesse la peste. Fratelli e sorelle non si possono visitare se uno di essi è infermo di quel morbo: è regola, senza eccezione, di bruciare le porte, le tende e quasi tutti i mobili della stanza dove un tisico è morto. Recentemente s'è cominciato a svellere anche le mattonelle del pavimento! Prima sorridevo di questo pregiudizio; poi mi accorsi che del mio contegno si offendevano non solo i napoletani ma pur gli stessi inglesi che da qualche tempo abitano Napoli. Ora taccio quando ne parlano. Gli uomini non vogliono essere contradetti nelle opinioni che ritengono fondate sull'esperienza e sui fatti, sopra tutto sui fatti della loro scienza!

Tutto l'esercito di Marina del Regno di Napoli si trova generalmente nel Porto, ch'è insignificante per un inglese e molto più grande di quello che occorre a Napoli; le navi si vanno sciupando, con lo starsene nel bacino e nel Molo di Napoli. Qui adoperano le navi da guerra e le fregate soltanto in crociere contro i pirati di Barbaria, ma neppur questo accade spesso.

Voglio darvi l'elenco delle navi della marina napoletana: due navi da guerra di cui una con sessantaquattro cannoni e l'altra con cinquantaquattro; tre fregate, ciascuna con trentadue cannoni; quattro golette, sei sciabecchi... Formidabile forza di mare... contro Lilliput, o contro il vicino potentato, il Papa, se a costui saltasse in testa di dichiarare la guerra a Napoli!

Lettera ventesima

Napoli, marzo 1766.

Non vi ho ancora detto d'aver visto, qualche settimana fa, il fratello maggiore del re. Lo s'incontra raramente: di tanto in tanto, durante l'anno, la reggenza crede opportuno che si mostri in publico e ciò accade quando Sua Maestà si reca da Napoli a Portici, o torna a Napoli da Portici. Ultimamente, la Reale famiglia tornando appunto in città, volli godermi questo spettacolo. La incontrai a metà strada: m'ero collocato in un posto davanti al quale le carrozze reali dovevano per forza passare. E devo dirvi che il Governo fa bene quando lascia ogni tanto che quel Principe si mostri al popolo: basta, difatti, vederlo solamente per giustificare il provvedimento governativo che, in vista della palese forma di idiotismo di quel Principe, (1) gli ha vietato, da qualche

---

(1) Lo Sharp allude qui al principe Filippo, nato da Carlo III e da Maria Amalia di Valpurgo nel giugno del 1747. Era il primo maschio che la buona regina figliuola dell' elettor di Sassonia dava alla luce dopo essersi sgravata di cinque bambine — e il re n' ebbe una gioia grandissima così da fare scrivere a un de' suoi panegiristi, il marchese Salvatore Spiriti, le parole seguenti: « *Magna insequens annus 1747 Amaliam laetitia affecit; quoniam ipsa idibus Junii puerum enixa repetitos muliebris sexus partus rependisse, et spem imperii firmasse videbatur. Quod tam laetanter Carolus accepit, ut nec temperaret, quin utero vix egressum Magistratibus, Ordinibus Principum legatis ad imminentem partum in aulam accitis ostenderet, ac pene immemor majestatis, et ad privatorum haud seria descendens, modo puerum deosculari, modo*

anno, di governare. La Corte era in lutto: il Principe era assai ben vestito e pettinato e aveva i capelli incipriati: mi convinsi subito che mancava di ogni facoltà mentale. Il suo sguardo vagante egli girava intorno alla maniera degl'idioti e dei neonati, che non essendo provvisti della facoltà del pensiero e della riflessione non possono fissare la loro attenzione sopra alcuna cosa. E pur vi sono dei ciarlatani birboni e de' pretenziosi medici scemi i quali pretendono ancora che

---

complecti, modo ad ipsum, modo ad Deus tendere manus inspicetur... ». Il re avea dunque perduto la bussola fino a dimenticare le più osservate regole dell' etichetta. Ebbe il piccolo Filippo titoli di Duca di Calabria ed ebbe il glorioso nome dell' avolo, che gli assegnò l' *Infandato* con una pensione annua di quattromila piastre e spedì a Napoli, a tenerlo al fonte in suo nome, il duca di Medinacoeli. Ma i be' sogni di Carlo III falliron tutti: come giunse all' undecimo mese il principino cominciò ad essere assalito dall' epilessia, e poco appresso inebetì. Dodici anni dopo il secondo figlio maschio di Carlo III, Carlo anche lui, morto che fu Ferdinando VI di Spagna fu chiamato a quel trono invece di Filippo. Il marchese Tanucci ordinava a uno special Corpo di Stato d' interrogare « i domestici del Principe per quanti giorni e quante ore del giorno stimerà necessario; osservare i moti, gesti, parole, proposizioni, risposte dell' infelice Principe. E concludere sulla capacità di mente di sua Altezza ». Medici di Corte erano, in quelli anni, Don Francesco Buonocore (Protomedico del Regno e Primo Medico di Camera del Re), don Emanuele della Raja, Medico della Regina, Don Cesare Cinque, don Francesco Serao, don Tommaso Pinto e don Domenico Sanseverino. Presiedettero costoro, per la lor qualità, il Consiglio di Magistrati che Tanucci aveva instituito pel caso. E la loro relazione del settembre 1759 tolse a Carlo III ogni speranza di veder restituito il figliuolo alla ragione. Passò un mese: fu riconosciuto come secondogenito per diritto di capacità il terzogenito per natura Ferdinando e nel 6 ottobre del 1759 Carlo III, ritornando in Ispagna, a Ferdinando cedette il regno. Il piccolo

allo sciagurato non sia impossibile di guarire e riacquistare que' sensi che, del resto, egli non ha mai posseduto, nemmeno in minimo grado, dal momento della sua nascita! Certo è ridevole una somigliante opinione ma potrebbe aver pure delle conseguenze perniciose più in là, quando un qualunque partito s'impadronisse della persona del Principe per costui opporre a suo fratello più giovane, che è il Re attuale, spacciando risanato l'infermo e tentando di metterlo sul trono. Ma forse la mia politica è troppo arrischiata e vuol

---

Ferdinando aveva allora otto anni: nell' anno in cui Samuel Sharp visita Napoli, Ferdinando IV ha quattordici anni soltanto, Filippo ne conta diciotto. Muore nel settembre 1777, a trenta. E Ferdinando IV scrive al padre questa breve letterina, conservata nell' archivio di Simancas, (S. ria de Estado, Legajo 6082, f. 93): « Cattolica Maestà, Padre e signore. L' infelice Fratello Mio Filippo fino a jeri andiede col suo male regolarmente. Iera sera cominciò a peggiorare, ed à peggiorato sempre, fino a chè oggi alle sei il signore se l' ha chiamato alla sua gloria. Puol credere quale sia la mia afflizione, e con qual rincrescimento sia a dare alla M. V. questa infausta nuova, conoscendo quanto sia grande l' amore della M. V. verso i suoi Figli, e specialmente verso di questo così infelice; in parte a me lo scema, e spero anche lo scemerà alla M. V. l' esser sicuro, che a quest' ora starà godendo della felicità eterna l' anima sua. V. M. mi conservi il suo paterno affetto, mentre resto a suoi piedi chiedendole umilmente la Santa Benedizione. Di V. M. Obbedientissimo Figlio Ferdinando — San Leucio 19 septiembre 1777». (V. per tutte le notizie che riguardano Filippo l' idiota l' interessante opuscolo di MICHELANGELO SCHIPA: *La diseredazione di un Principe Reale* — Accademia Pontaniana — 1899. Napoli. Alcune altre, e molto precise notizie sulla infermità di Filippo ho trovato nella raccolta delle *Relazioni* che gli ambasciatori di Venezia in Napoli spedivano alla Republica. (V. FABIO MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d' Italia raccontata dai Veneti Ambasciadori*. Venezia, 1858. Vol. IV, p. 531).

troppo divinar l'avvenire: forse qui, ove, per consiglio della Spagna si lascia vivere questo Principe, si pensa ch'è meglio ch'egli resti a Napoli: così s'evitano le spese, il disturbo e gl'inconvenienti di un trasferimento in Ispagna della Casa del Principe e l'incomodo grave che gli verrebbe dal lungo viaggio da Napoli a Madrid.

Da quanto ho potuto appurarne egli mena vita abbastanza felice e vegetativa. Mangia e beve con molto piacere, non va soggetto a nessun impeto collerico e si diverte tra passatempi infantili che potrebbero addirittura esser quelli di un bambino in fasce. Certo la privazione dell'intelligenza è uno dei maggiori mali che può incogliere a un uomo; eppure, mentre compiangiamo il destino di questo giovane il quale con la perdita della ragione ha perso anche i suoi titoli e i suoi diritti, il suo splendore e la speranza del trono, pensiamo ch'egli potrebbe, forse, essere più infelice di quello che è, se fosse, come per diritto di nascita dovrebbe essere, *Principe delle Asturie,* e lo tormentassero però l'ambizione, il disinganno, l'impazienza di sentirsi sul capo una corona!

Le carrozze del Re e della Corte erano meschine, vecchie, logore come non ne ho mai visto: se mai sentite parlare dei *bei cocchi* del Re di Napoli pensate che sono soltanto quelli dei giorni *di gala,* non certo le carrozze da viaggio. Generalmente non si vedono in Napoli di così splendide carrozze come a Roma; sono per altro più numerose, per una città della grandezza di Napoli, di quanto lo siano in qualunque altra d'Eu-

ropa. (1) A Roma se ne vedono di veramente bellissime, ma mancano di gusto nella lor costruzione e non sono così ben dipinte come a Parigi; la vernice che adoperano a Parigi le rende elegantissime. Mi piacciono molto le livree che s'usano a Roma; sono sontuose senza essere troppo sfarzose. Il gallone che le guarnisce non è mai d'oro o d'argento: è di seta o di lana tessuta, assai ricco, e di circa sei centimetri di larghezza. Mi piacerebbe che anche da noi i signori adoperassero questa moda così bella e così seria, anche perchè accorderebbe col carattere severo della nostra nazione non tanto disposta allo sfoggio ed alla parata come sono i popoli di certi regni vicini.

A Napoli la devozione è molto di moda in quaresima; i napoletani espiano in questa stagione, e con molta assiduità religiosa, i loro peccati trascorsi, e vanno a udire le prediche che poi per tutto il resto dell'anno consolano soltanto il mezzo ceto e la plebe. Durante tre settimane o un mese avanti la quaresima segue una specie di funzione religiosa particolare a Napoli; essa non è conosciuta o almeno è poco esercitata nelle altre città d'Italia. Si fa un presepe alla Beata Vergine e a Gesù Bambino, in molte chiese e anche in case private. (2) Un presepe significa una

---

(1) « La quantité d'equipages que l'on rencontre à Naples est au dessus de tout récit, comme de toute cròyance. L'on m'a assuré qu'elle excédoit le nombre de quinze mille, y compris les voitures de louage ». GORANI, cit. — t. I, p. 402.

(2) Mi pare che qui lo Sharp confonda il solito *presepe,* che i napoletani, in casa e in chiesa, compongono ed espongono a Natale, con quello che si chiama comunemente *il Sepolcro* e che si riferisce non alla nascita ma alla morte di Gesù e a' fatti

mangiatoia; e, poichè il Signore fu deposto in una mangiatoia immediatamente dopo la sua nascita, da quel tempo fu stabilita la costruzione di un presepe per commemorare l'evento. Si fa il presepe con un gruppo di pastori che rappresentano la scena dell'avvenimento: vi sono da una parte i Re Magi d'oriente con una stella sulla testa, e, dall'altra, i pastori che custodiscono il loro gregge mentre l'angelo discende verso di loro: nel fondo della scena la Vergine se ne sta col Bambino, con Giuseppe e con l'asino. (1) Il co-

---

tra' quali avvenne. I così detti *Sepolcri* son sempre in uso a Napoli, nelle chiese: degli scenarii dipinti e internamente illuminati esprimono or la *Cena,* or la *Crocifissione,* or *Gesù nell' orto,* ora quella o quell' altra delle scene, più conosciute e ricordate, della *Passione e della morte di Cristo.* Alcune tra le principali chiese di Napoli si contendono la celebrità dei loro *Sepolcri,* i quali, talvolta, non pur di dipinti ma si compongono di fantocci disposti, tra misteriose luci, molto abilmente in fondo alla chiesa stessa. Nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì Santo si visitano le chiese di Napoli appunto per osservare que' *Sepolcri,* e il concorso de la gente v' è enorme.

Di *presepi* nella Settimana Santa, in Napoli, non ho mai avuto sentore.

(1) Il *Presepe* è di antica usanza napoletana. Il duca Francesco Proto di Maddaloni scrive che « l' invenzione di questa gentil rappresentazione del Presepe, mistica ad un tempo ed istorica, si deve a quel grande artista che fu il nostro Poverello di Assisi, il più poetico dei Santi, il più italiano degl' Italiani. Fu desso che die' principio a questa usanza nel verno del 1220 ». Il Napoli-Signorelli afferma che il più antico dei Presepi napoletani è quello « che si vede scolpito e dipinto nell' antichissima Cappella dei Minutoli, sull' arca che racchiude le ceneri di messer Filippolo, Arcivescovo di Napoli » : tomba famosa per la quinta novella del Boccaccio, quella che narra delle vicende di Andreuccio da Perugia.

Nel convento di Santa Chiara il Duca di Maddaloni vide un

struttore del presepe presenta in ogni gruppo le figure e i fatti storici che l'Evangelo e, talvolta, il suo ingegno gli suggeriscono. Ma ciò che rende un presepe attraente e interessante per una persona di buon gusto è la disposizione artistica delle figure sullo sfondo di un paesaggio in prospettiva che illude meravigliosamente l'occhio. Un certo commerciante ha in casa un di questi presepi il quale, essendo aperto da un lato, finge così bene la prospettiva che il paese e le montagne che si vedono in distanza ne divengono una continuità e sembrano far davvero parte del presepe stesso. Si dice che costò cinquecento sterline pochi anni fa. Un nobile ne aveva uno in cui furono introdotti tanto argento e tante cose preziose che si finì per sti-

---

bel Presepe: esso occupa tutta una gran cella terrena del chiostro maggiore. Pare che sia del trecento. Un altro è nella chiesa di S. Domenico Maggiore, nella Cappella del Crocefisso: fu fatto costruire da Ettore Carafa Conte di Ruvo, maggiordomo di Alfonso II d'Aragona. E in quasi tutte le chiese di Napoli era, ed è ancora, qualche Presepe. Famoso pel popolo napoletano quello detto di *Don Placido,* nella chiesa del Gesù Vecchio: don Placido Baccher, parroco della chiesa, era fratello del Baccher giustiziato dai Francesi come capo di una congiura ordita per restituire a Ferdinando IV di Borbone il regno andato in mano di costoro.

Tra' *Presepi* degli anni in cui Sharp si recò a Napoli trovo da additare quelli dei setaiuoli fratelli Ruggiero del quartiere di Porto, dei signori de Giorgio che abitavano in via Toledo, dell' abate Mainetti in via San Potito, del mercante Marco Torre, dei fratelli Torres, del notaio Servillo. I patrizii ne esponevano di veramente sontuosi nelle grandi sale dei loro palazzi: famosi nel settecento i Presepi del Principe d' Ischitella, dei Duchi di Diano, del Duca di Collecorvino, etc. etc.

Nelle mie visite alla Reggia di Caserta ho ritrovato la stanza,

marlo ben ottomila lire sterline. Questo gran signore oltre che in cose sacre barattava pur altrimenti il suo danaro, talchè a un momento fu costretto a disfarsi del suo prezioso presepe per soddisfare i suoi creditori. Tutta la povera gente che non ha un presepe ne compra di questi mesi uno di picciol conto e a buon prezzo: se lo mette in casa, lo conserva con tutte le cure e lo fa durare per secoli.

Lettera ventunesima

Napoli, marzo 1766.

Ci proponiamo di partire presto per Roma. Vogliamo assistere alle cerimonie, o, come le chiama-

---

grandissima, ove Carlo III pose un *Presepe* magnifico, i cui *pastori* (così si chiamano in Napoli tutte quelle figure che compongono somiglianti rappresentazioni) sono adesso raccolti in due o tre sale dello stesso palazzo di Caserta e assai ben conservati. Si dice — e lo stesso Duca di Maddaloni lo dice — che la regina Amalia, moglie di Carlo III, compose ella stessa i vestiti ai pastori, e agucchiò, e tessì perfino le stoffe, e ricamò i fregi d' oro alle sontuose vesti dei re Magi. Ferdinando II di Borbone raccolse, per un altro *Presepe*, una grande quantità di *pastori* e in questo fu assistito dal fratello Conte di Siracusa e dal cognato Don Sebastiano, Infante di Spagna. Nel Museo di San Martino è un bel *Presepe*, donato allo Stato dal drammaturgo Michele Cuciniello.

Per i nomi degli artisti che modellavano i *pastori* e per altre notizie intorno ai *Presepi* v. *Il Presepe:* prolusione letta all'Accademia Pontaniana il 3 gennaio 1889 dal socio Duca di Maddaloni. (Atti dell'Accademia, vol. XIX). Vedi pure: FRANCESCO ONOFRJ: *Elogio di Carlo III.* Napoli, 1789.

no in questo paese, alle *funzioni* della settimana santa. Potete immaginarvi che bei spettacoli debbano aver luogo ove sono il Papa e i Cardinali! Anzi, di questi tempi, v'è proprio una specie di gara tra le città d'Italia: si direbbe che ognuna d'esse s'adoperi a superare l'altra in una simile follia di superstizione. A Napoli hanno un uso, sconosciuto a Roma, ma che è inteso come un atto di devozione e di adorazione per il Salvatore del mondo: dal venerdì alla domenica compresa, cioè durante i tre giorni ch' Egli rimase sepolto sotterra, i nobili non fanno visite che in portantina e le persone di ceto inferiore vanno a piedi. Non si permette a nessuna carrozza di passare per le strade, perchè si pensa che lo strepito delle ruote debba tornare insopportabile al Signore, nel suo sepolcro. (1) Capisco che un cattolico colto e di buon senso mi biasimerebbe per la grossolanità di questa osservazione: egli mi direbbe forse che un tal costume è puramente allegorico e che non esiste mortale così stupido da immaginare che si possa veramente disturbare il riposo del Signore, il quale, come si sa, resuscitò al terzo giorno dal suo seppellimento. Andrei forse d'accordo col mio contraddittore se non mi facesse grande impressione la mancanza di astrazione che

---

(1) L'uso dura in Napoli ancor oggi. Al giovedì e al venerdì santi il corso delle vetture è assolutamente vietato nella via Roma, che fu già *via Toledo*. La gente vi passeggia a piedi e si reca a visitare i *Sepolcri*. La passeggiata è detta *struscio: strusciare* vuol dir quasi scivolare: *strusciarsi* vuol dir fregarsi a qualcuno o a qualcosa. E lo *struscio* è come un trascinare i piedi — la passeggiata è lenta: tutti i napoletani la continuano, per vedere e farsi vedere, per quattro o cinque ore.

qui ho potuto notare. Mettete questi napoletani davanti a un' immagine per rammentar loro la Divinità, ed ecco che subito si prostrano e adorano l' immagine stessa. Son qui migliaia di persone che non s' astraggono, non si spiritualizzano, ma intendono queste cerimonie nel puro loro senso letterale o sensibile.

Tra le altre usanze ridicole, considerate sacre, è quella di sospendere un uomo a una croce e di portarlo in processione per tutte le vie di Napoli. A' due lati del crocefisso son due popolane: si sono sciolti i capelli e co' loro gesti e co' loro lamenti rappresentano la Vergine e Maria Maddalena piangenti. L' uomo che fa da Cristo è un povero diavolo al quale si regalano quattro o cinque ducati pel suo disturbo: deve riuscirgli, difatti, molto incomodo e penoso il rimanersene per tanto tempo con le braccia stese. Non posso dare maggiori dettagli di questa funzione perchè non vi ho mai assistito: ma converrete che è buffa e che offre risultati tutt' altro che esemplari. Sono le persone che vi pigliano parte troppo volgari per dignitosamente sostenere quella finzione e però la folla, invece di venerare in quel Cristo un simbolo terribile e solenne, di volta in volta lo deride, e deride pur le due Marie, con evidente scapito della vera religione. Hanno perfino accresciuto questa funzione di un fracasso di mortaretti. Appunto ier l' altro mi fece sobbalzare a un tratto la generale scarica di tutta l' artiglieria di Napoli. Se un' oste nemica si fosse aggirata nelle vicinanze v' era davvero da spaventarsene! Chiesi perchè si sparasse e mi fu detto che i cannoni tuonavano per la festa e in onore della

Immacolata Concezione della Vergine Maria. (1) Difatti vedo che i napoletani sono la gente più tenera della polvere da sparo; un negoziante non sa inviare in città pochi barili di vino senza che il carro che li trasporta non sia preceduto da fuochisti che fanno scoppiare mortaretti e petardi e sparano talvolta pur colpi di fucile. Peggio ancora: nella settimana di Natale i giovani, i ragazzi, i bambinelli perfino spendono tutto quel po' di denaro che possono raccogliere in acquisto di polvere pirica e tirano e sparano tutto il giorno e tutta la notte molestando i sani e gli ammalati. (2) Ma il male è senza rimedio.

Lettera ventiduesima

Napoli, marzo 1766.

Forse saprete che gli orologi degli italiani segnano ventiquattro ore; ma voglio additarvi certe peculiarità di questo sistema che, probabilmente, non conoscete. Qui non si conta l' ora, come facciamo noi, dal punto in cui il sole è nel meridiano, o, per dirla più chiaramente, da mezzogiorno; si

---

(1) Non è esatto. La festa dell' *Immacolata Concezione* cade l' 8 di dicembre, e lo Sharp scrive nel marzo. Qualcuno lo avrà infinocchiato per levarselo da torno.

(2) Da una diecina d' anni in qua, soltanto, è stato proibito da ordinanze prefettizie e della Questura di Napoli l' uso di sparare bombe, fucilate e colpi di pistola nella notte della vigilia e del Natale. È durato quel costume fragoroso e pericoloso bene un paio di secoli — e nemmeno si può dire in tutto finito.

comincia, invece, dal momento in cui fa quasi, se non del tutto, notte. E giacchè quel secondo di tempo cambia ogni giorno ne accade che un simile modo di calcolo diventi assai scomodo, vago e confuso. Per esempio: se oggi incominciano il calcolo dal momento in cui sono le sei della sera, a Napoli si dirà ch' è l' una quando da noi sono le sette; ma domani, quando noi avremo le sette, a Napoli sarà l' una e tanti minuti per quanto si sarà allungata la giornata. Per prevenire l' errore regolano qui gli orologi appena v' è una differenza di quindici minuti, avanzando o ricacciando addietro le lancette secondo che i giorni si allungano o si abbreviano; tuttavia se qualcuno si scorda di regolare nel giorno preciso il suo oriuolo, costui perde o guadagna un quarto d' ora e però non potrà essere molto puntuale agli appuntamenti. Spero di essermi spiegato in modo da parervi chiaro.

In questa latitudine meridionale i giorni non sono nè così corti nell' inverno nè così lunghi in estate come da noi. Quello più breve dell' anno si compone di nove ore e dieci minuti, cioè il sole vi tramonta trentacinque minuti dopo le quattro: gl' italiani cominciano il loro calcolo cinque minuti dopo le cinque, lasciando un intervallo di mezz' ora dopo il tramonto, e questo comprenderebbe quasi tutto il crepuscolo. Il giorno più lungo dell' anno non ha che quindici ore; cioè quando il sole vi tramonta mezz' ora dopo le sette e cominciano allora gl' italiani a calcolare dalle otto, giacchè il crepuscolo in questo paese dura poco più di mezz' ora dopo il tramonto, nel giorno più lungo, cioè al 20 di giugno. Chi desi-

derasse tuttavia di essere esattissimo si dovrebbe procurare una guida del modo che s' ha qui di calcolar l' ore poichè non principiano sempre alla mezz' ora, ma variano il loro calcolo da ventisette e trentuno minuti passato il tramonto. Se l' esperienza non ci ammonisse ch' è assai difficile di mutare certi usi inveterati protesterei contro l' assurdità di questo popolo che non adopera orologi inglesi e francesi, di cui l' utilità è notoria. A Torino hanno due publici orologi inglesi, e ve ne sono due o tre pur in altre molto grandi città italiane; ma mi sono accorto che i popolani non li intendono e che però sono ben lieti di non preferirli. Sebbene io abbia consultato parecchi dotti uomini per conoscer l' origine di questo sistema di calcolare non sono arrivato a capirne un' acca, benchè quelli abbiano creduto d' avermi convinto.

Il lungo crepuscolo d' estate è una delizia nel nostro clima: da prima compiangevo i napoletani, avvolti così repentinamente dall' oscurità dopo il tramonto, ma poi mi convinsi che quello è forse un provvidenziale beneficio nel meccanismo del mondo, perchè se la struttura della sfera permettesse che il tramonto del sole diventasse obliquo ne' paesi caldi, come lo è nelle regioni nordiche, i poveri abitanti di quelli abbrucerebbero, o quelle parti del mondo non sarebbero mai state abitabili. Invece, col tramonto subitaneo del sole, che lascia un breve crepuscolo, diventano più lunghe le notti e il caldo è immediatamente seguito da una refrigerante frescura. E quella delle sere e delle notti napoletane è così piacevole che molte persone per bene volentieri se

ne stanno fuori del letto tutta notte, e nelle ore di gran caldo riposano.

Vi parlo del caldo e non posso non osservare che per un uomo sano il clima dell' Inghilterra, malgrado il freddo e la nebbia, dovrebbe essere preferibile a quello di Napoli ove l' estate, a quanto mi dicono, è talmente insopportabile che, se un caldo simile non si facesse sentire che ogni trenta o quaranta anni, possibilmente sarebbe considerato un flagello. In certi giorni le donne di Napoli sono costrette a rimanersene sedute delle ore intere, vestite assai leggermente, e occupate ad asciugarsi il sudore che scorre in lunghi rivoletti per tutte le loro membra. Dunque non sarebbe preferibile il freddo e un buon caminetto? L' inverno, salvo quando la pioggia lo rende melanconico, è qui molto piacevole e sano; anche se piove, non si hanno tracce d' umidità sulle scale, nè su' muri delle stanze; il ferro non s' arrugginisce come da noi: gli affreschi, anche se stanno all' aria aperta, si conservano intatti per anni. In quest' anno il verno è stato più rigido del solito: ho udito degli inglesi affermare che in certi giorni faceva proprio freddo come in Inghilterra. E pur ne ho udito altri i quali sostenevano che in que' giorni in cui la temperatura era così bassa facesse invece, qui, tanto caldo quanto da noi ne' primissimi del maggio! Andate a fidarvi delle opinioni altrui! Così, in generale, noi non siamo impressionati se non dalle nostre sensazioni del momento. Potete giudicare, però, della differenza della temperatura dell' inverno qui e da noi dal fatto che a Napoli e nel verno le mosche non si ritirano nei loro quartieri invernali,

mentre mi pare che da noi vediamo le ultime in novembre.

Napoli non sarebbe così fredda se non fosse circondata da montagne altissime distanti dalla città quindici, venti e venticinque miglia e constituenti come un anfiteatro, che s' interrompe soltanto dalla parte ove s' apre il golfo. Queste montagne, verso nord-est, ed est sono, soventi, quando l' inverno è asciutto, coperte di neve: quando da quelle parti spira forte il vento l' effetto se ne risente subito a Napoli, e però spesso segue che nella stessa giornata si sia da prima bruciati dal sole, poi ghiacciati da un vento penetrante che certo è cagione di numerose infermità. Non voglio dimenticare di dirvi che il Monte *Vesuvio* si rattrova in mezzo a questo anfiteatro, sopra un altipiano, e che i naturalisti sono di opinione che tutto quel che ora è anfiteatro era in origine una pianura e che quel monte nacque da un' eruzione delle viscere della terra. Ho detto poco fa che l' inverno è mite sotto questo clima: eppur le cime de' monti spesso si coprono di neve e quella s' illumina del sole, con bellissimo effetto.

Quando vi narravo in una precedente mia lettera intorno all' uso che s' ha qui d' esporre i morti nella lor bara aperta durante il loro trasporto funebre, avrei dovuto soggiungere che il costume è soltanto del popolo, le persone distinte essendo portate nella bara come s' usa da noi. Soltanto gli alti ufficiali sono esposti anch' essi in una bara aperta. Ma non mi so spiegare la ragione di questo eccezional trattamento che ad essi s' infligge.

Lettera ventesimaterza

Napoli, marzo 1766.

Adesso comincio a pensare all'Inghilterra e al prossimo dicembre, quando, probabilmente, il suo rigore mi farà rimpiangere il mite inverno di Napoli! Ma sono d'altra parte convinto che non mi farà mai pentire di non esser oltre rimasto qui. Vi potrei restare soltanto dopo aver fatto un lunghissimo viaggio di mare, o per terra. Immagino che pochi uomini si potrebbero adattare meglio di me a' piccoli inconvenienti e alle difficoltà che naturalmente ci si presentano, ma devo confessare che l'idea di rimanermene a lungo in Italia non mi piacerebbe. Credo che amerò anche più l'Inghilterra ora che l'ho per qualche tempo lasciata: sono convinto che apprezzerò anche più il suo popolo, dopo la scappatina che ho fatto. Forse è la Provvidenza che (a sentire il nostro proverbio) rende *Home, home,* ecc., ma francamente e senza parzialità io credo che si godano maggiori conforti, più complete dolcezze della vita e vantaggi più reali in Inghilterra che, generalmente, non si provino in altri paesi. Anche il nostro clima, per poco buono che sia nell'inverno, è preferibile a quello di Napoli, quando si pensa al caldo intollerabile che fa qui nell'estate. Un uomo asmatico non andrebbe meco d'accordo su questo punto; ma un uomo di buona salute direbbe, con Carlo II: « Non v'è altro regno al mondo, ove si possa passeggiare più

giorni nell'anno e più ore durante il giorno, che il regno d'Inghilterra ». Tanto la pioggia come il caldo sono in Napoli, alle volte, estremamente noiosi. Un certo napoletano col quale ho fatto amicizia ha da molto tempo tenuto conto della pioggia e mi dice che ne cade intorno a trenta a trentuno *inches* (da 75 a 77 $^1/_2$ centimetri) nell'anno.

Ora, se mi rammento con precisione, da noi non ne cade che da diciannove a ventidue *inches* (da 47 $^1/_2$ a 55 centimetri) quindi la differenza della quantità della pioggia tra le due città sarebbe prodigiosa. I giornali vi avranno detto che l'inverno a Napoli è stato rigido, ma bisogna farvi notare che lo è stato soltanto relativamente, giacchè le mosche non sono mai sparite e questa è una buonissima pruova della mitezza di quella stagione. E, per occuparmi ancora per poco di un somigliante soggetto, voglio dirvi pure che non ho incontrato nessun giovane signore in viaggio che non mi sembrasse ancora più desideroso di me di tornare al suo paese e ai suoi amici.

Credevo che tutti costoro fossero sommamente felici di compiere tal viaggio, ma vedo che quando sono qui lo considerano come una specie di pruova per esser ritenuti de' veri gentiluomini; molti, anzi tornerebbero subito nel loro paese se non si vergognassero di dire, a' loro compatriotti, che non l'hanno compiuto. Se non fossimo in continuo gran numero d'inglesi nelle grandi città, le ore ci peserebbero, anche più: pochi possono spendere tutta la vita nella ricerca di oggetti d'arte, e alcuni non hanno tale distinzione di nascita da poter frequentare l'aristocrazia, l'unica

classe in Italia in cui si trovi qualche socievolezza. Sono, qui a Napoli, gli aristocratici non soltanto cortesissimi verso gl'inglesi, ma quasi, si direbbe, orgogliosi di riceverli, a condizione però che siano di sangue nobile o almeno signori che abbiano molto da spendere. Ma, a poco a poco, le *conversazioni,* come chiamano qui i ricevimenti, finiscono per diventar seccantissime per la nessuna lor varietà rispetto a quelle degli eleganti nostri ritrovi di Londra. È facile immaginare quanto debba rimpicciolirsi una conversazione quando non vi si possa discorrere della libertà, della politica o della religione, quando non vi si rappresentino azioni teatrali, quando così poco si stampa che non sia ridicolo, puerile e superstizioso per farne oggetto di un discorso. Così, pur un uomo di larghe idee non può non rassegnarsi a simili convegni oppure pigliar parte alle solite partite a carte che si fanno in queste case. E anche al giuoco si bara, dicono i maldicenti — e forse dicon giusto, poichè ho udito di molti poveri giovani che si sono rovinati nel giuoco, e mai m'è occorso di udire di qualcuno che ne sia uscito portandosi qualche buon gruzzolo di zecchini. (1)

Gli uomini di Napoli mi sembrano general-

---

(1) Forse nello stesso anno 1766 in cui lo Sharp si trovava in Napoli v'erano già arrivati da Londra due famosi avventurieri, marito e moglie, il francese Angelo Goudar e Sara Goudar. Chiamavano in Napoli costei la *bella inglese.* Di lei e del marito ci danno informazioni sulle origini le *Memorie* del Casanova che rivide, dopo averla conosciuta a Londra, la Goudar in Napoli, nel 1770. Ella aveva, insieme col marito, una grande casa riccamente mobiliata a Posillipo, e vi attiravano i signori na-

mente più robusti, più atletici di quelli di Londra: si dice che possano reggere sulle loro spalle pesi che le nostre non reggerebbero. Quando penso come orribilmente si nutriscono qui i poveri bambini, e come essi son pallidi e gonfii dalla lor primissima infanzia, rimango sorpreso di un simile fenomeno: forse questo clima produce uomini più robusti di quelli d'Inghilterra, ma forse i deboli periscono e soltanto i robusti sopravvivono. La spiegazione mi pare non difficile: malgrado l'immenso numero di bambini che sono in questa città (conseguenza della giovane età in cui sposa la plebe) più ancora ve ne sarebbero se la mortalità di quelli che non hanno ancora raggiunto i due anni non fosse molto più alta di quella ch'è presso di noi. L'altro giorno vidi un uomo — alto un metro e ottanta centimetri e, per di più, robustissimo — pigliare a colpi di pugno un altro: ma gli dava addosso in modo così maldestro e tirava botte così deboli da far molto ridere non me soltanto ma pur le signore. Se si dovesse argomentare dalla figura di questo colosso quando

---

poletani e i forestieri di passaggio, per indurveli a giocare. Moltissime erano nel settecento le case da giuoco in Napoli, la letteratura di quell'abito è manifesta da tutto quel che di Napoli si scriveva in quel tempo: lo stesso sincrono commediografo Cerlone prende a soggetto il giuoco rovinoso in due o tre delle sue commedie.

Il Goudar, autore d'un curioso libro intitolato: *Histoire des Grecs ou de ceux qui corrigent la fortune au jeu* (Haye, 1757), vi descrive i varii tipi di bari. La Goudar nel 1770 era amata dal veneziano cavalier Morosini, idealista. Invece conquistò più facilmente il cuore della *bella inglese* un russo, tal Burtulin, che ricompensò il marito della Goudar con cinquecento ghinee.

I Goudar furono sfrattati da Napoli nel settembre del 1774.

lo si incontrasse da *Broughton* (1) si potrebbe con sicurezza scommettere sulla sconfitta del suo antagonista, chiunque egli fosse: ma non dubito che anche un giovane di diciassette o diciotto anni di Eton ne farebbe presto una gelatina se si misurassero al box. Prima di venire in Italia non avevo una molto grande opinione del sistema inglese del *boxing;* ora mi sembra innocuo, anzi lodevole; gli uomini hanno bisogno di sfogare la loro collera e di salvare il loro onore, ed è ben fatto quando il peggior danno che possa arrecare a un altro un uomo esasperato consista in uno schiaffo o in un colpo di pugno nel ventre di chi lo ha offeso. Invece qui si ricorre immediatamente al coltello e si colpisce in un attimo. In Italia il numero degli omicidii originati dalle risse è preoccupante. Quando una volta pranzai col Voltaire un' osservazione sua a proposito del basso popolo inglese mi fece molto piacere. Certi francesi, con poco garbo, in presenza mia, si misero a burlarsi della nostra nazione criticandola pel suo costume del *boxing,* comune nel popolo inglese. Voltaire, con molta vivacità, giustificò, sebbene fino a un certo punto, quell' abito. « Potete burlarvi » disse a un di que' francesi « se vi piace, dei modi del popolaccio inglese; ma avete proprio scelto un esempio in cui quello dimostra un genere d'attaccamento all'onore sconosciuto in qualsiasi altra parte del mondo ». E poi mi chiese se non fosse vero che quando due uomini si battono nella strada ed uno cade l' altro aspetta finchè quegli si sia rialzato e

---

(1) Il *Broughton* era di que' tempi un famoso maestro di boxing.

sia tornato all'attacco, sdegnando di approfittare della posizione del suo antagonista. Anzi, Voltaire soggiunse che aveva sentito affermare che questo principio generoso era così radicato nel nostro popolo che se un uomo vendicativo avesse tentata qualsiasi ingiusta rappresaglia gli spettatori avrebbero soccorso immediatamente il combattente e lo avrebbero rimesso in gamba a dispetto dell'avversario trionfante. Potete immaginarvi se assentissi a questo giudizio e se fossi contento di vedere spirar vento così favorevole agli inglesi!

Si è sempre detto che i tutori di un re minorenne s'adoperino in tutti i modi a mantenere nell'ignoranza il loro pupillo premeditando di conservare il loro potere quando costui sarà per essere maggiorenne. Or la reggenza napoletana pare che abbia posto in pratica questa regola preziosa. Lo credereste? Il re ha quindici anni, è pur già fidanzato a una figlia della regina d'Ungheria (1) e, fra tanto, i suoi tutori lo fanno baloccare con le marionette e non hanno ritegno che tutto il mondo conosca, compresi i forestieri, in che modo egli si diverta. (2) In una sala della

---

(1). Ferdinando IV sposò Maria Carolina d'Austria, dodicesima tra i nati da Maria Teresa di Walpurgo arciduchessa d'Austria figlia del fu imperatore Carlo VI, regina d'Ungheria e di Boemia, e Imperatrice, nata il 13 marzo 1717. Maria Carolina nacque il 13 agosto del 1752. Marito di Maria Teresa fu Francesco I di Lorena n. l'8 dicembre del 1708, coronato Imperatore il 4 ottobre 1745.

(2) Ajo del Principe Ferdinando di Borbone fu il Principe di Sannicandro, di cui sono in Napoli i discendenti e abitano il bel palazzo Sannicandro alla *Salita Stella*. Secondo ajo di Ferdinando era Don Ascanio Bologna.

reggia trovereste *Pulcinella* e tutta la sua compagnia di burattini sospesi accanto al teatrino in cui chi li fa lavorare è il Re stesso! A Roma e a Napoli, durante la settimana santa hanno luogo svariate cerimonie religiose, o, per dir meglio, superstiziose: il re non può assistervi assieme al publico e però gli preparano quasi accanto al teatrino di Pulcinella una specie di piccolo palcoscenico illuminato da candele di cera dello spessore di uno spago: qui, la funzione del seppellimento del Signore sarà fra pochi giorni compiuta pel diletto e la devozione del giovane sovrano.

Ogni venerdì, durante il mese di marzo, è di moda in Napoli fra gente distinta di recarsi in processione a una certa chiesa, lontana circa un miglio dalla città. Ci si va nelle più belle carrozze a cui molti attaccano ben sei cavalli, qualche volta anche un settimo tra i due primi, adornati di campanelli tintinnanti. Assistetti ieri a questa cerimonia e fui meravigliato di vedere tal prodigioso numero di carrozze, pur essendo convinto che molti di costoro che hanno carrozza pranzano con una semplice zuppa di cavolo. Ma erano proprio tante e tanto belle che devo affermare di non averne mai visto in così gran numero e in nessuna occasione, così a Londra, come a Parigi.

Lettera ventiquattresima

Napoli, marzo 1766.

La gente seria e per bene de' paesi cattolici non ha troppo bisogno di andare a udire la

predica: così, di buoni predicatori non v'è abbondanza. Nullameno io m'ero proposto di assistere a qualcuno di questi sermoni, anche per ritrarre dal pulpito qualche buon frutto o un sereno diletto. Accade che in questa stagione i predicatori più famosi si partano da' loro conventi per fare il giro delle grandi città d'Italia, istruire il popolo e, a un tempo, sfoggiare il loro molto ingegno. Napoli è una grande capitale: potete dunque immaginare come ne attiri i più rinomati. E, così, ho udito predicare. Ma sono rimasto disilluso e mortificato. Un forestiere non può mai formarsi un sicuro concetto delle diverse maniere di declamazione, sia dal palcoscenico, sia dal pulpito. In ciascun paese si nota una particolare intonazione e occorre che proprio ad essa si sia avvezzi dalla nascita perchè la si possa sopportare o gustare; quel che in un paese carezza l'orecchio in un altro potrebbe ben tormentarlo.

Con tutta l'indulgenza che mi sforzo d'avere pel modo enfatico dell'eloquenza italiana, e, anche nella supposizione che una simile maniera di perorare sia del tutto virile e persuasiva, io mi proverò a spiegarvi le cause della mia antipatia per essa.

Il quadro di *San Paolo che predica in Atene* e l'atteggiamento nobile che a quel Santo è conferito in quella pittura, così spesso additata come modello a' predicatori italiani, mi avevano assai ben disposto in favore di costoro: non potevo supporre, certamente, prima che ne fossi spettatore, quanto sia pericolosa una smoderata gesticolazione e come una predica chieda al predicatore movenze degne, per riuscire piacevole. Qui, al-

cuni pulpiti hanno forma di una piccola stanza e però maggior campo offrono all' azione; i predicatori poco accorti non mancano di profittarne e, spesso, nel calore del loro discorso, corrono da un capo all' altro del pulpito. Non posso non biasimare questa esagerazione, questo abuso di azione!

È costume degli abitanti di questa città di pur molto gesticolare nella conversazione più insignificante, e quest' abito dilaga al foro ed al pulpito. Se ne abusa nelle piccole occasioni, e si perde, perciò, ogni effetto in quelle grandi. Se in palcoscenico, ove l' azione è anticipatamente studiata, pochi attori sanno adattare al sentimento e al grado di passione ch' esprimono un acconcio movimento, figuratevi poi che cosa si possa pensare dei predicatori la maggior parte dei quali, educata nei conventi e tenuta lontana da ogni mondana società, soverchiata, per di più da un superstizioso entusiasmo, non può non lasciare apparire le sue deficienze in un' arte sì delicata com' è quella del dire! Penso che l' azione, per potente che sia, quando non è frenata da un senso di decoro e di buon gusto, riesce spiacevole e disgustosa perfino, se diventa così esagerata e scomposta come tanto spesso accade in Italia. Ma ciò che più m' esaspera è quella familiarità onde i predicatori volgarizzano ogni loro discorso, anche quando si pigliano a soggetto il Signore Onnipotente e Gesù Cristo. L' altro giorno me ne andai a sentire il più celebre che or è, tra costoro, in Napoli. Tra le altre pruove del suo gusto banale assistetti a un dialogo di Dio con Gesù; Gesù pregava e implorava l' Onnipotente perchè non dannasse l' umanità: l' Onnipotente, inesorabile,

pareva sordo a quelle preghiere. Gesù allora gli diceva: « Ebbene! Se la vostra giustizia deve superare la Vostra misericordia, degnatevi di me sagrificare e risparmiate gli uomini! » E — disse il predicatore — Dio ebbe difatti la *bontà* di concedere il sacrificio!

Non credo di aver frainteso: non mi sfuggì un solo particolare di quel discorso; anzi un altro signore che era presente, e d'accordo in tutto con me, mi vide trascrivere nel mio taccuino le parole del predicatore: io desideravo di consacrarne esattamente il senso, e immediatamente.

Questo prete è stimatissimo. Immaginate, dunque, da lui e da quel che dice, quali forme d'ignoranza accolga il pulpito in questo momento! È anche di moda un piccolo racconto con cui si termina la predica, come terminano i loro discorsi i nostri chierici additando qualche pratica deduzione morale. È vero che la morale del racconto vorrebbe essere religiosa, ma quando è presentata in una forma profana capirete facilmente che non sempre raggiunge lo scopo. Una certa signora cattolica mi raccontò che l'anno scorso aveva assistito a una predica d'un rinomato gesuita, e che costui aveva narrato a' suoi uditori quanto segue: « La regina Elisabetta, celebre per la sua eresia, addivenne a un patto col diavolo se il diavolo le avesse accordato tutto ciò che desiderava, cioè di regnare molti anni. Nel caso affermativo ella gli avrebbe ceduta in punto di morte l'anima sua. Nel giorno difatti in cui la regina morì si vide levarsi dal Tamigi una grande nuvola nera che attirò l'attenzione d'un infinito numero di spettatori, e costoro a un tratto udi-

rono una voce venir fuori da quella nuvola e pronunziare le seguenti parole: Io sono l' anima della Regina Elisabetta che ora va in possesso del diavolo per i peccati che commise! »

V' è una settimana, in quaresima, in cui quasi tutte le dame si recano ogni giorno a sentire una predica: fu in uno di que' giorni, che il Gesuita narrò questa storia al publico più colto di Napoli.

I predicatori di Napoli si portano con loro un Crocifisso lungo più di mezzo metro e lo piantano a destra del pulpito. Il Cristo in croce ha la testa coronata di spine; rivoli di sangue gli scorrono sul viso e sul petto, e sono dipinti di un rosso vivo. Quando è finita la predica, o pur ne' momenti in cui il predicatore vuole esporre le sofferenze e l'agonia del Signore che muore per salvare il mondo, egli afferra il Crocifisso e indica le insanguinate piaghe di Cristo. E se possiede pur un briciolo di commovente eloquenza non manca mai di trascinar l' uditorio a tali segni di contrizione e di orrore ch' è interessante assistervi; gli uomini si picchiano fortemente in petto e piangono disperatamente: e le donne escono in urli isterici spaventosi. Sarebbe un esperimento pericoloso, ma, se il Crocifisso fosse adoperato in questo modo nelle chiese protestanti, sfido tutti gli scaccini della congregazione a restare a dormire in chiesa la notte! (1)

---

(1) « L'autre jour, en passant devant une place je vois un grand attroupement. Un capucin perce cette foule, monte sur un banc, plante une croix sur un tas de pierres, et fait gravement un signe de croix: un auditoire nombreux l' entoure, se prosterne; et voila mon capucin qui commence a prêcher. Que n' entendez-vous le langage des *Lazaroni* que je parle aussi bien que

Nelle mani d' un prete eloquente il Crocifisso è un' arma spaventosa. Sono tentato, a questo proposito, di raccontarvi una storia che si potrebbe dire profana e che credo addirittura burlesca. Vi fallì, ne' suoi particolari, uno zelo ardente, e la fece diventare un soggetto di scherno la deplorevole ignoranza con cui fu presentata. Ne presero diletto gli schernitori, n' ebbero gran dispiacere le persone veramente pie. Or udite. A Napoli è una piazza chiamata il *Largo del Castello.* Somiglia molto al nostro *Fower-Hill,* ed è il ritrovo del popolo ozioso. Qui, in ogni pomeriggio,

---

le roi qui en fait ses délices? et vous verriez avec quel génie, quelle adresse, quel sel les predicateurs de Naples savent remuer les consciences, et les mettre à leur pli. Le texte du sermon était le péché originel. Il transporte à Naples la scène de ce premier crime. Adam, Eve, le serpent, l' arbre, le fruit, et jusq' au péché, il fait de tout cela un tableau d' après nature et met cette aventure sur le compte des Napolitains, leur dit des injures atroces sur cette invention diabolique, dont, dit-il, un Napolitain seul pouvoit être l' auteur. Il crie comme un ensorcelé: dit que le Seigneur ennuyé, fatigué, excédé de pardonner sans cesse le même crime à des gueux qui se moquént de lui va les envoyer au diable. Après les élans de cette véhémente éloquence il prend un ton lamentable. Il soupire, gemit, pleure, sanglote, léve les mains au ciel, frappe son front, sa poitrine: leur montre l' enfer, puis le paradis pour les en exclure à jamais. L' auditoire s' émeut, s' agite: tous les mouvemens de l' ame et du corp de l' orateur sont répétés: ou entend un concert de pleurs et de gémissemens. Au milieu de cette scène pathetique un des assistans tourne la tête et paroit se distraire du sermon pour regarder une jolie fille qui passe: mon prédicateur, sans s' interrompre, arrache avec colère la croix du tas de pierres et en frappe violemment la tête du distrait: le sang coule, et soudain l' homme se prosterne au pied de la croix qui l' a frappé ». *Lettres de la* PRINCESSE DE GONZAGUE, cit. — p. 374.

i frati e i pagliacci, i borsaiuoli e i ciarlatani compiono la lor bisogna. Un frate (del genere dei nostri predicatori ambulanti) predica a un uditorio di popolani che riesce man mano ad attirare; un pagliaccio tenta di stornar dal frate quella gente, mettendo in mostra *Pulcinella;* e gli altri parecchi commedianti s' ingegnano a fare altrettanto. Or accadde un giorno che *Pulcinella* ottenne molto successo. Il povero frate predicava addirittura alle panche: nessuno se gli accostava. Seccato, mortificato, imbestialito all' idea che un teatrino di marionette, a venti metri di distanza da lui, potesse in quel modo sviare l' attenzione del publico dall' Evangelo e fargli preferire un sì triviale divertimento, egli levò alto a un tratto il Crocifisso, e con voce tra inspirata e rabbiosa, si mise a urlare: « Ecco il vero Pulcinella! Ecco il vero Pulcinella! Venite, signori! Venite da me! »

Ed è così noto in Napoli questo fatto ch' io non mi sarei permesso di narrarvelo, se non lo narrassero, a tutti, anche le persone più pie.

Lettera venticinquesima

Roma, 21 marzo 1766.

Siamo arrivati in questa città ieri sera, in buona salute, dopo un viaggio spiacevole sebbene il tempo sia stato bello. Prendemmo un' altra via per il ritorno, ma tanto nell' andare a Napoli come nel tornarne le montagne c' impedirono in tale maniera la bella vista di tante cose pitto-

resche che se si dovesse giudicar dell' Italia da queste prospettive chiuse ed aride il più superbo dei romani non la potrebbe più chiamare il giardino del mondo.

La quasi completa mancanza di villaggi e di capanne colpisce, lungo il viaggio nello Stato Ecclesiastico e nel Regno di Napoli, un inglese che certo non se l' aspetta: egli non vede proprio nemmeno quel solito gruppo di casupole che si chiama un villaggio. Le poche case isolate che incontra sono a grandi distanze dalle città principali e scarsamente popolate di fronte al rigurgito degli abitanti che affollan quelle. Devo supporre che per recarsi in campagna a lavorare si debba camminare per parecchie miglia. Ho detto *lavorare:* ma chi sono e quanti son quelli che lavorano, qui? Vedo una quantità di oziosi, ammantellati, immobili e pensosi dalla mattina alla sera lungo queste vie campagnuole. E nei giorni festivi, che qui ricorrono spessissimo, mi vedo e mi sento anche più ramingo io stesso.

Una piacevole vista offrono le piccole città situate al sommo di una collina: sono di costruzione fatta di pietre e hanno tetti spianati. Entrate in qualcuna di esse e subito siete assaliti dal disgusto, tale è la loro sporcizia: hanno finestre senza vetrate e senza persiane: i segni della miseria son tali che vi fanno rivoltar lo stomaco. Che dire delle locande? Sono degli antri ove proprio non si può restare: piene di ragnatele, di fumo, di sudiciume. Se un ragno cadesse dai suoi possedimenti lo si riceverebbe sul viso, stando a letto: tutto il soffitto è una sola ragnatela! Sono rimasto sdraiato a contemplarla: la

natura deve ben provvedere al mantenimento di tante bestiuole: mi par quasi che ad esse non potrebbe bastare un esercito di mosche!

Non ho fatto l'ascensione del Vesuvio fino al suo cratere perchè quel po' d'asma di cui soffro non me lo ha permesso. Forse è stata ventura per me se non ho creduto di tentarla: la comitiva con la quale sarei arrivato lassù ha corso serio pericolo di vita.

Era composta dei signori X... i quali, quindici giorni fa, un martedì, sebbene le minacce del monte, che ora è in uno stato di sobbollimento, fossero paurose, hanno voluto satollare la lor curiosità e tutto vedere. Mentre contemplavano la montagna intorno e presso al cratere, alcune piccole eruzioni li hanno d'un subito spaventati. Si son dati alla fuga. Il cratere pareva che li avesse preso di mira: pioveva su di loro un nugolo di pietre e certune erano grandi e avrebbero potuto arrecar danno pur maggiore. Certo il signore S... se ne tornò con una contusione a un polpaccio e il signor Z... ebbe spezzato il bastone dalla violenza d'un altro sasso: un pezzo del bastone gli fu portato via e lanciato a enorme distanza!

Naturalmente, dopo questi fatti, il desiderio di ascendere la montagna è passato: si aspetta che sia stanca della sua furia e torni tranquilla.

L'*Eremo,* lassù, in altissimo posto che pur attingono muli e cavalli, è abitato da un eremita francese, sessantenne, il quale vende vino e trae qualche profitto da' viaggiatori. Dalla sua celletta, al coperto dalla grandine dei sassi, si gode della città incantevole del più fertile paese d'Europa: Napoli,

la baia, le isole illuminate dal sole e il mare e le colline vi offrono il più poetico panorama.

Trovandovi all' *Eremo* vi potrete render conto anche più precisamente della vera forma del vulcano: è un monte ripidissimo e scosceso che sta quasi sopra un altro monte e per i cui fianchi corre la lava ardente. Appiè del monte son vigneti prosperanti: alcuni d' essi producono il famoso vino detto *Lacryma Cristi.* Saprete certamente che la lava è quella materia che si liquefà nelle viscere del monte e, raffreddata, diventa pietra. Dall' *Eremo* fino alla cima del Vesuvio tutto è sparso di cenere o di lava: l' ascensione è difficilissima: avete bisogno delle guide. Alcune di esse vanno avanti tirandovi su con una fune, altre vi spingono per le spalle. Quei signori di cui v' ho parlato ebbero queste guide — e pur impiegarono, per giungere fin lassù, quasi tre ore. Mentre procedete affondate nella cenere: ciò vi arresta a ogni passo.

Mi divertirono e interessarono assai, durante la gita al Vesuvio, quelle esplosioni nelle sue cavità il cui romore par quello dei nostri cannoni quando fanno pruove di tiro a Woolwich: erano, a volte, frequentissime. Uno della comitiva contò, con l' orologio alla mano, ben otto scoppii in quattordici secondi. Devo confessare che tra le manifestazioni naturali più interessanti a cui ho assistito, nessuna m' ha più impressionato di questa. È davvero grandiosa — e mi è spiaciuto non averla potuta tutta considerare. Voi, certo, a tanta distanza, pensate con orrore a questo monte infernale: ebbene, vi posso dire che qui lo si considera come una cosa divertente. Lo stesso eremita ci

annunziò con grande gioia, e quasi saltando, e fregandosi le mani, che in quest' anno avremmo avuto un' altra bella eruzione. — *Ah! messieurs!* — ci disse — *certainement nous aurons de la lave cette année!...*

E questa predizione è stata confermata. (1) Poco tempo dopo che ho lasciato Napoli, il Vesuvio ha violentemente e copiosamente eruttato.

---

(1) Lo Sharp non può alludere che alla eruzione del 19 ottobre 1767. Nel 1766 non vi furono, se non mi sbaglio, eruzioni di sorta. Quella che indico non fu di lieve momento: fu uno *strabocchevole formidalissimo incendio* scrive, dedicando il suo scritto a Carlo III di Borbone, tal GAETANO DE BOTTIS, che in quell' anno publicò un *Ragionamento istorico dell' incendio del Vesuvio accaduto nel mese di ottobre dell' anno 1767.* — Napoli, Stamperia Simoniana.

Tra le parecchie altre *Relazioni* è interessante la *Lettera critico-filosofica su della Vesuviana eruttazione accaduta nel 1767 ai 19 ottobre* — del signor conte Dottor Don ALESSANDRO CATANI, Regio Professore in Napoli, Accademico, etc. etc. (V. *Collezione vesuviana* nella Biblioteca Nazionale di Napoli).

INDICE